

Conoscenza della Mitologia



CONOSCENZA
DELLA
MITOLOGIA

DIVISA IN DIMANDE E RISPOSTE

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA

Accresciuta de' tratti della Storia che servono di fondamento a tutto il sistema della Favola, con una tavola comodissima.





N A P O L I

Nella Stamperia di VINCENZO MANFREDI.

Con licenza de' Superiori

MDCCXCVI.

Si vende per carlini quattro alla rustica.





PREFAZIONE.



SE i Giovani di queste nostre felici contrade d'Italia, malgrado il benefico clima, e la diligente cura de' Genitori nell' applicarli alle lettere, languir si veggono in un'ignoranza lagrimevole, e vergognosa, non dee punto recar maraviglia, se si riflettà, che nell' istituirli negli studj, che risguardano le lettere umane, se gli fan mancare le più belle, e più necessarie cognizioni. Tra queste deesi annoverar senza dubio lo studio della Mitologia, ossia la Storia della favola, la cui necessità, e vantaggio, siccome per la enunciata oscitanza, creder debbo, ignorarsi, così stimo cosa utilissima quì farne una brievissim' analisi, servendo sempre a quella brevità, che ho in mira, e che ad una semplice Prefazione conviene.

Non può chiamars' in dubio, che tra i primi libri, che si danno ai giovanetti, do-

dopo alcune coserelle grammaticali, sono un' Ovidio, un Virgilio, un Giovenale, un Marziale, un Tibullo, un Catullo, un' Orazio, ed altri. Or facendo questi una perpetua allusione alle favole, non possono affatto comprendersi, senza la notizia di quelle, ricavate non già da alcuni Dizionarj Mitologici, ne' quali si ritrovano monche, ed alterate, ma da Greci fonti, e dal Celebre Natale Conte, che con esattezza, e purità da quelli le ha attinte, e ritratte. I Maestri adunque della colta gioventù o debbono, istituendola nelle lettere, limitarsi ai soli Prosatori, o volendo ad essa spiegare gli enunciati Poeti, e fargliene gustar le bellezze, debbono senza dubio far precedere il lodato studio della Mitologia. Non si riduce però soltanto a questo la necessità dello studio Mitologico. Tra i piaceri, che più toccano la sensibilità dell' uomo, quello del viaggiare, per comune consentimento de' dotti, occupar dee il primo luogo. Or quale non sarebbe il fastidio di colui, che curiosando ne' suoi viaggi tante opere di celebri pennelli, tante bellissime statue di Greco antico scalpello, tanti bassi rilievi, che sono nelle Gallerie, ne' giardini, e nelle strade di Roma, e di altre Città dell' Europa, non ne comprendesse le favole, cui alludono? Il

pia-

piacere di costui non potrebbe chiamarsi, che un'afflizione di spirito; ed io son sicuro, che questi allora accuserebbe la sua trascuraggine nell'applicarsi allo studio della Mitologia, e molto più quella de' suoi Maestri, per non averlo iniziato in questa piacevolissima scienza.

Ma non esca un giovine, applicato alle lettere, dal recinto della sua Patria, sia questa qualunque Città dell' Europa, non ha forse in essa opere illustri di pittura, e scoltura, che tante, e tante favole rappresentano? Con qual'occhio può guardare un Napoletano tanti bei quadri, che quì abbiamo, e tanti bronzi, marmi, e bassi rilievi, per i quali non la cede nelle antichità ad altra Città dell' Europa, della sola Roma in fuori? Dispreggerà egli queste belle opere come inutili, e di niun pregio, e si renderà l' oggetto de' dileggiamenti, e de' sarcasmi delle persone erudite, ed intelligenti.

Dalla storia favolosa finalmente, per tacere tutti gli altri vantaggi, che apporta, si rileva chiaramente la follia degli antichi popoli, i loro delirj, e gli smarrimenti di spirito di chi non è guidato dal lume della Cattolica Religione, che dee, ed è da chiamarsi soltanto la vera. Ciò posto, vorrei, che da chiunque è addetto alla cura

della gioventù, si considerasse attentamente quanto finora per me si è detto, acciò si determinasse una volta a non farle mancare la notizia di questa utilissima, e necessaria facoltà, la quale è benissimo sviluppata nel picciol libro, che quì se gli offre, come potrà giudicare dall'attenta lettura di esso, non desiderando l'autore altra mercede alla sua letteraria fatica, che quella di esser stato utile in qualche maniera alla gioventù, che tosto, o tardi formar dee la difesa, l'appoggio, e la felicità dello Stato.



TAVOLA

DE' TITOLI

CONTENUT' IN QUESTO VOLUME:

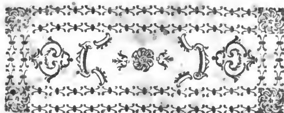
LE DIVINITA' DEL SECOND'ORDINE.

PAN, FAUNO, E PALE,
GLI DEI PENATI, I GENJ,
TERMINE, E PRIAPO,
NINFE,
MOMO,
EOLO,

LI SEMIDEI, O EROI.

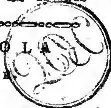
PERSEO,
ERCOLE,
TESEO,
CASTORE, E POLLUCE,
GIASONE, E MEDEA,
CADMO,
EDIPO,
ETEODE, E POLINNICE,
PELOPE,
TROJA,
ENEA,
LE SIBILLE,
LE VIRTU', E I VIZJ,
I GIUOCHI,
DIVERSI TRATTI DELLA FAVOLA,

CO-



CONOSCENZA
DELLA
MITOLOGIA

DELLA FAVOLA
IN GENERALE.



D. COsa è la favola?

R. La favola è la Storia favolosa delle divinità del paganesimo. Le se da ancora il nôme di Mitologia, ch' è formato da due parole greche, cioè; *mythos*, e *logos*, discorso favoloso.

D. Qual' è l' origine di tutte le favole, che formano oggi il soggetto della Mitologia?

R. Le favole sono nella loro origine una raccolta informe, e bizzarra degli avvenimenti seguiti ne' tempi oscuri, che seguirono il diluvio, e durant' i primi stabilimenti, che i figli di Noè fecero in varj paesi: ma tutti questi differenti fatti sono nella maggior parte tronchi, alterati, e pieni di circostanze favolose.

lose. Non si può chiamare in dubbio questa verità, poichè gli antichi Padri della Chiesa han provato ai pagani, che la maggior parte de' loro Dei erano uomini, che le loro azioni, tanto buone, che cattive avevano resi celebri. Così i fatti, che servono di fondamento alle favole, non sono racconti fatti a piacere, come molta gente s' immagina. Queste favole non sono la conseguenza di un' opera concertata, poichè han preso la loro nascita in secoli, e in paesi lontanissimi l' uno dall' altro; ma sono antiche Storie sfigurate dalla licenza poetica. Tutte le finzioni, delle quali questi le han rivestite, sono una conseguenza del pendìo, che gli uomini hanno ad alterare la verità, sotto il pretesto di abbellirne il racconto, e, in quest' ultimo senso, è vero il dire, che le favole sono il frutto dello spirito umano portato naturalmente al maraviglioso. E' facile il comprendere da ciò, che i poeti feron passare nelle loro opere tutti gli antichi avvenimenti, la cui memoria si era conservata dalla sola tradizione, o ne' cantici, che si recitavano a coro, e, come essi amavano il sopranaturale, diedero corso alle loro immaginazioni, e mischiarono la verità con gli ornamenti della favola. Ma come una buona parte de' fatti veri, ai quali alludono, prendevano la loro sorgente nelle tradizioni de' primi tempi, cioè, negli avvenimenti, che erano le nozioni primitive della religione naturale, come la creazione, il diluvio ec. le favole si ritrovarono mescolate con la Religione, sebbene fosse stata totalmente sfigurata, ed esse furono rispettate come tante verità,

rità, che era cosa dannevole combattere. Così il diluvio di Deucalione non è, che la Storia sfigurata di quello di Noè. La favola de' Giganti, che scalarono il Cielo, è un' avvanzo della tradizione del disegno insensato, che concepirono i figli degli uomini di edificare la torre di Babele. Ne siegue da questi principj, che le favole sono tanti inviluppi, sotto de' quali gli antichi ci hanno occultato molte verità, e che debbonsi cercare sotto la corteccia i fatti storici, che contengono.

D. La favola essendo una necessaria conseguenza della Idolatria, ditec' i progressi, e l' origine di quella?

R. L' Idolatria dee la sua nascita a quattro cause principali, che sono l' ignoranza, la corruzione, il timore, e la vanità.

D. Spiegateci come l' Idolatria dee la sua origine all' ignoranza?

R. La conoscenza del vero Dio, e del suo culto essendos' insensibilmente cancellata dallo spirito degli uomini, rivolsero le loro adorazioni verso gli oggetti sensibili. Il Sole, la Luna, le Stelle, essendo ciò, che presentavasi di più toccante, furono le prime cose, che adorarono. Indi onorarono come Dei gli uomini, gli animali, le piante. Finalmente si assegnò ad ogni parte del Mondo un Dio particolare. Si volle, come dice ingegnosamente l' Abate Banier, adorar la natura in dettaglio, e fè presedersi una divinità a ciascuna delle sue parti. Si divinizzarono ancora le passioni, e i delitti.

D. Come la corruzione de' costumi ha dato nascita alla Idolatria?

R. Il

R. Il Demonio non contento di sostituire al culto del vero Dio un fantome di Religione, che trattenesse gli uomini, fè entrare in questo sistema tutto ciò, che poteva solleticare passioni, affinchè non si avesse vergogna di commettere de' delitti autorizzati dall' esempio degli Dei. Così, se accadeva, che qualche Principessa avesse un commercio di galanteria, pubblicavasi, per non denigrare la dilei riputazione, che un Dio ne era stato l'amante. Da ciò si finse, che Danae era stata sedotta da Giove, mentre lo era stato da Preto. Da ciò un Giove incestuoso, un Marte adultero, un Mercurio ladro.

D. Come la vanità abbia contribuito a produrre l'Idolatria?

R. Da che si mise nel rango degli Dei chiunque si era reso celebre con le sue imprese, o utile al genere umano con l'invenzione delle arti; così Esculapio, che fu eccellente nella medicina, passò per il figlio di Apollo. Quelli, che erano bravi, e coraggiosi passarono per figli di Marte. E come vi furono de' Principi, che presero il nome de' fiumi; così Dafne fu riguardata come la figlia di Peneo, che scorre nella Tessaglia. Riguardo a quelli, la cui origine ignoravasi, e che si erano resi celebri, si riguardavano come figli della terra. Bisogna rapportare a ciò il culto, che si rese agli esimj trapassati, per riconoscenza. Fra questi onori era l'uso d'innalzare degli altari nel luogo il più rispettabile delle loro case, e di bruggiarvi dell' incenso innanzi ai loro ritratti. Bentosto si cangiarono questi luoghi in pubblici tempj, e si co-

costumò di onorar come Dei questi gran personaggi.

D. Come il timore è stata una delle principali cause dell'origine dell'Idolatria?

R. Era un'opinione comune, che gli astri erano animati, e immortali, perchè si vedevano sempre li stessi, e senz'alterazione; e come per altro s'immaginava che cagionavano molti mali con la loro influenza, si credè doverli mitigare quando comparivano irritati. Da ciò venne l'uso di prosternersi avanti al Sole, come i Profeti lo rimproverano sovente alle nazioni. Finalmente quando la scoltura ebbe immaginato le Statue, l'Idolatria fece maggior progresso, si portò la superstizione sino al credere, che le stesse divinità venivano ad abitare nelle Statue, che le rappresentavano.

D. Qual paese risguardasi come la culla della favola, e della Idolatria?

R. L'Egitto, e la Fenicia, dove si vuole che sia nata nella famiglia di Cam, i di cui due figli Canaam, e Mesreim si stabilirono ciascuno in un Reame, al quale diedero il nome.

D. Come voi provereste, che l'Idolatria è nata nell'Egitto?

R. La pruova n'è facile dalla Scrittura che dice, che in Egitto regnava la magia, la divinazione, e l'interpetrazione de'sogni. Sembra altresì, che Mosè non dasse un sì gran numero di precetti ai Giudei, che per opporli in tutto alle cirimonie Egiziane.

D. Chi fu il primo che introdusse l'Idolatria?

R. E'

R. E' un sentimento ricevuto che fu Nino, facendo edificare uu tempio in onore del suo padre Belo.

D. In qual tempo viveva Belo?

R. Nell'anno del Mondo 2700.

D. L'Idolatria non è dunque così antica?

R. Nino introdusse solamente questa specie d'Idolatria, che ebbe per oggetto il culto de' gran uomini; ma quella, che concerneva gli astri, e gli animali era molto più anteriore.

D. Come l' Idolatria si sparse nell' Universo?

R. L'Idolatria si sparse dall'Egitto, e dalla Fenicia nell' Oriente tra i discendenti di Sem; indi nell'Occidente, ove si era stabilita la posterità di Giafet. La Grecia, dov' ella fu portata dalle colonie Fenicie, l'abbellì, l'adottò, e la trasmise ai Romani. Questi edificarono un templo chiamato il Panteone, dove unirono tutte le divinità onorate ne' varj paesi, e'l culto de' falsi Dei fu così sparso, con la potenza Romana sino all' estremità della Terra.

D. Il numero degli Dei era considerevole presso i Romani?

R. Varrone, quel gran Teologo del Paganesimo, ne fa montare il numero a trentamila; ciò che non dee punto recar maraviglia, se si viene a considerare, che se ne erano inventati per presedere alle differenti parti dell' Universo, alle passioni, e ai diversi bisogni della vita. Si contavano più di trecento Giovi, e più di quaranta Ercoli: così Giovenale ci rappresenta Atlante gemendo sotto il peso del Cielo, a cagione del numero degli Dei;

Dei, che vi abitavano. Così egli nella Satira 13.

Prandebat sibi quisque Deus, nec turba Deorum
Talis ut est hodie: contentaque sydera paucis
Numinibus, miserum urgebant Atlanta minori
Pondere.

D. Come avvenir poteva che tanti Dei non si accordassero tra essi, come si terminavano le contese, e qual'era allora il più potente?

R. I Pagani avevano inventato il *destino*, che era superiore a tutti gli altri Dei. Era una cieca Divinità che governava tutte le cose per una necessità inevitabile. Tutti gli altri Dei, e Giove stesso, erano sottoposti ai suoi decreti. Esso chiamavasi *Fato*: aveva il suo culto, e i suoi Oracoli; ma non se gli eresse mai alcuna Statua. Dipingevasi con l'urna tra le mani, che contiene le sorti degli uomini; gli si dava ancora un libro, dove tutto l'avvenire era scritto, e che gli altri Dei andavano a consultare.

D. Come la Poesia ha dato corso alla favola?

R. Con le sue piacevoli invenzioni. I Poeti vedendo, che la finzione era l'anima della loro arte; si avvisarono di non dir mai niente naturalmente, e di abbellire tutt'i fatti storici con circostanze sopranaturali. Ben tosto i pastori furono satiri, o fauni; e le pastorelle Ninfe; gli uomini a cavallo centauri; i vascelli ora un cavallo alato, come nella Storia di Bellorofonte; ora Draghi come in quella di Medea. Si feron passare gli aranci per pomi d'oro; l'oro per una pioggia di questo pre-

prezioso metallo, come nella favola di Danae, le frecce per fulmini, e per dardi ec.

D. Diteci qualche cosa di particolare sulle Metamorfosi?

R. E' da riflettersi, che tutte quelle di Ovidio, d'Igino, e di Antonio Liberale, non sono fondate, che su di maniera di esprimersi metaforiche, o sulla rassomiglianza de' nomi, per esempio la crudeltà di Licaone, che faceva morire i stranieri, lo fè metamorfosare in Lupo. Ceix, ed Alcione furono cangiati in Alcione, per darci un'idea dell'amor conjugale. Quando qualche Principessa moriva di dolore per la perdita di suo marito, o de' suoi figli, lo scioglimento dell'Elegia, che era composta sulle sue avventure, era di cangiarla in fontana, o in scoglio. Si dice, che Orfeo incantò le Tigri, e i Lioni, e rese sensibil'i sassi, perchè era sì persuasivo, che i cuori i più duri non potevano resistere alla sua eloquenza, o ai vezzi della sua voce. Talvolta ancora la rassomiglianza de' nomi de luogo alla trasformazione. Così Cigno fu cangiato in Cigno, Alopi in Volpe, i Cecropi in Simie.

D. Non furono, che i Poeti, i quali abellirono i loro poemi di queste piacevoli finzioni?

R. Nò. Queste favole ridicole passarono dai loro poemi nelle Storie, e dalla Storia nella pagana Teologia. Si formò un sistema di Religione sulle idee di Omero, e di Esiodo: si eressero de' templi, e si offrirono delle vittime agli Dei, che dovevano la loro esistenza a questi due Poeti.

D. Qual

D. Qual vantaggio può trarsi dalla favola?

R. Molti considerevoli. Primamente, ella ci fa vedere in quali tenebre erano sepolte quasi tutte le nazioni della terra, e sino a qual follia l'errore conduce l'uomo quando non siegue che i suoi proprj lumi. 2. Come si mettono tra le mani de' giovani le opere de' Greci, e de' Romani, e sopratutto quelle de' loro Poeti, è impossibile, che le intendano, senza saper le favole, alle quali alludono perpetuamente i loro Autori. Questa conoscenza n'è la vera chiave. 3. Le opere di pittura, e di scoltura, che contribuiscono alla magnificenza de' palazzi dei Re, tanto per la bellezza de' soggetti, che offrono ai nostri sguardi; che per gli emblemi ingegnosi, che ci danno a penetrare, sarebbero veri enimmi per chi non fosse versato nella Mitologia. Le gallerie, i viali, le statue, i bassi rilievi, i monumenti di ogni specie, de' quali le Regie de' Principi sono ordinariamente ripiene, rappresentano soggetti improntati dalla favola; ci richiamano alla memoria le antiche finzioni; così è una necessità, e una vera soddisfazione di esserne istruiti. Finalmente, per quarto vantaggio, la favola ci fornisce di istruzioni utili, e necessarie.

D. Qual senso morale trovate voi nelle favole di Fetonte, e d'Icaro, in quelle di Tantalo, delle Arpie, e di Narciso, ec.?

R. Le avventure di Fetonte, e di Icaro ci fan conoscere le conseguenze funeste dell'ambizione. La Storia di Tantalo, e quella delle Arpie possono applicarsi agli avari. La trasformazione di Narciso rappresenta perfetta-

 mente

mente coloro, che per una folle vanità, non amano, che se stessi. E' facile il riconoscere i rimorsi di una cattiva coscienza nelle furie, che tormentavano Oreste, e nell' Avoltojo, che rodeva il fegato di Promoteo. Chi non vede nella favola di Medusa, la cui sola veduta petrificava, l' effetto, che produce una passione sino a far perdere ogni sentimento? L' equipaggio di Perseo, che è montato sul cavallo Pegaso, e che porta in mano uno specchio a guisa di scudo, ci fa intendere, che la diligenza, e la saviezza sono necessarie per riuscire in un' intrapresa.

D. La verosimiglianza è osservata nell' idea, che i Poeti ci danno de' loro Dei?

R. No: imperciocchè niente di più bizzarro, e di più opposto alla loro Maestà. Essi ce li rappresentano zoppi, ciechi, materiali; li fanno battere tra essi; li fan ferire dagli uomini, come Marte da Diomede. Questi Dei nella maggior parte sono adulteri, e ladri; Dei ridotti ad uno Stato di debolezza, e di miseria. Fuggono nell' Egitto, per ivi ascondersi sotto la forma di diversi animali. Apollo piange il suo figlio Esculapio; Cibele piange Ati; il medesimo Apollo scacciato dal Cielo, è obbligato a guardar la greggia; Nettuno divenuto muratore, non è capace di farsi pagare le giornate; l' è un buffone. In una parola; sono stati ad essi dati degl' impieghi indegni dell' idea, che aver si dee della divinità.

D. Che pensavano gli grandi uomini dell' antichità della pagana Teologia?

R. La maggior parte de' gran uomini dell' anti-

antichità riguardavano tutte queste divinità come chimere, e 'l loro culto come superstizioso. Socrate pagò ben cara la libertà, con la quale dichiarò i suoi sentimenti, o piuttosto il disprezzo, che faceva degli Dei. Cicerone se ne burla molto covertamente, sia quando deride gli augurj, sia ne' suoi libri della natura degli Dei, che per questa ragione furono condannati. Luciano, e Seneca si burlanò de' loro Dei. Platone parla della Divinità di una maniera sì maestosa, che ha fatto credere ad alcuni Padri della Chiesa, che aveva attinte le sue idee nè libri di Mosè. Callimaco, e Giovenale trattavano di follia tutto ciò che pubblicavasi delle favole dell' Inferno: quest' ultimo si spiega così nella sesta Satira:

Esse aliquot manes et subterranea regna,
Atque una transire vadum tot millia cymba,
Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur.

Dice altrove, parlando degli Egizj, che andavano cercando i loro Dei ne' giardini.

O! Sanctas gentes, quibus haec nascuntur in hortis
Numina!

Intanto tutti questi gran uomini si attenevano a questa falsa Religione, sia perchè favoriva l' inclinazione della natura, sia che non avevano il coraggio di esporsi al risentimento di un popolo grossolano, osando pensare, parlare, e agire diversamente da esso rapporto alla divinità.

D. Chi sono gli Autori, che possono consultarsi sulla favola?

 R. Gli

R Gli Autori, che si possono consultare, sono Boccaccio nella sua genealogia degli Dei, Igino, Natale Conte, Lilio Giraldi, e Gherardo Vossio. Le Metamorfosi di Ovidio sono in questo genere uno de' migliori fonti. Ciò, che havvi sopratutto di maraviglioso in quest' opera è l' incatenamento di diverse favole, delle quali egli fa come un' opera seguità. Si possono ancora consultare i quadri di Filostrato. Ma la spiegazione storica delle favole, della quale il dotto Ab. Banier ha arricchito la Repubblica delle lettere può tener luogo di tutti questi libri. Quelli, che non vorrebbero avere, che un' idea ragionevole della favola potrebbero attenersi a questo picciol trattato, che non lascerà di esser utile a molta gente.

D. Quanti ordini distinguevano gli antichi tra le Divinità?

R. Gli antichi distinguevano quattro ordini di Dei. Il primo ordine comprendeva i Dei supremi, altrimenti detti *majorum gentium*, perchè erano conosciuti, e riveriti da tutte le nazioni: se ne contavano venti; questi erano Giove, Giunone, Nettuno, Plutone ec. Nel secondo ordine erano compresi quelli, che chiamavano *Dii minorum gentium*; essi non avevano luogo nel Cielo erano riguardati come divinità campestri: Ovidio li chiama *de plebe Deos*. Pane, Pomona, Flora, Pale, e le altre divinità campestri erano di questo numero. I semidei occupavano il terzo ordine, erano divinità, che traevano la loro origine da un Dio, e da una donna, o da un' uomo, e da una Dea; tali erano Ercole, Escu-

la-

lapio, Castore, e Polluce ec. Si mettevano ancora tra essi gli Eroi, che il loro merito aveva innalzati al rango degl' immortali Indigeti. Le divinità del quarto ordine erano le virtù, che avevano formato i gran uomini, come la fedeltà, la concordia; o le miserie della vita divinizzate, come la povertà.

I venti Dei del primo ordine erano divisi in due classi. I primi al numero di dodici metà dell' uno, e metà dell' altro sesso formavano il consiglio di Giove, cioè Giove, Giunone, Nettuno, Cerere, Mercurio, Minerva, Vesta, Apollo, Diana, Marte, Venere, e Vulcano. Si chiamavano Dei *Consenti.* Gli otto altri non avevano alcun luogo a questo Supremo Consiglio; il loro titolo era, *Dii Selecti*, cioè Saturno, Genio, il Sole, Orco, Bacco, la Terra, e la Luna. Si dava il nome d' *Indigetes*, o di *Semones* alle altre divinità, che non erano della prima Classe. Il nome *Indigetes* è lo stesso, che *terra geniti*, ossia *quasi in Diis agentes*. Il vocabolo *Semones* è lo stesso che *Semi = homines*.



DELLE DIVINITA'

DEL PRIM' ORDINE.



SATURNO.

D. CHi è il più antico degli Dei, e come l'impero del Mondo passò a Saturno?

R. Il Cielo, o *Coelum*, che i Greci chiamano Urano, è il più antico degli Dei, come Vesta Prisca, Titea, o la Terra era la più antica delle Dee. Ebbero per figli Titano, e Saturno altrimenti detto il tempo. Il primo come primo genito doveva succedere al regno; ma, per condiscendere alla volontà di sua madre, cedè il suo diritto di primogenitura al suo cadetto, a condizione, che questi non alleverebbe alcun maschio: per questo motivo Saturno li divorava appena nati: intanto Cibele sua moglie, avendo messo al Mondo Giove, e Giunone, gli presentò una pietra, della quale disse essersi sgravata, e 'l buon Saturno tosto la divorò. Prisciano, secondo la riflessione del Vossio, chiama questa pietra *Abadir*, o *Abaddir*, ed anche *Abair*; ed era stata in sì gran venerazione presso i pagani, che alcuni gli avevano reso onori divini.

D. Dove fu allevato Giove, e quale gelosia ne concepì Titano?

R. Ci-

R. Cibele fece allevar Giove nell' isola di Creta dai Coribanti, o Cureti, e nutrirlo dalla Capra Amaltea. I poeti raccontano, che per impedire, che Saturno non sentisse i gridi del giovane Dio nella culla, i preti di Cibele avevano inventato una danza, nella quale si battevano tra loro con i scudi di bronzo; questa cadenza si chiamava *Dattilo*. Titano istruito di ciò che si passava, e vedendo con ciò i suoi figli esclusi dalla successione al Regno, dichiarò la guerra al suo Fratello Saturno, e lo chiuse in una angusta prigione con Cibele, dove dimorarono sino a che Giove, divenuto grande, ne lo trasse.

D. Quale fu il motivo dell' esilio di Saturno?

R. Giove avendo luogo da temere, che Saturno suo Padre si abusasse della libertà, che gli aveva proccurato, e che lo detronizzasse, lo scacciò dal Cielo: Saturno rifugissi nell' Italia, dove Giano Re del paese Latino l'accolse. La contrada prese il suo nome da quest' avventura, ella fu chiamata *Lazio*, come dice Ovvidio: GIANO.

Dicta fuit Latium terra, latente Jove

In memoria del soggiorno, che ivi fatto aveva Saturno, si celebravano in ogni anno nel mese di Dicembre i Saturnali. Duranti queste feste, il Senato, e le pubbliche scuole vacavano; s' inviavano de' doni, e i Padroni servivano essi stessi i loro servi; per questo motivo Orazio esortando il suo Servo a scovrirgli senza timore, e naturalmente ciò, che SATURNALI.

che trovava a ridire sulla sua condotta, gli dice

Age libertate Decembri etc.

D. Che intendesi per l'età dell'oro?

R. E' il regno di Saturno, o il tempo, che passò nell'Italia dopo il suo esilio dal Cielo. Si chiamava così questa età, perchè gli uomini vivevano nell'innocenza, e che la terra, senz' aver bisogno di esser coltivata, produceva da se stessa tutt' i comodi della vita. Si sono chiamate le età seguenti l'età di argento, l'età di bronzo, e l'età di ferro; perchè gli uomini si sono sempre pervertiti di peggio in peggio. Ecco come il celebre Despréaux dipinge la fertilità del secol d'oro:

Precedeva il piacere i loro voti
La fame agli animal non movea guerra
Il grano, che da se la terra apriva,
Per darsi, non volea, che con l'aratro
Il bue formasse a lenti passi il solco
Maturi graspi offriva ognor la vite
E scorrevan pel pian di latte i rivi.

TEMPIO DI GIANO.

D. Che ci dice la favola di Giano, de' suoi attributi, e del suo tempio?

R. Ci fa assapere, che Saturno gli diede una rara prudenza, in ricompensa delle buone accoglienze, che aveva ricevute da lui. Il talento che aveva di scoprir l'avvenire, senz' obbliare il passato, è disegnato dai due aspetti, sotto de' quali si dipinge ordinariamente, ciò, che gli fa dare il nome di bifronte. Gli si mette altresì in mano una bacchetta, perchè presedeva alle pubbliche strade; ed una chiave

ve come inventore dell' uso delle porte. Numa Pompilio gli fece innalzare un tempio, che restava aperto durante la guerra, e che era chiuso in tempo di pace.

D. A qual mese dell' anno egli diede il suo nome? E donde gli altri mesi traggono il loro?

R. Giano diede il suo nome al mese di Gennaro; e come l' anno, ch' egli apriva era composto di dodici mesi, egli aveva altrettanti altari. **Mesi**;

Il Mese di Febraro prese il suo nome dall' antico verbo *februare februo*, che significa fare delle purificazioni; era questa una cerimonia che praticavas' in questo mese in favore de morti.

Il mese di Marzo fu così chiamato dal Dio Marte, dal quale Romolo pretendeva discendere, e sotto la cui protezione pose il suo popolo bellicoso.

Si fa venire il nome del mese di Aprile dalla parola latina *aperire*, perchè in questo tempo la terra apre il suo seno, per produrre tutte le cose. Alcuni Etimologisti lo traggono dalla parola greca *Aphrodite*, che significa Venere, alla quale questo mese è consegrato.

La parola Majus viene da *Majores*, perchè volevano onorarsi le persone avvanzate in età come quella di *Junius* viene da *Juniores*. Alcuni Autori han preteso che la parola *Majus* veniva da *Maja* Madre di Mercurio, a cui, essi dicono, che questo mese era consegrato.

Giulio Cesare diede il suo nome a Giugno.

per-

perchè egli era nato in questo mese, ed Augusto diede il suo al mese di Agosto, in memoria de' grandi avvenimenti, che segnalarono il suo regno in questo mese.

Per ciò, che appartiene a Settembre, Ottobre, Novembre, e Dicembre, essi han preso il loro nome dal luogo che tengono nel corso dell'anno; su di che è da riflettersi, che Luglio, ed Agosto hanno anche tratto da ciò una seconda denominazione, imperciochè si chiamano ancora l'uno *Quintilis*, e l'altro *Sextilis*,

D. Perchè dite voi, che Giano apriva l'anno col mese di Gennaro, poichè è certo, che l'anno cominciava presso i Romani dal mese di Marzo?

R. Egli è vero, che l'anno, come Romolo lo dispose, nel principio cominciava dal mese di Marzo; esso non aveva allora, che dieci mesi, ma Numa lo riformò aggiugnendovi due altri mesi, cioè Gennaro, e Febraro, dal che comincia da Gennaro.



CIBELE.

D. CHi era Cibele, e quali sono i suoi diversi nomi?

R. Cibele moglie di Saturno era riguardata come la madre della maggior parte degli Dei, e perciò aveva il titolo di *Magna Mater*: Si chiamava *Berecynthia Dindymene*, e *Idea* dal nome di diverse montagne della Frigia, dove era

era onorata con un culto particolare. Si chiamava *Ops*, e *Tellus*, perchè dava del soccorso agli uomini, e presedeva alla terra, come Saturno al Cielo. Finalmente ebbe anche il nome di *rhea* dalla parola greca *rheo*, che significa scorrere, perchè dalla terra tutte le cose derivano.

D. Come dipingevasi Cibele? E perchè i suoi Sacerdoti erano chiamati *Galli*, *Corybantes*, *Curetes*, e *Dactyli*?

R. Rappresentavasi ordinariamente Cibele assisa, per mostrare la stabilità della Terra, portando un disco, o un tamburro, simbolo de' venti, ch' ella racchiude: le se dava una corona in forma di torre. Si chiamavano le sue feste *Megalesia*, e i suoi Sacerdoti *Galli* a cagione di un certo fiume della Frigia del medesimo nome; pretendesi, che bevuta che avevano l' acqua di questo fiume, divenivano furiosi sino a battersi a colpi di spada. Da ciò venne il nome di Coribanti; conciosiachè questa parola significa in greco *battere*. Il nome di Cureti, viene, come dicesi, dall'Isola di Creta, ove essi avevano allevato Giove. Si chiamavano ancora *Dattili*, che in greco vuol dire *dita*; perchè erano diece in tutto. Le feste della gran Dea si celebravano al suono de' tamburri, con degli urli, e delle grida estraordinarie. Vi era in Roma un tempio chiamato *opertum* consacrato al suo culto; ove gli uomini non erano punto ammessi. CORIBANTI CURETI.

I Romani celebravano in suo onore una festa, che chiamavano *Lavazione*. Si portava in quel giorno in pompa la statua della Dea su di un carro, e si andava indi a lavarla nel fiu-

fiume Almone, nella parte dove si gitta nel Tevere. Questa solennità, che accadeva ai 25. di Marzo fu istituita in memoria del giorno, che il culto di Cibele fu portato da Frigia a Roma. Ecco come S. Agostino parla di questa festa. „ (a) Il giorno, in cui si lava-
„ va solennemente Cibele, questa Vergine, e
„ Madre di tutti gli Dei, infelici buffoni can-
„ tavano avanti al suo carro cose si oscene,
„ che sarebbe stata cosa indecentissima, non
„ dico che la madre degli Dei, ma che la
„ madre di qualunque persona, nè di questi
„ buffoni medesimi gli avesse intesi; con-
„ ciosiachè havvi un certo pudore, che la
„ natura ci ha dato per i nostri Genito-
„ ri, che la malizia medesima non può
„ cancellare. Così i danzatori avrebbero es-
„ si stessi avuto della vergogna di ripetere
„ presso di essi, e innanzi alle loro Madri,
„ per essercitarsi, tutte le parole, e le posi-
„ zioni lascive, che facevano in pubblico in-
„ nanzi alla Madre degli Dei, alla vista di
„ una moltitudine di persone dell' uno, e dell'
„ altro sesso, ch'essendo stata tratta a que-
„ sto spettacolo dalla loro curiosità, doveva-
„ no almeno andarsene con molta confusione
„ di aver ivi veduto cose, che offendevano
„ sì grandemente il loro pudore.

D. Qual fu la sorte del giovine Ati?

Ati. *R.* Il giovine Ati, uno de' Sacerdoti di Cibele, formava l'inclinazione la più tenera di que-

(a) *Lib. II. de Civ. Dei.*

questa Dea; ma sia per l' incostanza, sia perchè non corrispose all' amore di Cibele; la sagrificò alla passione, che aveva per la Ninfa Sangaride, figlia di Sangar fiume della Frigia. La Dea ne lo punì in persona della sua metressa, avendo con alcuni colpi di scure dati ad un' albore, al quale era attaccata la sorte, e la vita della Ninfa, cagionata la sua morte. Ati divenne furioso sino ad aver della rabbia; la frenesia lo portò sulle montagne della Frigia, e lo spinse a darsi un crudel colpo di coltello. Andava già a togliersi la vita, ma Cibele avendo pietà di un mortale, che aveva tanto amato, lo cangiò in pino, albore, che fu quindi consegrato a questa Dea. Il celebre Quinault ha composto un' opera su questa favola.

D. I poeti non si contraddicono manifestamente quando nominano Cibele Vesta, e la fanno gran Madre degli Dei, poichè è certo per altro, che la Dea Vesta onorata dalle Vestali, presedeva alla verginità.

R. Distinguonsi nella favola due Dee Veste; l' una antica madre di Saturno, chiamata *Vesta Prisca*, ch' è la stessa, che Cibele; l'altra più giovane figlia di Saturno, e Dea del fuoco. Del resto non bisogna maravigliarsi delle contraddizioni, che si ritrovano nella Storia poetica, poichè è una Storia favolosa, senza nesso, senz'ordine di Cronologia, e sovente senza verosimiglianza.

D. Che avvenne di particolare quando i Romani fecero venire dalla Frigia la statua di Cibele?

R. Il Vascello, che la portava, si arrestò all'

all' imboccatura del Tevere, senza che si potesse farlo avvanzare. Allora Claudia, quella, la cui riputazione era la più equivoca, colse questa occasione di provare la sua virtù; fece la sua preghiera ad alta voce alla Dea, ed avendo attaccato il suo cingolo al vascello, lo fece avvanzare senza resistenza. Diodoro dice, che Cibele era figlia di un Re della Frigia; questa apprese agli uomini il fortificare le loro città con delle torri, e perciò rappresentasi coronata di torri.

D. Qual' era l'impiego delle Vestali?

R. Consisteva in trattenere una fiamma immortale in onore della Dea Vesta. Questi fu Numa Pompilio, che dopo averle consegrato un' altare, incaricò sette Donzelle di questo Ministero. Si riguardava come una gran disgrazia quando veniva ad estinguersi, e s' interrompevano tutt' i pubblici esercizj sino a che si fosse espiata questa mancanza. Questo era l'uso di rinnovare questo fuoco ogn' anno nelle Calende di Marzo, e ciò ai raggi del Sole. Tutto il Mondo sa, che le Vestali, che mancavano al voto di Virginità, erano sotterrate vive. Queste Vergini Romane stavano diece anni ad apparare le funzioni del loro Ministero, diece anni in esercizio, e diece anni ad istruire le novizie, dopo di che erano libere dal loro Sacerdozio.

CE-



CERERE.

D. Qual' arte Cerere insegnò agli uomini, e quali nomi si davano alle sue feste?

R. Cerere figlia di Saturno, e di Cibele insegnò agli uomini l' arte dell' Agricoltura; questo fu a Trittolemo figlio di Celeo Re di Eleusina, al quale ella diede le prime lezioni, durante il soggiorno che fece nell' Africa, correndo l' universo. Si chiamavano le sue feste eleusine dal nome della città di Eleusi, dove ebbero principio, o, secondo altri, dal nome *Eleusina* dato a Cerere.

Il nome di *Tesmoforia*, che ancor' ebbero le sue feste, viene dalle leggi, che stabilì presso gli Ateniesi; imperciochè questa Dea si chiamava Tesmofori, o Legislatrice, perchè prima dell' uso del formento, gli uomini vivevano di ghiande, e vagavano a caso nelle foreste; mentrechè dopo che Cerere loro ebbe appresa l' agricoltura, si applicarono a divider le terre, a lavorarle; ciò, che riunì questi uomini feroci, e gli diede motivo di civilizzarsi. Finalmente si chiamarono queste feste *Ambarvalia*, perchè una delle cirimonie, che vi si praticavano, era di fare delle processioni ne' campi, per ottenere un' abbondante ricolta. Si sagrificava una giovenca dopo di averla portata ne' campi, per ottenere la fertilità degli frutti. Quelli, che presedevano a queste sorte di feste, si chiamavano fratelli Arvali, ed erano sempre dodici.

D. Qua-

D. Quale animale immolavasi a Cerere? E che ci dice Ovidio su di ciò?

R. S' immolava a Cerere un porco, perchè questo animale calpestando la terra, impedisce il grano di germogliare. Ovidio descrivendo la semplicità de' primi Sacrificj, dice, che Cerere la prima introdusse l' uso delle gran vittime. Rapportiamone il passaggio tratto dal primo libro de' Fasti.

Ante, Deos homini quod conciliare valebat
Far erat, et puri lucida mica salis.
(Nondum protulerat lacrymatas cortice myrrhas
Acta per aequoreas hospite navis aquas.
Thura nec Euphrates, nec miserat India costum
Nec fuerant rubri cognita fila croci.
Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis,
Et non exiguo laurus adusta sono)
Si quis erat, factis prati de flore coronis,
Qui posset violas addere, dives erat.
Prima Ceres avidae gavisa est sanguine porcae,
Ulta suas, merita coede nocentis, opes.
Nam sata vere novo teneris lactentia sulcis
Eruta setigerae comperit ore suis.

D. In quale occasione Cerere percosse la Terra?

R. Fu per cercar Proserpina sua figlia, che Plutone suo fratello gli aveva rapito; *quaerenti defuit orbis*, dice Ovidio. Giove, con cui Cerere si dolse di questo ratto, le accordò il ritorno di sua figlia, purchè non avesse nè bevuto, nè mangiato nell' Inferno. Per disgrazia ella aveva succhiato alcuni granelli di granato, ed Esculapio era andato a denunciarla; ciò, che irritò sì fortemente Cerere, che gli gittò sul viso dell' acqua del Flegetonte, e così fu cangiata in gufo, uccello, che an-

annunzia degli infortunj. Minerva indi lo prese sotto la sua protezione, perchè Ascalafo l'avvertisse esattamente di tutto ciò, che accadeva nella notte. Giove, per sollevare il dolore di Cerere, promise a Proserpina di non passare, che la metà dell'anno con suo marito nell'Inferno, e l'altra metà con gli altri Dei nel Cielo. Il Poeta Claudiano ha trattato in un poema in tre canti il ratto di Proserpina, e questo poema passa per la sua miglior opera.

D. Perchè Cerere cangiò Stellione in Lucertola? STELLIONE.

R. Eccone la ragione. Un giorno che Cerere, stanca da suoi viaggi, si sentiva spinta vivamente dalla sete, bussò ad una capanna per dimandarvi dell'acqua. Becubo, donna vecchia, moss'a compassione dello stato, in cui vedeva la Dea, le offrì de' rinfreschi; e tra le altre cose dell'acqua: Or come questa Dea alterata beveva con avidità, un giovane garzone chiamato Stellione si burlò di essa; ciò, che irritò in maniera Cerere, che avendogli buttato l'acqua rimasta, fu cangiato in Lucertola.

D. Come dipingevasi Cerere?

R. Ecco come il celebre pittore Mignard l'ha dipinta con tutti gli attributi, che davano gli antichi a questa Dea. Cerere sembra innalzata su di un piedestallo, che portano quattro delle Vergini, che presedevano alle feste Eleusine. Si vede con mano una falce, e nell'altra delle spighe, delle quali è coronata. Presenta le mammelle piene di latte, come per significare, ch'è la nutrice degli uomini;

mini ; ciò , che faceva darle il nome di *Alma* , e di *Mammosa* presso degli antichi. Una truppa di contadini le rendono omaggio ; alcuni offrendole de' manipoli di spighe ; altri immolandole un porco ; alcuni cantando degl' inni in suo onore , come praticavasi nelle feste eleusine. S.Agostino ci fa assapere, che questa favola è fondata sull' esservi stata una Regina della Sicilia, conosciuta sotto il nome di *Dio* , o di Cerere , che imparò a suoi Sudditi l'arte di seminare le terre, mentre che prima il grano facevasi venire da altre parti . Vi sono ancora de' monumenti , ne' quali dipingesi questa Dea con de' torchi in mano su di un carro tirato da' serpenti.

D. Qual vendetta fece Cerere dell' empietà di Eresittone ?

ERESITTONNE. *R.* Eresittone aveva avuto l'ardire di recidere molti piedi di albori in una foresta consegrata a Cerere ; questa Dea ne lo punì con METRA. una fame , che non poteva satollare. Metra , sua figlia , per soccorrerlo , priegò gli Dei di darle la virtù di trasformarsi a suo piacere come Proteo . L' ottenne : suo padre la vendeva per argento ; indi ella riprendeva una nuova forma, ed egli la rivendeva di bel nuovo . Quest' astuzia non potendo intanto bastare alla sua voracità , si uccise da se. Questa favola è ingegnosissimamente dipinta da Ovidio nel *lib.* 8. delle Metamorfosi , ove vedesi una bellissima dipintura della fame .

D. Da chi Cerere fu informata , che Proserpina era nell' Inferno?

R. Dalla fontana Aretusa , che facendo il suo corso sotterra , vide passare Plutone con co-

colei, che rapiva, Areto, Ninfa di Diana, figlia di Nereo, e della Ninfa Dori, fu trasformata in fontana da Diana, per salvarla dalle persecuzioni del fiume Alfeo, che quindi mischia le sue acque con quelle di Aretusa.

GIOVE.

D. Qual rango aveva Giove tra gli Dei.

R. Giove figlio di Saturno, e di Cibele teneva il primo rango tra gli Dei. Dopo di aver scacciato il suo padre dal Cielo, si rese padrone dell' impero del Mondo, che divise con i suoi due fratelli Nettuno, e Plutone. Il primo ebbe la madre; toccò l' inferno al secondo, e Giove si riserbò il Cielo.

D. Come alcuni Savj spiegano con la Storia Santa la divisione dell' Universo ai tre figli di Saturno?

R. La spiegano sulla divisione, che fece Noè di tutta la terra ai suoi tre figli. Cam ebbe l' Africa in parte. Vi è qualche apparenza, che siesi voluto rappresentare per Giove. Vi era nell' Egitto una città consegrata in suo onore, che portava il suo nome, e si chiamava *Diospoli*. Per altro *Cam*, ed *Ham* hanno molta affinità con Giove Ammone sì celebre nell' Affrica. Giafet figlio di Noè, ebbe le penisole, e i luoghi maritimi dell' Asia con l' Arcipelago, e l' Europa: che di più simile col dominio maritimo di Nettuno? Fi-

nalmente Sem ereditò l'Asia: or molte città di questo paese furono consumate dal fuoco; ciò che fa apparentemente, che si assegnarono a Plutone.

D. Come Omero dipinge Giove?

R. Con i sopracigli neri, la fronte ricoverta di nuvoli, con in mano il fulmine, e l'aquila ai piedi. Il rispetto, e l'equità sono assisi a suoi fianchi, e innanzi a lui sono due coppe di bene, e di male, che sparge a suo piacere su degli uomini.

D. Come dipingono i Poeti il fulmine di Giove?

R. Può vedersene la descrizione nell' ottavo libro dell' Eneide di Virgilio: ecco la traduzione di questo passaggio. *I Ciclopi erano occupati nel finire per Giove uno di que' fulmini, ch' ei vibra in gran numero sulla terra. Il fulmine era composto di tre raggi di grandine, di tre raggi di pioggia, di tre altri di fuoco, finalmente di tre raggi di vento. Erano allora occupati nel mischiarvi de' baleni, dello sbigottimento, del rumore, e della colera.*

D. Qual' era l' aquila di Giove?

PERIFANTE. *R.* Perifante Re di Atene si fè talmente amare dal suo popolo, che ne fu adorato come Giove, ciò, che irritò in guisa il Signor degli Dei, che volle fulminarlo, ma per compassione si contentò di cangiarlo in Aquila. Questa serviva di vettura a Giove quando attraversava l' aria.

AMALTEA. *D.* Che divenne la Capra Amaltea, la quale aveva nutrito Giove?

R. Questo Dio, in riconoscenza di tal buo-

no officio, la collocò nel Cielo con i suoi due capretti, e diede uno de' suoi corni alle ninfe, le quali avevano avuto cura della sua infanzia, con la virtù di produrre ciò, che desiderarebbero; e questo chiamas' il corno dell' abbondanza. Raccontasi, che Acheloo essendo stato vinto da Ercole in un combattimento, nel quale trattavasi del possedimento di Degianira, erasi trasformato in toro; ma che non fu molto più felice sotto questa nuova forma. Aggiugnesi, che Ercole lo stramazzò, e gli tolse uno de' suoi corni. Allora Acheloo inviò il corno dell' abbondanza al suo vincitore, per avere il suo.

D. Quali qualità si distinguono in Giove?

R. Se ne distinguono molte differenti, che gli han fatto dare diversi titoli: alcune volte chiamavasi *Diespiter*, o *Diei pater*, il padre del giorno; *Feretrius* a cagione delle riportate spoglie del nemico, che portavansi nel suo tempio edificato a quest' oggetto da Romolo; *Hospitalis*, o *Xenius* come colui, che presedeva all' ospitalità; *Stator* in memoria di avere egli arrestato i primi Romani, che fuggivano innanzi ai Sabini. Il titolo, che gli si dava più ordinariamente era Olimpico, perchè credevasi, ch' egli molto compiacevasi del monte Olimpo.

D. Che significava Giove Ammone?

R. Era un titolo, sotto del quale notavasi particolarmente Giove in Affrica. Ecco l' occasione di questo culto. Bacco essendosi un giorno smarrito ne' vasti diserti della Libia, e morendo di sete, si rivolse a Giove, che venne in suo soccorso sotto la forma di un

 mon-

montone, e che gli scovrì una sorgiva. In riconoscenza, Bacco gli consacrò un tempio sotto il nome di Giove Ammone, come se si dicesse *Jovi Arenoso*; e perciò se gli dava la figura di questo animale.

D. Quale guerra ebbe Giove a sostenere contro i Titani?

TITANO. *R.* Titano nella disperazione che il governo del Mondo passava ai figli di Saturno suo fratello, suscitò i giganti contro l'usurpatore. I figli della terra posero monte sopr' a monte, e scalarono il Cielo; ma Giove li abbattè con i colpi del suo fulmine, e li precipitò negli abissi, ove sono oppressi sotto smisurate montagne, come quella di Etna. I più famosi di essi erano Encelado, che lanciava de' mont' intieri; Briareo altrimenti *Egeone*, che aveva cento mani; e Tifeo mezzo uomo, e mezzo serpente, che con la sua testa toccava il Cielo. La vista di questo mostro spaventò talmente gli Dei, che erano accorsi in ajuto di Giove, che se ne fuggirono in Egitto, dove si trasformarono in albori, e in animali, forse questo diede luogo alla idolatria degli Egizj, che adoravano le loro piante, e le bestie. Pretendesi, che vi sia stato alcuno di questi giganti non fulminato, ma che restò attaccato al Cielo, e che sono gli astri, che noi osserviamo.

D. Come spiegate voi la favola del combattimento de' giganti con gli Dei?

R. Pretendesi, che sia stata qualche intrapresa fatta contro Giove. Tifeo, uomo mostruoso, era alla testa, e, per darci orrore di questo capo di banditi, se ne fece un mostro

stro orribile. Era questi senza dubio un famoso scellerato, che si mise alla Testa de' congiurati. Che che ne sia, l'intrapresa ebbe subito molto successo; tutti gli Dei, cioè tutt' i principi abbandonarono il partito di Giove, per gittarsi nel campo nemico, o per ritirarsi nell'Egitto, e dicesi, che ivi si trasformarono in Coccodrilli, ed in Simie, ec. forse perchè i vascelli portavano il nome, e la figura di questi animali. Questa ritirata dalla corte di Giove, indebolì tanto il suo partito, che diede occasione a coloro, i quali scrissero questo avvenimento di dire, che Tifone gli aveva troncato le mani. Mercurio suo figlio, rimenò la maggior parte di questi principi, su di che dicesi, ch' egli glieli aveva ridonati. Intanto Giove, soccorso da' consigli di Mercurio, abbattè i suoi formidabili nemici, ciò, che espresse iperbolicamente, dicendo, che li aveva fulminati; E come obbligò il famoso Encelado ad ascondersi nelle caverne del monte Etna, dicesi, che li aveva rinchiusi sotto questa montagna, e che ogni volta che voleva rimuoversi, o cangiar fianco, cagionava de' tremuoti.

D. Quali sono le differenti metamorfosi di Giove?

R. Giove prese la forma di un' aquila per rapir Ganimede, figlio di Tros, Re de' Trojani, che incaricò della cura di versare il nettare. Un' altra volta si trasformò in toro, per rapire Europa figlia del Re Agenore: questa Donzella diede quindi il nome ad una delle quattro parti del Mondo. Giove si trasformò in Cigno, per insinuarsi nella buona grazia

di Leda, moglie di Tindaro, dalla quale ebbe Polluce, ed Elena. Finalmente volendo discendere nella torre di bronzo, dove il Re Acrisio aveva rinchiusa strettamente Danae sua figlia, si trasformò in pioggia d' oro, ed ebbe Perseo da questa principessa. Averemo occasione in seguito di parlare delle altre sue metamorfosi, e dell' oggetto che vi si proponeva su di che può riflettersi, che il primo Dio de' Pagani era il più effeminato, e 'l più dissoluto degli uomini.

D. Come punì Giove la temerità di Prometeo?

PROMETEO. R. Prometeo figlio di Giafet, avendo formato alcune statue di uomini, aveva tolto il fuoco dal Cielo per animarle; ciò, che irritò talmente Giove, che lo fè attaccare da Vulcano sul monte Caucaso, dove un Avoltojo gli rodeva il fegato, che, rinascendo ogni giorno, eternava il suo supplizio. Intanto gli altri Dei non potendo sofferire, che Giove si attribuisse, in esclusione di essi tutti, la gloria di crear gli uomini concorsero insieme, per formare una donna perfetta. Pallade le diede la sapienza; Venere la beltà; Apollo la conoscenza della musica; Mercurio l' eloquenza; da ciò venne il nome di Pandora, ch' è composto da due parole greche, che significano ogni dono. Giove la fè venire, e sotto il pretesto di farle il suo dono come gli altri Dei, le diede una scatola con ordine di portarla a Prometeo. Epimeteo suo fratello l' aprì, e tosto tutt' i mali della natura, che vi erano rinchiusi, si sparsero sulla

PANDORA.

la terra: la speranza sola restò al fondo. Tale fu l' origine del secolo di ferro.

Ecco la spiegazione, che dassi alla favola di Prometeo. Prometeo fu senza dubio il primo, che far seppe una statua, egli la fece con della creta. Siccome egli era della famiglia de' Titani, ebbe parte alla persecuzione, che Giove lor fece: fu obbligato di ritirarsi nella Scizia, ov' è il monte Caucaso donde egli non osò sortire durante il regno di Giove. La colera di menare una vita miserabile in un paese straniero, e selvaggio, e l' avoltojo, che gli divorava il fegato. Gli abitanti della Scizia erano estremamente rozzi, e vivevano senza leggi, e senza costumi. Prometeo, principe polito, e savio imparò ad essi a menare una vita più umana: ciò forse ha fatto dire, che aveva formato l' uomo con l' ajuto di Minerva. Il fuoco, che prese dal Cielo, sono le forge, che stabilì nella Scizia. Finalmente Prometeo, annojato del tristo soggiorno della Scizia, venne a terminare i suoi giorni nella Grecia, dove se gli resero onori divini, o almeno gli onori degli Eroi.

D. Perchè Giove cangiò Licaone in Lupo?

R. Licaone, principe di Arcadia, era si crudele, che faceva morire tutti quelli, che passavano ne' suoi stati. Giove essendo andato ad abitare in casa sua, questo principe finse di non conoscerlo, e come se egli avesse dubitato, che gli Dei avevano conoscenza di tutte le cose, gli diede a mangiare le membra di uno de' suoi ospiti, che aveva ucciso. Tosto Giove fulminò la casa di questo Principe, e lo cangiò in Lupo. Ovvidio dice di lui, LICAONE.

lui, che serbò ancora questo carattere crudele, anche dopo la sua metamorfosi.

Territus ipse fugit, nactusque silentia ruris
Exululat, frustraque loqui conatur, ab ipso
Colligit os rabiem, solitaeque cupidine caedis
Utitur in pecudes; et nunc quoque sanguine gaudet.
In villos abeunt vestes, in crura lacerti,
Fit lupus, et veteris servat vestigia formae,
Idem oculi lucent, eadem feritatis imago.
Metam. Lib. I.

D. Quale spiegazione storica può darsi della favola di Giove.

R. Una naturalissima. Verso il tempo di Abramo, un principe famoso chiamato Cielo, o Urano regnava nella Frigia, e in una parte della Grecia, che aveva conquistata. Aveva egli sposata Titea sua sorella, dalla quale aveva avuto de' figliuoli, e tra gli altri Saturno, che, sebbene il più giovane, detronizò Titano suo fratello primogenito, e fè morire di colera suo padre, o secondo altri, di una maniera più violenta. Il trattato, che fece Saturno con Titano, portava, ch' egli farebbe morire, tutt' i suoi figli maschi, cioè apparentemente, che gli sacrificarebbe all' anima del suo padre Cielo. Osservò fedelmente il patto; ma Rea, ovvero Opi sua sorella, e sua moglie avendo ritrovato il mezzo di salvare Giove, mettendo in suo luogo un' altro figliuolo, che fu immolato da Saturno, l' inviò seguentemente nell' Isola di Creta. Ella salvò apparentemente della medesima maniera Nettuno, e Plutone. Intanto Titano avendo risaputo, che suo fratello l' ingannava, si unì con gli altri Principi della sua famiglia, e lo

e lo fece prigioniero. Giove divenuto grande, lo liberò; ma conoscendo il potere di colui, che aveva tratto da' ferri, gli fece la guerra, e l'obbligò a cercare un ritiro in Italia; dove Giano, Re del Paese gli fece delle buone accoglienze. Indi Saturno suscitò i Titani, suoi Nipoti, contro Giove, che li disfece, e si rese con ciò Signore di un grande Impero. Saturno morì di colera, o secondo altri fu trattato come aveva trattato suo Padre. Giove, dopo un glorioso regno, morì nell'isola di Creta, dove vedevasi anticamente il suo sepolcro con questo epitaffio. *Ci git Zam, che chiamavasi Giove*. Cres suo figlio gli succedè. Questa è la storia del gran Giove, terzo di questo nome. Il Padre Pezron nelle sue *Antichità de' Celti* pretende, che i Titani non sono uomini favolosi, ancorchè i Greci abbiano ricoverta di favole la loro Storia. A parer suo, i Titani sono discendenti di Gomer, figlio di Giafet. Il primo fu Acmone, che regnò nell' Asia minore. Il secondo ebbe il nome di Urano, che in Greco significa Cielo: questi portò le sue armi, e distese le sue conquiste sino ai confini dell'Europa, e dell' Occidente Il terzo fu Saturno, o Crono: egli fu il primo che osò prendere il titolo di Re: conciosiache prima di lui gli altri non erano stati, che i capi, e i Conduttori de' popoli, che erano sotto le loro leggi. Giove, il quarto de' Titani, fu il più rinomato; egli con la sua abilità, e con le vittorie formò l'impero de' Titani, e lo portò al più alto punto di gloria, ove arrivar potesse. Il suo figlio Teutate, o Mercurio col suo Zio *Dis*, che noi chia-

chiamiamo Plutone, stabilì i Titani nelle provincie dell' Occidente. Quest' impero durò circa 300. anni, e finì verso il tempo che gl' Israeliti entrarono nell' Egitto. I Principi Titani, soggiugne il medesimo Autore, avvanzavano moltissimo gli altri uomini in grandezza; e in forza di corpo, ciò che gli ha fatto riguardar nella favola come Giganti. La Santa Scrittura ne parla in due, o tre luoghi sotto il nome di Giganti, e dice, che essi hanno altra volta scacciato dai loro troni i Re delle nazioni, e che sono stati i Signori del Mondo.

D. Come spiegansi le diverse avventure di Giove, come la distribuzione, che fece de' suoi stati con Nettuno, e Plutone?

R. Giove guardò per lui i paesi Orientali come la Tessaglia, e l' Olimpo; Plutone ebbe le provincie dell' Occidente sino al fondo della Spagna; che è un paese bassissimo per rapporto alla Grecia; e Nettuno ebbe nella sua dipendenza tutto il mare Mediterraneo con le sue costiere, e sue isole. Ecco ciò, che ha fatto riguardare questi tre fratelli come tre divinità Sovrane nel loro dipartimento. Da quel tempo si prese l' Olimpo, ove dimorava Giove, per il Cielo, e non si parlò più della Spagna, dove Plutone travagliar faceva alle miniere, che come del soggiorno de' trapassati.

Gli Dei, che i poeti hanno associato a Giove, indicano soltanto i divers' impieghi, che occupavano i Signori della Sua Corte. Mercurio era dunque come un suo Ministro di Stato, e suo Ambasciadore; Nettuno, o Eolo, l'Am-

l'Ammiraglio delle sue flotte, Vulcano suo gran Artigliere; Marte il Generale delle sue truppe. Come suo Mastro di Casa. Si chiamarono Accademia delle Muse alcune cantanti, o ballerine istruite da un abile Maestro, sotto il nome di Apollo. I cani di questo Principe furono chiamati Arpie. Il combattimento de' Giganti che vollero detronizzare Giove, deè intendersi di una cospirazione de' suoi nimici, che l'attaccarono sul Monte Olimpo, che non era che una fortezza della Tessaglia, che fatto aveva costruire per tenere a freno i suoi Sudditi. Dipingesi colui che era alla testa de' congiurati, come un mostro, per far concepire più orrore di questo Duce; e le cento braccia di Briareo non significavano senza dubbio altro, che un branco di cento uomini, comandati da Briareo.

GIUNONE.

D. DI chi era figlia Giunone?

R. Di Saturno. Era ella sorella di Giove e sua terza moglie; conciosiachè Esiodo pretende che Giove aveva subito sposata Metide, e quindi Temide.

D. Quai figliuoli dà la favola a Giunone?

R. Ella ebbe tre figli: 1. Ebe, Dea della giovinezza, che versava il nettare a Giove prima che avesse rapito Ganimede, per farlo suo coppiere. 2. Marte, che concepì per virtù di un fiore. Ecco come i Poeti raccontano

EBE.

MARTE.

no quest' avventura . Giunone gelosa di aver Giove data alla luce dal suo cervello Minerva volle a suo capriccio produrre da se qualche cosa del pari sorprendente . La Dea Flora, a cui confidò il suo disegno, l'avvertì che vi era ne' campi di Olena un fiore che operava questo effetto da che l' avrebbe toccato. Giunone ne fece l' esperienza, le riuscì, e mise al mondo un figlio, che chiamò Marte. Suo terzo figlio fu Vulcano, che Giove precipitò dal Cielo a cagione della sua difformità.

D. Qual trattamento fece Giove a Giunone per aver presa parte contro lui nella guerra de' Giganti?

R. La sospese in aria per mezzo di due pietre di magnete, le fece attaccare sotto i piedi due incudini, dopo averle ligate le mani dietro le spalle con una catena di oro. Vulcano fu incaricato di questa commessione, ch' eseguì con gran coraggio, per vendicarsi di averlo Giunone messo al mondo tutto contrefatto. Non poterono gli Dei sottrarla da quell' imbarazzo, e perciò bisognò ricorrere a colui, che n'era stato il fabro; gli si promise per ricompensa di donargli Venere in moglie.

D. Qual carattere la favola attribuisce a Giunone?

R. Quello di una gelosia, e di un' orgoglio insopportabile. Si sa ciò che costò alla nazione Trojana la preferenza, che il pastorello Paride diede a Venere in pregiudizio di questa Dea. Imperciocchè Enea essendo nel mare per andarsi a stabilir nell' Italia, ella andò a trovare Eolo, e gli promise Dejopea

la

la più bella delle sue Ninfe, se egli volea farlo perire con la sua flotta. Ma Venere lo protegeva. La sua gelosia si manifestò ancora nelle persecuzioni, che mosse a tutte le persone, che Giove amate aveva, ed ai figli, che procreati vi aveva, come Ercole ec.

D. Cosa fece Giunone per turbare il commercio secreto di Giove, e della Ninfa Jo?

R. Giove aveva trasformato in Vacca la Ninfa Jo, figlia d' Inaco, e d' Ismene, per togliere a Giunone la conoscenza della passione, ch' egli per Jo aveva. Questa Dea gli dimandò Io, e la diede a guardare ad Argo; Questo spione aveva cent' occhi, de' quali quando una parte era chiusa dal sonno, l' altra vegliava. Giove incaricò Mercurio di addormentarlo al suono della sua Sampogna, e di ucciderlo, come fece; su di che Ovidio dice; Jo. Argo.

Centumque oculos nox occupat una.

Intanto Giunone inviò un tafano, che pizzicando continuamente Io, la fece errare per tutto; di sorta che ella si gittò nel mare, passò a nuoto tutto il Mediterraneo, ed arrivò nell' Egitto, dove Giove le rese la prima forma, ed ebbe da essa Epafo. Gli Egizj onorarono questa Principessa sotto il nome d' Iside.

D. Qual' era l' uccello favorito di Giunone?

R. Era il paone; ella attaccar ne faceva due al suo carro. In quest' uccello trasformò Argo dopochè Mercurio recisa l' ebbe la testa; e volle conservare sulle sue piume gli occhi di questo spione. Argo.

D. Qual'

IRIDE. *D.* Qual' era l' impiego d' Iride presso di Giunone?

R. Di fare la sua messaggiera. Questa Dea in ricompensa de' suoi buoni servigj, la collocò nel Cielo; e questo è ciò che chiamasi *arco celeste*.

D. Non perseguitò Giunone la famiglia di Cadmo?

R. Dopo il ratto di Europa da Giove, Giunone perseguitò questa Principessa sino ai discendenti di suo fratello Cadmo. Di fatti, i quattro figli che ebbe, furono disgraziati. Ino, che sposò Atmante, fu obbligato a precipitarsi nel mare con Melicerta suo figlio, onorato come Dio de' porti sotto il nome di Palemone. Agavo moglie di Eschione vide dilaniare dalle Baccanti suo figlio Panteo. Ortonoe moglie di Aristeo ebbe il dispiacere di vedere Atteone suo figlio cangiato in cervo, sbranato da suoi cani. Finalmente Semele fu consumata dallo splendore, con cui Giove comparve ai suoi occhi.

D. Qual titolo davasi a Giunone?

R. Quello di moglie, e di sorella di Giove. Derivavas' il suo nome *a juvando quod una cum Jove juvat*. I Greci la chiamavano *Erea*, la gran Signora, o *Megala*. Quando ella presedeva ai sgravi, aveva il nome di Lucina; Ovidio trae questa denominazione dal lume che procura, *quia principium tu Dea, lucis habes*. Si chiama per la medesima ragione *Pronuba*, o *Natalis*. Il nome di *Domiduca* viene da che giudicavasi, che ella accompagnava i novelli sposi. Fu in Roma onorata in un' augusto tempio sotto il nome di *Ma-*

Matuta. Prese quello di *Samia* dal culto particolare, che se le rese in Samo. E' da riflettersi, che Giunone nell' antica Mitologia significava qualche volta la terra; ed allora prendevasi Giove per l'aria, o la piova, che la rende feconda; ciò che Virgilio esprime così.

Conjugis in gremium laetae descendit.

D. Come si vendicò Giunone su di tutto il paese di Egina?

R. Per una peste spaventevole, che desertò quest' isola, e fece morire tutt' i suoi abitatori. Il motivo di quest' odio era, che Giove aveva avuto un commercio di galanteria con Egina figlia di Asopo Regina del paese. Eaco nato da questo commercio priegò Giove suo padre a voler ripopolare il suo Regno. Questo Dio fece sortire da una vecchia quercia della foresta di Dodone una prodigiosa quantità di formiche, che presero tutto ad un tratto la figura umana; essi accompagnarono Achille all' assedio di Troja. Questi sono i Mirmidoni così chiamati dalla parola Greca *mirmex* che significa una *formica*. MIRMIDONI.

APOLLO.

D. Quali riflessioni si fanno sulla nascita di Apollo?

R. Che Giove avendo abbandonata Giunone, per attaccarsi a Latona, ne ebbe due figli, de' quali uno fu Apollo, e l' altro Diana. Prima di nascere Giunone suscitò contro la sua rivale un serpente spaventevole chiamato Pitone. Questo mostro si era formato dal limo restato sulla terra dopo il diluvio; oltre a ciò ella priegò la terra di non darle alcuno asilo. La terra vi s' impegnò, e non gli lasciò altro asilo, che l' isola di Delo nell' Arcipelago. Quest' isola era ondeggiante, e sovente sepolta nelle acque, ma Nettuno la fece sopranatare, e la rese stabile.

D. Perchè certi contadini furono cambiati in ranocchie da Latona?

Licj in Ranocchie.

R. Un giorno che Latona dopo aver posto al Mondo Apollo, e Diana fuggiva le persecuzioni di Giunone, e passava per un maroso della Licia, ove de' contadini travagliavano la terra, ella loro dimandò un pò di acqua per rinfrescarsi: *voi mi renderete la vita*, loro disse, *haustus aquae mihi nectar erit*. Questi Licj ebbero la crudeltà di niegarle questo leggiero soccorso; Latona li cambiò in ranocchie, per punirli della loro barbarie.

D. Sù di quai nomi diversi Apollo è conosciuto?

R. Sotto quello di *Delio*, a cagione dell' iso-

isola di Delo, luogo de' suoi natali. Febo, per alludere al lume, ed al calore del Sole, dalle parole greche *phos* e *bios* che significano *lume*, e *vita*. *Delfico*, e *Clario*, perchè aveva de' famosi oracoli in Delfo, ed in Claro. *Pitio* a cagione della vittoria, che riportò sul serpente Pitone. *Aziaco* dal promontorio *Azio* conosciuto per la vittoria di Augusto. *Palatino*, perchè questo medesimo imperadore gli fece fabbricare un tempio magnifico sul Monte Palatino, e vi unì una ricca biblioteca. A questo tratto di Storia alludendo Luigi il Grande, essendosi dichiarato protettore dell' Accademia Francese dopo la morte del Cancelliere Seguier, ed avendola collocata nella Louvre, si coniò una medaglia, dove il busto di questo Monarca è rappresentato da una parte, e nel rovescio vi si osserva un' Apollo, tenendo una lira, e di lontano una delle facciate della Louvre con questa leggenda, *Apollo Palatinus*.

D. Perchè Apollo fu bandito dal Cielo?

R. Per aver posto a morte i Ciclopi, ministri della colera di Giove. Ecco in quale occasione. Esculapio, figlio di Apollo era sì ben riuscito nell' arte della Medicina sotto la condotta del suo Padre, e del Centauro Chirone, ch' era venuto a fine di risuscitare il giovane Ippolito; questi fuggendo la colera del suo padre Teseo, che Fedra sua madrigna aveva acceso contra di se, fu ucciso dai mostri marini. Giove, irritato, che un mortale avesse attentato su de' suoi dritti, fulminò il temerario medico. Apollo, che non ardì querelarsene con Giove, se ne vendicò su de' Ci-

Ciclopi, che avevano fogiato il fulmine.

D. Quali furono le avventure di Apollo durante il suo esilio?

R. Fu obbligato di mettersi al servizio di Admeto Re di Tessaglia, per aver cura della sua greggia, ciò, che lo fece onorare indi come Dio de' pastori. Raccontasi, che Mercurio avendolo veduto in questa nuova condizione, gli tolse destramente una vacca, e che come egli volea impadronirsi della sua faretra, per trarne i dardi, trovò che gli erano stati tolti. Durante questo esilio, avvenne, che Dafne figlia del fiume Peneo, che Apollo aveva perseguitata invano, fu cangiata in Lauro, fuggendo le premure di questo Dio. Volle, che quest'albore gli fusse consagrato, e che se ne coronassero coloro, che erano eccellenti nella poesia.

DAFNE.

Plinio dice, che il lauro solo aveva il privilegio di non temere il fulmine, e di servir di ornamento, e di sentinella al palazzo de' Cesari. Dafne era figlia di un Re di Tessaglia, forse del medesimo nome che il fiume Peneo. Essendo perseguitata un giorno da un giovane principe bello come Apollo, perì sulle sponde del fiume innanzi al suo amante. La rassomiglianza del nome l'ha fatta cambiare in lauro; conciosiachè Dafne in greco significa *lauro*.

Nel medesimo tempo anche avvenne, che Apollo ebbe la disgrazia di perdere il giovane Giacinto, che amava teneramente. Zefiro, che non aveva minor tenerezza per questo giovine, si adirò nel vederlo giuocare alle piastrelle con Apollo, ed avendo spinto contro

GIACINTO.

tro al giovane Giacinto la piastrella, l' uccise. Fu trasformato in fiore, che porta il suo nome. Fingesi ancora, che Ajace cangiato fusse in questo medesimo fiore.

D. Dove fuggì Apollo perseguitato dai parenti di Giacinto?

R. A Troja; e da pastore si fece muratore, per ajutare Laomedonte a fabbricare la sua Città. Nettuno, che l'incontrò disgraziato, e lavorante come lui, non avrebbe punto servito a consolarlo nella sua miseria, se avesse dovuto trattare con un buon padrone; ma essi furono defraudati del loro salario. Risolverono di vendicarsene, Nettuno, inondando i suoi travagli, Apollo desolando il paese con la peste. Si consultò l'oracolo sul mezzo di placare il Cielo; la risposta fu che l' unico mezzo di placarlo era di esporre in ogni anno una Donzella Trojana su de' scogli, per esser ivi divorata dai Mostri marini. Per un soprapiù di disgrazie, la sorte cadde un'anno su d' Issione figlia di Laomedonte. Ella fu esposta, ma ebbe la fortuna di esser salvata per il soccorso di Ercole, che uccise il mostro. Laomedonte mancò una seconda volta alla sua parola. Aveva promesso al liberatore di sua figlia i due più belli cavalli della sua scuderia, e glie li niegò; Ercole, per punirlo, l'uccise, mise la sua città a fuoco, ed a sangue, e fè prigioniero il suo figlio Priamo. Issione.

Ciascun sa il bel madrigale, che una Musa, che ha fatto tanto onore alla Francia, e al suo sesso in particolare, fece sul gran Condè, che si divertiva a coltivare de' garofali. La cui traduzione è la seguente.

In rimirar tai fiori, che un combattente illustre
Bagnò con la sua mano già vincitrice in guerra
Sovvengati, che Apollo ha con mirabil arte
Mura innalzate, e sia un Giardinier pur Marte.

D. Di quale impiego Apollo fu onorato quando tornò in grazia, e come si rappresenta?

R. Apollo, ristabilito ne' diritti della divinità fu incaricato di spargere il lume nell'Universo, sebbene alcuni Mitologi danno questa carica a uno de' Titani chiamato Iperione. Si rese celebre con gli Oracoli, che dava in diverse parti del Mondo. Finalmente gli si attribuì l' invenzione della poesia, e della musica. Si rappresentava ora come un giovane senza barba con un' arco, e delle frecce; ora tenendo una lira in mano, e portando una corona di lauro. Ecco come Virgilio dipinge la maestà di questo Dio, paragonandogl' il suo, Eroe.

Tal del Xanto lasciando il rio soggiorno
Fa sentir Febo in Delo il suo ritorno
Nitriscon gli Agatirsi in piè leggiere,
E van le Driadi intorno all' ara altiere;
Dal dorso pende una faretra opima
Attraversa foreste al Cinto in cima
Cinge alloro immortal sue chiome bionde,
E odor divino esala da quell' onde.

D. Perchè il lauro era consagrato ad Apollo?

R. Abbiamo già detto che Dafne scappando dalle sue persecuzioni, era stata trasformata in lauro, che non perde mai la sua verdura, e che è come il Simbolo dell' immortalità.

lità. Serviva ancora per coronare i vincitori, sull' opinione, in cui si era, che quest' albore preservava dal fulmine.

Per questo motivo legges' in Corneille

Temete il fulmin di bel lauro onusti.

Raccontasi che Tiberio metteva sulla sua testa una corona di lauro quando tuonava.

D. Che fingono i poeti di questo Dio considerato come il Sole?

R. Fingono, ch' è portato su di un carro, che va a tramontar nell' Oceano ogni sera, dove egli gode degli abbracciamenti di Tetide; che le ore vengono ogni mattina ad attaccare i suoi cavalli, affin di riprendere il corso. I nomi di questi cavalli sono Piroe, Eoo. Etone, e Flegonte. Era egli in particolar guisa onorato nell' Isola di Rodi, i cui abitanti gl' innalzarono un colosso di bronzo dell' altezza di cento piedi. La storia ci fa assapere, che i Saraceni avendo presa quest' Isola, ed abbattuta questa statua, caricarono novecento cameli de' suoi rottami. Del resto è necessario sapere, che tutt' i popoli dell' Oriente adorarono il Sole sotto il nome di alcuno de' loro Re; i Caldei, e i Fenicj sotto il nome di Belo; gli Egizj sotto quello di Osiride, e di Goro suo figlio; gli Ammoniti sotto il nome di Moloc; i Moabiti sotto quello di Belfegor; i Persiani sotto quello di Mitra. Or i Greci, che trassero il fondo della loro Teologia dagli Egizj, adorarono, com' essi, le diverse parti della natura; ma scelsero tra gli Eroi sudditi proprj a rappresentare queste diverse parti, e li sostituirono alle di-

COLOSSO DI RODI.

divinità dell' Egitto, Così Apollo, uno de' loro più gran Principi, fu presso di essi ciò che era Osiride presso gli Egizj, il simbolo del Sole, come Diana, e Cerere furono ciò che era presso i medesimi Iside, il simbolo della Luna.

Cicerone crede, che non solamente Apollo, ma che vi sono stati molti del medesimo nome, le cui azioni si son confuse. Apollo, che fu scacciato dal Cielo, è un Apollo Re di Arcadia, che fu scacciato dal trono, per aver voluto governare i suoi sudditi con troppo rigore. Si ritirò in effetto alla corte di Admeto, che lo ricevè favorevolmente, e gli diede in Sovranità una parte della Tessaglia; e come il nome di Re, e di pastore sono sovente sinonomi, si è detto, ch' era stato pastore della greggia di Admeto, perchè fu Re di una parte della Tessaglia.

D. Quali sono i dodici segni del Zodiaco. Ed a qual tratto della favola dee ciascun segno la sua origine?

R. Ecco i loro nomi in due versi latini.

ZODIACO.

Sunt Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo,
Libraque, Scorpius, Arcitenens, Caper, Amphora, Pisces.

Ciascuno di questi segni corrisponde ad un mese dell' anno: di sorta che il Sole si percorre tutti nello spazio di un' anno. Questi segni son quelli che chiamansi le dodici case del Sole; Entra nel montone sulla fine di Marzo; nel Toro sulla fine di Aprile ec. Ecco a qual tratto della favola ciascun segno allude: Il montone è quello, sul quale Frisso, ed El-

Elle fuggirono per evitare il furore d'Ino loro madrigna.

Il Toro è quello, di cui Giove prese la forma per rapire Europa.

I Gemelli sono Castore, e Polluce.

Il granchio è quello, che punse Ercole uccidendo l'Idra.

Il Lione fu altra volta il Lione Nemeo.

Per la Vergine s'intende Astrea.

La libra è la bilancia di Temide.

Lo Scorpione è Orione, che Diana cangiò in questo animale.

Il saggittario è facile a indovinarsi; è il centauro Chirone, che tirava delle frecce.

La Capra è la nutrice di Giove conosciuta sotto il nome della capra Amaltea.

L'Aquario è Ganimede.

I pesci sono i Delfini, che recarono Anfitrite a Nettuno.

D. Diteci qualche particolarità di Orione, di cui si è parlato poc'anzi?

R. Giove, Nettuno, e Mercurio facendo il giro della terra andarono ad abitare in casa di un certo Oenopeo, o Ireo. Quest'uomo molto povero non solo fece loro buone accoglienze, ma uccise un solo bue, che aveva per darli a mangiare. Queste divinità ammirando l'onestà di quest'uomo, Giove gli lasciò la scelta di chiedere ciò, che voleva. Ei disse, che avrebbe desiderato un figliuolo, ma che non voleva prender moglie. I tre Dei gli accordarono la dimandata grazia; fecero nascere Orione nella pelle del bue che aveva ucciso, e lo formarono di terra temperata con l'acqua. Quest'Orione fu un gran cacciatore,

ed

ed essendo stato ferito da un serpente, Diana lo cangiò in una costellazione di questo nome. Altri dicono, che Orione era una guardia di Diana, e discepolo di Atlante; ch' egli reco dalla Libia in Grecia la conoscenza degli astri, e de' movimenti de' Cieli, e che ivi l' insegnò. Altri lo, fanno figlio di Nettuno, e di Brilla, figlia di Minosse, e dicono che fu ucciso da Diana. Le sue avventure sono descritte nel lib. V. delle Metamorfosi di Ovidio.

D. Quali figli ebbe il Sole?

R. Ei ne ebbe molti. Rodia, l' Aurora, Fetonte, Aete, Pasife, Fetusa, Lampezia, e Circe. Rodia trae il suo nome dal luogo della sua nascita, che fu l'Isola di Rodi. Dicesi che piovê dell' oro, e che fiorirono molti fiori nel giorno, in cui nacque. L' Aurora apre le porte del Cielo, ed annunzia ogni mattina il ritorno di suo Padre, ella rapì Titone, figlio di Laomedonte, e gli ottenne la grazia dell' immortalità; ma non potê ottenergli quella di non invecchiare, e pel disgusto della vecchiezza, dimandò di esser cangiata in Cicala. Mennone, che venne da questa unione soccorse Priamo nella guerra di Troja. Vi fu ucciso da Achille, e la sua madre ottenne, che dal suo rogo nascessero degli uccelli chiamati Mennonidi. Gli Egizj eressero una Statua in onore di Mennone, che rendea, come dicesi, un suono di voce, come il Sole cominciava a toccarla co' suoi raggi.

AURORA. TITONE.

D. Quale fu l' occasione della temeraria impresa di Fetonte?

FETONTE.

R. Fetonte scherzando un giorno con Epafo

fo figlio di Giove, e della Ninfa Jo, ebbe con lui un' attacco sul rimprovero che questi gli fece di non esser egli figlio del Sole come s' immaginava. Andò a dolersene con sua Madre Elimene, ed indi con suo Padre nel suo palazzo; egli gli dimandò per pruova della sua nascita la grazia di guidare un giorno il suo carro. Il Dio del giorno glie lo niegò per lungo tempo, ma finalmente lasciò piegarsi. I Cavalli non tardarono punto a riconoscere che la mano, che li conduceva, era nuova; si allontanarono dal giusto mezzo, che tener dovevano nel loro corso, e bruggiarono il Cielo, e la terra. Giove in punizione della sua temerità, lo fulminò, e lo precipitò nel Po, o Eridano. Le sue Sorelle Eliadi così chiamate dalla parola greca *Helios*, Sole, furon cangiate in pioppi, e le loro lagrime in ambre. Cigno parente di Fetonte fu trasformato in cigno. Può vedersi nel 11. lib. delle Metamorfosi di Ovidio la bella descrizione che ha fatto di quest' avventura; è ella fondata, secondo alcuni autori, su di un calore estraordinario; durante il quale caddero delle fiamme dal Cielo, che consumarono tutto il paese. *Euseb. in Chron.*

PIOPPI AMBRE CIGNI.

Plutarco dice che vi è stato veramente un Fetonte, che regnò su de' Molossi, e che si naufragò nel Po, che questo Principe si era applicato all' Astronomia, che aveva predetto un calore estraordinario, che accadde ne' tempi suoi; e che cagionò una crudele fame nel suo regno, ed in tutta la Grecia. I mitologi prendono questa favola per l' emblema di un giovane temerario, che fa un impresa superio-

re

re alle sue forze, e che vuol eseguirla, senza prevedere i danni, che l'accompagnano.

D. Per chi il Sole ebbe ancora della inclinazione?

CLIZIA. R. Per Clizia, una delle Ninfe dell' Oceano; si lasciò ella morir di fame, e di sete per la gelosia, che concepì di vedersi abbandonata da Apollo per Leucotea, figlia di Orcamo Re di Babilonia. Questo Dio la trasformò in un fiore chiamato *Girasole*, o *Eliotropio*, e si vuole che siegua il corso del Sole. Apollo per avere le buone grazie di Leucotea, prese la forma di Eurinome, sua madre; e, fingendo doverle dire qualche cosa in secreto, tutte le dame del seguito della principessa si ritirarono. Apollo si fece allora conoscere a Leucotea. Orcamo fu avvertito degli amori della sua figlia da Clizia; entrò in una sì furiosa colera, che la fece sotterrar viva. Apollo per la disposizione di questa morte, la trasformò in un' albore, che porta l' incenzo.

LEUCOTEA. GIRASOLE. INCENSO.

D. Che dee sapersi di Apollo considerato come l'inventore della poesia, e della musica?

R. Che egli fu il Maestro delle nove Muse, che istruiva sul Parnaso. Esse erano Vergini, e si piccavano di una castità sì scrupulosa, che misero a morte il giovine Adone favorito di Venere, per avere osato ispirargli de' sentimenti troppo teneri. Si fanno ordinariamente figlie di Giove, e di Memnosine Dea della memoria. Il nome di Musa viene da *Moyse*, secondo M. Huet, e, secondo altri, dalla parola greca *mycein*, che significa in-

insegnare cose sublimi. Quello di Pieridi fu loro dato a cagione della disfida, che osarono farle le nove figlie di Piero Re di Macedonia, e di Erippea, che credevano cantar meglio, e che in castigo del loro folle orgoglio furono cangiate in piche. Si sa, che il Satiro Marzia avendo ancora disfidato Apollo alla sampogna, questo Dio lo scorticò vivo, e fu cangiato in un fiume di questo nome, che scorre nella Frigia.

D. Quali erano le nove Muse, ed a qual arte, o scienza ciascuna di esse presedeva?

R. I loro nomi sono. Calliope, che presedeva al poema eroico. Clio alla Storia. Erato alle poesie amorose. Talia alla Comedia. Melpomene alla Tragedia. Tersicore alla danza. Euterpe agl' Istrumenti. Polinnia all' Ode. Urania all' Astrologia. Pertomilt ha con molta facilità espress' i different' impieghi delle Muse co' versi seguenti.

La nobile Calliope
Co' serj carmi suoi
Le gesta illustri celebra
De' valorosi Eroi.
La giusta Clio che prendesi
Pensiere della storia
Sa de' mortali rendere
Eterna la memoria.
Erato tenerissima
Con di eloquenza i fiori
Degli amorosi giovani
Racconta i varj ardori.
Talia gagliarda, e lepida
Con voci vaghe, e amene,
E con de' scherzi amabili
Sa rallegrar le scene

La

La grave alma Melpomene
Ne mostra, e fa vedere
Quelli, che esposti veggonsi
Di morte al rio potere
La vaga agil Tersicore
Ama più assai la dansa
E i passi guida, e regola
Alla moderna usanza.
Euterpe Agreste, e rustica
Che le campagne agogna,
Fa sì, ch' esse rimbombino
Al suon della sampogna.
La dotta alma Polinnia
Con quel, che ispira ardore
Con de' soggetti varj
Sa render lieto il core.
In fin la saggia Urania
Innalza infino al polo
De' suoi pensier vivissimi
Il ratto audace volo.

D. In quale occasione le Muse presero le ali?

PIRENEO. *R.* Per schivare gli oltraggi, che loro far voleva Pireneo Re della Focide, presso del quale una gran pioggia le aveva obbligato a rifuggirsi, come esse andavano al monte Parnaso. Volle farle violenza; e, per salvarsi da suoi attentati, presero delle ali, e fuggirono. Volle perseguitarle; e montò su di un'alta torre; ma non avendo potuto sostenersi in aria, cadde, e si uccise. Pretendesi che questo Pireneo scacciò dal suo Reame tutt' i saggi, che fece abattere le scuole pubbliche, e che morì miserabilmente, per aver sprezzato i consigli che gli erano stati dati.

D. Non ebbe Apollo un figlio da Calliope, o da Tersicore?

LINO. *R.* Questo figlio si chiamava Lino. Si fa in-

inventore de' versi lirici. Egli insegnò ad Orfeo a toccar la lira, come ancora a Tamira, e ad Ercole. Quest' ultimo tocco da un rimprovero troppo severo, gli fracassò la testa con la lira.

D. In qual Città Apollo dava i suoi oracoli?

R. Li dava in molte contrade, ma sopratutto nella Città di Delfo, ove aveva un tempio magnifico. La Sacerdotessa, che ivi egli animava col suo entusiasmo, era assisa su di una picciola tavola a tre piedi, che si chiamava *Cortina*, o *Tripode*. Era poi ricoverta della pelle del Serpente Pitone. ORACOLI.

D. Qual giudizio far si dee degli oracoli?

R. Che in verità vi era molto d' inganno in essi; ma non può affatto dubitarsi che non vi sia stata cosa di sopranaturale dopo gli attestati, che ne han dato i Padri della Chiesa, e molti altri Autori, questo ha dimostrato il P. Baldo, riformando il sistema di Vandallo, che attribuiva tutto agl' inganni de' Preti; conciosiachè è verisimile, che gli oracoli si fossero mantenuti sì lungo tempo in credito, se niente stato vi fosse di sopranaturale. S' ingannano bene per qualche tempo alcuni creduli, ma non de' popoli intieri per molti secoli. Sarebbe per altro sorprendente, che tanta gente maltrattata delle risposte dispiacevoli, e anche odiose, non avesse proccurato di penetrare se erano i Sacerdoti che l' ingannavano. Come sarebbe altresì potuto fare che non vi fosse stato alcuno di questi preti, che sedotto dalle promesse delle persone curiose, o intimorito dalle minaccie de' Potenti, tradito

dito avesse la causa de' suoi confratelli? Più: è certo, che gli oracoli dimandavano ogni giorno delle vittime umane in Sacrificio; donde può dedursi che il Diavolo esigeva questo culto. Bisogna fare all' uomo l' onore di crederlo incapace d' immolare i suoi simili, e pensare nel tempo istesso, che i Sacerdoti non avrebbero osato da se esigere sacrificj crudeli.

CIPARISSO. *D.* In quale albore fu trasformato Ciparisso?

CIPRESSO. *R.* Il suo nome, che in greco significa *Cipresso* lo fa assai comprendere. Questo giovine nutriva un cervo, o secondo altri, una serpe, che uccise per caso, e n' ebbe sì gran dispiacere, che si diede la morte. Apollo istesso nè fu inconsolabile; e, tocco dalla pietà per questo giovine, ch' egli amava, lo cangiò in cipresso, e stabilì che quest' albore sarebbe il simbolo della tristezza, ed avrebbe luogo ne' funerali. Questa scelta è senza dubio fondata sull' essere il cipresso senza foglie, e che non offre niente, che non sia lugubre.

CORVO. *D.* Qual' era l' uccello consagrato ad Apollo?

R. Era il corvo, perchè questo Dio presedeva alle divinazioni, e che il volo, e 'l canto del corvo serviva spesso di regola agli auguri. La favola dice che prima aveva le piume bianche, ma che questo Dio le rese nere, per punirlo di un' indiscreto rapporto;

CORONIDE. egli li aveva scoverta l' infedeltà di Coronide, che amava. Apollo l' uccise in un primo trasporto di gelosia, ed essendone tosto pentito, lo cambiò in Corvo.

DIA-



D I A N A.

D. Sotto quanti rapporti può considerarsi Diana?

R. 1. Come una Divinità Celeste, e questa è la Luna, o Feba dal nome del suo fratello Febo. 2. Come una divinità della terra, e per questo rapporto chiamavasi Diana, e qualche volta *Dittina* dal nome di una Ninfa che molto amava, ed a cui si attribuisce l'invenzione delle reti. 3. Come una divinità dell' Inferno, dove comandava sotto il titolo di Proserpina, o Ecate, e da ciò viene che Orazio la chiama *Diva triformis*.

D. Che raccontasi di Diana considerata come una divinità celeste?

R. Che ebbe dell' inclinazione per un pastore chiamato Endimione figlio di Aetlio, e di Calice, dal quale ebbe cinquanta figliuoli, o, secondo altri, solamente tre figli, ed una figlia. Alcuni mitologi dicono, che Endimione fu Re di Elide, e che ottenne da Giove di dormire eternamente. Egli si ritirava ordinariamente in una grotta a Latmo, montagna di Caria, ov' era la città di Eraclea; e la Luna era solita di andarlo ivi a ritrovare. Luciano ne' suoi Dialogi, dice che non si svegliò mai, e che ancora dorme. Teocrito lo stima in ciò felice, perchè così non risente nè morte, nè colera. I poeti l' han chiamato il Dormitore di Latmo. La passione, che pretendesi che la Luna abbia avuta per lui, è ap- ENDIMIONE.

apparentemente fondata nel passar egli le notti a contemplare su di una montagna i movimenti di questo pianeta. Le streghe di Tessaglia si vantavano di far discendere la Luna dal Cielo in terra per la forza de' loro incanti, e credevano, ch' ella venisse quaggiù a passeggiare quando la vediamo ecclissata.

D. Qual' era l' occupazione di Diana sulla terra?

R. Era la caccia; ove si esercitava accompagnata da sessanta ninfe, figlie dell' Oceano, e da venti altre, che avevano cura del suo equipaggio da caccia. E' facile riconoscerla ne' nostri quadri, ove si rappresenta calzata di un coturno con un' arco, ed una faretra, e con una luna sul fronte; talvolta poi si dipinge con un carro tirato dai Serpenti.

D. Che si rapporta de' due templi, che aveva, uno in Efeso, e l' altro nel Chersoneso Taurico?

R. Quello di Efeso era una delle maraviglie del Mondo; si erano impiegati 220. anni a fabbricarlo, secondo il disegno del grande Architetto Chersifrone: tutta l' Asia aveva contribuito a questa spesa. Aveva 425. piedi di lunghezza sù 220. di larghezza. Vi si ammiravano 127. colonne innalzate da altrettanti Rè; avevano circa 60. piedi di altezza; e ve ne erano 36. altre ornate di bassi rilievi superbi. Questo tempio magnifico decorato di eccellenti quadri, e di belle statue fu incendiato circa ai 6. Giugno della nascita di Alessandro il Grande da Erostrato Efesio; dicesi che ciò fece per far parlare di lui, non avendo nè valore, nè spirito per acquistare della ripu-

EROSTRATO.

riputazione. Gli Efesini per proccurare di abolire la sua memoria, proibirono che non si pronunziasse mai il suo nome: questa proibizione fece un effetto tutto contrario. Houdart della Motte ha detto, *che i gran delitti rendono gli uomini immortali al pari che le gran virtù*.

Ma l'immortalità, che danno i delitti non serve che a far detestare la memoria de' Scelerati. Mi sovvengo, a proposito di questo tempio, che leggiamo negli atti Apostolici, che gli orefici suscitarono una gran persecuzione contra S. Paolo, *perchè* mantenevano la loro vita a vendere de' tempietti di Diana, il cui culto voleva *abolire*. Strabone dice nel lib. 4. che gli Efesini riedificarono un' altro tempio nommeno magnifico, e che le dame furono obbligate di dar per ciò i loro anelli, gioje, e diamanti.

Ciò che vi era più degno di osservazione nel tempio della Taurica, oggi Crimea, si è, che non vi si sacrificavano che vittime umane, cioè i Stranieri, che facevano naufragio sù questa costa. Oreste, e Pilade portarono la dilei statua nell' Italia, dopo di avere ucciso il Pontefice Troas; e, come l' ascosero in un fagotto di legno, si chiamò Faselide. IFIGENIA IN TAURICA.

D. Per qual ragione Diana si sacrificò ad una perpetua Verginità?

R. La favola dice, che nacque innanzi ad Apollo, sebbene in un medesimo parto; e che sul campo servì di Levatrice a Latona sua Madre quando infantossi di Apollo. I dolori che vide sofferire a sua Madre, l' impegnarono a chiedere a Giove il dono della virginità,

tà, e di presedere ai parti, affin di poter pensare incessantemente quanti mali aveva evitati facendo voto di castità. Le donzelle di Atene, alle quali non poteva piacere questà virtù, per evitar la colera di questa Dea, sotto la cui protezione erano state sino allora, andavano nel suo templo a placarla con delle offerte, che le portavano ne' panieri fatti espressamente per queste cirimonie; quindi appendevano nel tempio il loro cingolo: Diana in questa occasione fu sopranominata *Lysyzone*, cioè *cingolo distaccato*. Presedeva alle grandi strade, ed ai porti, donde fu chiamata *Trivia*.

CANFORA.

D. Come punì la temerità di Atteone?

ATTEONE.

R. Un giorno che Diana prendeva il bagno con le sue ninfe in un luogo solitario, il Cacciatore Atteone fuvvi condotto dal caso, o dalla preda: la Dea lo trasformò in cervo; di sorte che i suoi cani non riconoscendolo più, si gittarono su di lui, e lo dilaniarono infelicemente.

D. Come Diana punì la mancanza di Calisto?

CALISTO.

R. Calisto ninfa di Arcadia, e compagna favorita di Diana, ebbe la disgrazia di soccumbere alla passione di Giove per essa. Questo Dio, per sedurla, aveva presa la forma di Diana. La vergogna di Calisto fu riconosciuta dal rifiuto, che fece di prendere il bagno con Diana, e le sue compagne; la Dea sdegnata, la cacciò dalla sua Corte; e Giunone portando più lung' il risentimento la cangiò in Orsa. Lungo tempo dopo come ella andava errando pe' boschi, Arcante suo figlio l'in-

l' incontrò alla caccia; già già la trafiggeva con un dardo; ma Giove, per impedire il parricidio, lo trasformò in Orso, e li collocò amendue nel Cielo; questa è quella, che chiamasi l'*Orsa maggiore*, ch'è composta di sette Stelle. E' seguita da un'altra Stella chiamata *Boote*, o *Arctofilo*, cioè *Guardiano*. Le sette Stelle rappresentano dunque Calisto, e Boote rappresenta suo figlio. Oltre la gran Orsa vi è ancora nel polo Artico l'*Orsa minore* conosciuta sotto il nome di *Cinosura*. Ma serve di guida ai naviganti. Queste furono altra volta Ninfe, ch' ebbero cura dell' infanzia di Giove.

D. Dite in quale occasione Dedalione, figlio del pianeta della mattina chiamato Lucifer, fu cangiato in sparviere?

R. Chione, sua figlia ebbe la temerità anteporsi a Diana per la sua beltà, e la Dea l'uccise con una freccia. Dedalione ne fu così oltraggiato, che si precipitò dall' alto di una rupe. Apollo n'ebbe pietà, e lo cangiò in sparviere, uccello di rapina.



BACCO.

D. Quali tratti singolari rapportano i Poeti della nascita di Bacco?

R. Che nacque in Tebe da Giove, e da Semele, figlia di Cadmo. Essi dicono che Giunone, gelosa della inclinazione che Giove aveva per Semele, prese la figura di Beroe, nutrice della sua rivale, per ispirarle della diffidenza dell'onore, che le faceva questo Dio. Ella le fece intendere, che se era veramente, Egli, non si trasformerebbe, come faceva, in uomo mortale. Gli consigliò dunque, per chiarirsene, di dimandare a Giove che si facesse vedere ad essa nel medesimo apparecchio ch' era solito mostrarsi a Giunone, col fulmine in mano. Semele seguì il consiglio della falsa Beroe, e Giove avendola visitato in tutto lo splendore della sua maestà, fu consumata nel suo palazzo. Era ella allora incinta di Bacco, che portò, e salvò nella sua coscia sino a che fu giunto al tempo della sua nascita, ed ecco quel che chiamar lo fece *Bimater*. Secondo la più comune opinione, ciò avvenne nell'Isola di Nasso, ove Giove lo trasse dalla sua coscia.

D. Perchè Bacco fu chiamato Dionisio, Evan, Lieo, Libero, Bromio, e Jacco?

R. Si chiamò Dionisio dal nome di *dios* dio, e dalla città di Nisa, ove fu allevato, o da quella, che edificò nell' Indie, dopo di averne soggiogat' i popoli.

I no-

I nomi di *Evan*, e di Lieo, che significano *coraggio*, *figlio* gli furon dati in occasione delle maraviglie, che fece nella guerra de' giganti, dove Giove l' animava continuamente con le sue grida. Come il vino ispira la licenza, e dissipa le cure, si diede a Bacco, che ne fu l'inventore, il nome di *Libero*, e di Lieo, e finalmente quello di *Bromio*, di *Jacco*, e di *Bacco* vengono dal rumore, e dai gridi che facevano le Baccanti; poichè la parola greca *bàcchein* significa urlare.

D. Dove fu allevato Bacco, e da chi?

R. Pretendesi che fu allevato in Nisa, dove Mercurio appena che vide il giorno, lo porto alle Ninfe, che alcuni Mitologi fanno figlie di Atlante; e che Bacco divenuto grande, in riconoscenza de' pensieri che avevano avuto della sua infanzia, le cangiò in Stelle, chiamate *Jadi* non dalla parola greca che significa piovere, ma da Bacco medesimo, sopranominato *Jeo*. Come la montagna sulla quale fu allevato ne' contorni di Nisa, si chiamava Meros, che in greco significa *Coscia*, ciò può darsi che abbia dato luogo alla favola, che era uscito dalla coscia di Giove. Il vecchio Sileno ebbe la cura della sua educazione. L' accompagnò quindi, montato su di un Asino, in tutte le sue conquiste, ed al suo ritorno si stabilì in Arcadia, ove ubbriacavasi ogni giorno. La Najade Egle, e i Satiri Cromi, e Mnasile sorpresero un giorno questo allevatore di Bacco nuotante nel vino, e coricato in una grotta; gli legarono le mani con de' fiori, ed Egle gl' imbrattò il viso con de' gelsi mori, secondo la piacevole descrizione

JADI.

SILENO.

ne che ne fa Virgilio nella sua sesta Egloga.

D. Qual ragione può darsi della figura, e de' simboli, che si danno a Bacco?

R. Dipingesi sempre da giovine, con un volto fusco, vermiglio, e allegro; per dinotare che il vino rende la vivacità della gióvinezza. Ovidio gli dice, *tu puer aeternus*. Aveva un tirso in mano; era una bacchetta circondata di pampini di vite, o di ellera: l' ellera per la sua freschezza naturale è propria a dissipare i fumi del vino. Il suo carro era tirato dalle tigri, o dalle pantere, per mostrare il furore che il vino ispira, e che fa perdere la ragione, e l' umanità. Gli s' immolava la pica, perchè il vino fa parlare indiscretamente; e 'l becco, perchè questo animale distrugge gli animali della vite. A questo proposito si legge in Ovidio.

Rode, caper, vitem: tamen huc stabis ad aram;
In tua quod fundi cornua possit, erit.

„ Distruggi a tuo piacer questa vite, poichè
„ essa produrrà vino bastante a versarlo sul-
„ la tua testa quando sarai immolato su que-
„ sto altare.

D. Come si celebravano le feste di Bacco?

R. Si celebravano con de' gran gridi dalle Sacerdotesse, che si chiamavano indifferentemente Baccanti, Bassaridi, Tiadi, Menadi; si vedevano rivestite di pelli di tigri correre per le montagne, e invocare il loro Dio, avendo i capelli sparsi, e delle fiaccole, o de' tirsi in mano. Queste feste si chiamavano *Bacchanalia*, *Dionissia*, *Liberalia*, *Tireterica*, perchè si celebravano ogni tre anni, ed *Orgia* da

una

una parola greca che significa furore. Si è ancora fatta menzione di una festa praticata nell' Attica, e che chiamavasi *Ascolia*: Era questo un giuoco, ove i contadini Saltavano in mezzo di molte vessiche enfiate, ed ingrassate di olio; quelli che cadevano, facevano ridere l' assemblea.

D. Qual punizione esercitò Bacco su di Panteo, sulle Mineidi, e su di Licurgo?

R. Come Panteo figlio di Echione, e di Agava impediva i Tebani, de' quali era Re, di celebrare le feste di Bacco, questo Dio ispirò a sua madre un movimento di furore, nel quale lo dilaniò crudelmente. Le Mineidi non furon tocche da questo esemplo; elle affettarono, per disprezzo di travagliare alla tapezzeria, ch'era la loro ordinaria occupazione, nel giorno destinato alle feste di Bacco. Questo Dio, per vendicarsene, le cangiò in sorci, e la loro opera in Ellera. Licurgo legislatore di Sparta volendo toglier le viti, che erano nella Tracia, si tagliò egli stesso le due gambe; e ciò fu risguardato come una vendetta di Bacco.

PANTEO.

FIGLIE DI MINEO.

LICURGO.

D. Come raccontano i Poeti le conquiste di Bacco?

R. Dicono, che Bacco, avendo levata una potente armata composta di uomini, e di donne, partì per la conquista delle Indie, che i suoi soldati in cambio de' scudi, e delle lance, portavano de' tamburri, e de' tirsi; che tutto cedè allo sbigottimento che ispirò quest' armata tumultuosa, e che per tutto fu ricevuto come una divinità, perchè ciò era non tanto per imporre delle leggi ai popoli vin-

vinti, che per impararagli molte cose necessarie alla vita, e sopra tutto la coltura della vite. Del resto, per le Indie, non bisogna intendere il paese che si estende sino al Gange, ma solamente quello, che è al di là del Mediterraneo, come l'Arcadia, e la Siria; le sole provincie vicine chiamavansi Indie.

ARIANNA. Al suo ritorno, sposò Arianna, figlia di Minosse, che Teseo aveva abbandonata. Le fece il presente di una corona di oro ricca di pietre, e questa era un capo lavoro di Vulcano. Dopo la morte di questa Principessa, la sua corona fu collocata tra i segni celesti; son queste otto Stelle, tre delle quali specialmente brillano molto.

D. In che Alessandro si proponeva l'esempio di questo Dio?

R. Egli si proponeva Bacco per modello nelle sue conquiste, secondo Quinto Curzio. Questo Autore riflette ancora, che i suoi soldati, essendo nell'Indie, celebravano per dieci giorni le feste di questo Dio con tutto il trasporto delle Baccanti, Questo Principe intanto non portò mai l'emulazione si lungi come Antigono, e Marco Antonio. Il primo era sempre circondato di Ellera, tenendo un tirso in mano; e l'altro si faceva portare per le strade di Alessandria sotto l'equipaggio di questa molle divinità.

D. Degli uomini dell'antico testamento chi mai ci è rappresentato in persona di Bacco?

R. Vogliono alcuni, che Bacco sia il Nembrod della Scrittura, perchè Nembrod era figlio di Cus, e si chiamava per conseguenza Bar-Chus; ma i rapporti con Moisè sono più giu-

giusti, se si crede a Vossio, il P. Tommassio, e M. Huet: Eccolo come vien rapportato da questi saggi.

Rapporto di Bacco a Moisè.

Bacco nacque in Egitto; ebbe due madri Giove, e Semele; fu trovato esposto nell' Isola di Nasso. Questa circostanza di esser stato salvato dalle acque fè dare a Bacco il nome di Misa, cioè salvato dalle acque.	Moisè nativo di Egitto ebbe ancora due madri, l'una, che lo diede alla luce, l'altra, che lo adottò; fu lasciato sulle sponde del Nilo, e fu chiamato Moisè, perchè era stato salvato dalle acque: *mo* in lingua Egiziana, vuol dire acqua, e *yses* preservato.
Bacco passò il mar rosso con un' armata composta di uomini, e di femine, per andare alla conquista delle Indie.	Moisè traversò anche questo mare, e l' Arabia con un' armata numerosa anche composta di uomini, e donne, per andare alla terra promessa.
La favola dà delle corna a questo Dio, e gli mette in mano un Tirso invincibile.	Moisè aveva sulla fronte due raggi di lume, e portava in mano una bacchetta miracolosa.
Bacco fu allevato in una montagna chiamata Nisa.	Moisè passò quaranta giorni sul monte Sinai, del quale Nisa sembra esser l' anagramma.

D. Qual

D. Qual rapporto trovasi nella Storia di Moisè con ciò che la favola dice di Bacco, sulla vendetta che fece di Panteo, e sulla invenzione della vite, che se gli attribuisce?

R. Non è necessario che tutt'i fatti dell' uno convengano all' altro, ma solamente i principali.

Per altro il primo tratto conviene perfettamente a Moisè, che punì Faraone, perchè rifiutava di lasciare uscire il popolo di Dio per andare a fare de' Sacrificj. Il secondo tratto può altresì aver rapporto a Moisè, ma più da lungi, poichè ne' tempi suoi si trovò il famoso grappolo di uva della terra promessa, che due uomini potevano appena portare.



MERCURIO.

D. QUal rango occupava Mercurio tra gli Dei?

R. Mercurio, figlio di Giove, e della Ninfa Maja, era il Dio il più occupato di tutto l'Olimpo; non era mai in riposo: messaggiero, e confidente degli Dei, aveva cura di tutte le imprese; entrava ne' loro intrighi amorosi; governava gli affari, che riguardavano la guerra, e la pace; presedeva ai giuochi, e alle assemblee; ascoltava le pubbliche arringhe, e vi rispondeva; finalmente era come il Sopraintendente degli affari di Giove; per questo motivo se gli davano le ale alla testa, e ai

e ai piedi, e queste si chiamavano *talaria*. Possono veders' i different' impieghi di questo Dio nella nona Ode del primo libro di Orazio:

> *Mercuri facunde, nepos Atlantis etc.*

D. Perchè se gli dava un Caduceo?

R. Per disegnare il talento, che aveva di negoziare gli affari, e di conchiuder la pace; dapoichè quella bacchetta, attorno della quale erano due serpenti avviticchiati, era un simbolo di pace dopo una certa avventura. Raccontasi che un giorno avendo incontrato due serpi che si battevano, li divise con la sua bacchetta, o piuttosto li riunì. Indi egli la portò come messaggiero della pace, e per questo motivo quelli, che fanno quest' officio si chiamano *Caductatores*. Altri apportano un' altra origine del Caduceo. Giove, dicon essi, essendo divenuto appassionatamente innamorato di Rea, questa, per evitar le sue persecuzioni, si cangiò in serpe; ma il Dio, che questa metamorfosi non ributtò, si cambiò in serpente.

D. Quale impiego disegnava in Mercurio la bacchetta, che se gli metteva in mano alle volte?

R. Questa bacchetta disegnava l' impiego, che aveva Mercurio di condurre all' Inferno le anime de' trapassati; ciò che Virgilio espone in questi versi dell' Eneide.

> *Tum virgam capit, hâc animas ille evocat orco,*
> *Pallantes alias sub tristia tartara mittit,*
> *Dat somnos, adimitque, et lumina morte resignat.*

Ta-

Tale era l' idea popolare: immaginavasi, che non possiamo morire, senza che questo Dio con la sua verga di oro avesse infrant' i legami, co' quali l'anima è unita al corpo. Credevasi ancora che questa verga passar facevale in altri corpi, secondo la dottrina della metemsicosi, le anime, che avevano finito il tempo, che passar debbono ne' campi Elisi. Questa favola è fondata su di ciò, che il principe, che si onorò sotto il nome di Mercurio, era applicato alla magìa, ed alla negromanzìa, essercitando l' arte misteriosa di richiamare le anime de' morti, come la Pitonessa della Santa Scrittura.

D. A che alludevano le catene di oro; che se gli mettevano pendent' in bocca?

R. Le catene di oro che uscivano dalla bocca di Mercurio, alludevano alla sua eloquenza, come per fare intendere, che trascina i spiriti; e da ciò viene il nome di Ermete, che gli si dà in greco. Si collocava la sua Statua ne' bivj per dimostrare la via ai passaggieri. Talvolta i Romani addossavano la sua Statua a quella di un' altro Dio, ciò che formava un doppio busto, che chiamavasi *Hermathena* quando era congiunta a quella di Minerva, *Hermerotes* quando era unita a quella di Amore, ed *Hermeracles* quando era unita a quella di Ercole.

D. Donde provviene il nome di Mercurio, che si dà a questo Dio?

R. Il nome di Mercurio viene da *Mercatura*, negozio, perchè vi presedeva. Pretendesi per altro ch' egli favoriva gl' inganni, che vi si essercitavano; ciò, che l'ha fatto risguar-

guardare come il dio de' ladri; almeno è vero, che aveva egli in questo genere date pruove del suo talento; e non bisogna leggere che la Storia di Battus. Un giorno che Apollo faceva pascere gli armenti di Admeto, Mercurio, che era nato appena, gli tolse alcuni de' suoi buoi, e li occultò in un bosco, dove altri non li vide entrare, che Battus. Mercurio, temendo che lo scovrisse, gli diede la più bella delle vacche, che prese aveva; ma non fidandosi a lui, malgrado la promessa di non dir motto, finse di ritirarsi, e ricomparve sotto un' altra forma; offrì a Batto una vacca, ed un bue, se voleva scovrire in qual luogo il furto era stato ascoso. Batto, tentato dal guadagno, disse tutto ciò, che sapeva; allora Mercurio si fece conoscere, e lo trasformò in pietra paragone; questa è una pietra che scovre di qual natura è il metallo, che se le fa toccare. Ovidio ha maneggiata ingegnosissimamente questa favola; vi si leggono questi versi. BATTUS.

At senior, postquam est merces geminata, sub illis
Montibus, inquit, erant; et erant sub montibus illis:

E si pretende che il nome di *battologia*, che si dà alle ripetizioni viziose viene da questa, *sub montibus inquit*, *etc.*

D. Perchè Mercurio cangiò Aglauro in statua di pietra?

R. Questo Dio essendo divenuto amoroso di Ersea figlia di Cecrope Re di Atene, in una festa solenne, che si faceva in onor di Minerva, procurò di mettere nell' interesse del suo amore Aglauro sorella di Erse. Ella gli promise

mise effettivamente d'impiegarsi per lui a patto che le darebbe una somma di oro considerevole. Ma Minerva, che, come diremo appresso, era di già irritata contro Aglauco, non potè sofferire un commercio sì vergognoso; ordinò all' invidia di renderla gelosa della sua sorella Erse. Mercurio non potendo soffrire gli ostacoli che metteva al suo amore, la cangiò in statua di pietra.

D. Cosa accadde ad Ermafrodite?

ERMAFRODITE. *R.* Ermafrodite era figlio di Mercurio, e di Venere, come l'indicano i nomi di *Ermete*, e di *Afrodite*. La ninfa Salmacide, che l'amava perdutamente, veggendolo un giorno in un bagno, priegò gli Dei, che i loro corpi fossero sempre uniti, e questa grazia ottenne. D'allora si chiamò questa coppia *Androgine*, cioè uomo, e donna.

D. Non vi sono stati più Mercurj.

R. Vi sono stati sino a cinque Mercurj, se si vuol credere a Cicerone; l'uno era eloquente; l'altro medico; questo negoziante, ec. ed in seguito si attribuiscono tutte queste qualità al solo figlio di Giove, e di Maja. Quello, che ha fornito i poeti di più materiali, per ornare la storia di questo Dio, è Mercurio Trismegisto, o tre volte grandissimo, Re dell' Egitto, che viveva poco dopo di Moisè. Egli si applicò a far fiorire le arti, e 'l commercio in tutto l'Egitto; acquistò delle profonde cognizioni nella Geometrìa; imparò agli Egizj la maniera di misurare le loro terre, i cui limiti erano sovente confusi dalle inondazioni del Nilo, acciocchè ciascuno potesse riconoscere la porzione, che gli apparteneva. Fu il pri-

primo ad inventare i caratteri delle lettere. Fu l'autore degli antichi libri, che concernevano la Religione, e che gli Egizj guardavano con tanta venerazione. Questi libri sono perduti da lungo tempo.

Il Mercurio de' Greci divenne celebre tra i principi Titani. Quest'era un principe artificioso e finto. Viaggiò più di una volta in Egitto, per istruirsi de' costumi di questo antico popolo, e sopratutto nella scienza della magìa, ove quindi fu eccellente: subito fu riguardato come il gran augure, e l'indovino de' principi Titani, che lo consultavano incessantemente; ciò che ha dato luogo ai poeti di farlo passare per l'interpetre degli Dei. Gli si attribuisce l'invenzione della lira, della musica, del commercio, della medicina, della lotta, della magìa, e di molte altre arti.

D. Quali nomi si danno altresì a Mercurio?

R. Si chiamava. 1. Dio a tre teste, a cagione del suo triplice potere sulla terra, sul Cielo, e sull'inferno, o secondo altri perchè ebbe tre figlie da Ecate. 2. *Ermete*, che vuol dire interpetre; *Cillenio*, dal nome della montagna di Cillene, ov'egli era nato. 3. *Nomio* a cagione delle leggi, delle quali era l'Autore. 4. *Camillo*, che serve gli Dei; questo nome fu dato indi a coloro, che servivano ai sacrificj. 5. *Viale* perchè aveva un'ispezione sulle strade, e che ivi si collocavano le sue statue, le quali non avevano nè piedi, nè mani; si chiamavano *Erme*, e loro si è dato nel nostro idioma il nome di *busto*.

D. Di quale invenzione si può ancora onorare Mercurio?

R. Di quella di vendere a pesi, e misure ciò, che si smaltisce in dettaglio, per guadagnare; per questo motivo le genti di commercio lo presero per loro padrone. Inventò ancora la lira. Omero, e Luciano rapportano che questa invenzione si fece della seguente maniera. Trovò egli una trotta morta sulla sabbia del Nilo; la vuotò tutta con un istrumento di ferro, fece molti buchi alla conchiglia, pose del cuojo intorno, e finalmente vi pose due corni, e la montò di corde di filo di lino, quelle di budella di montone non essendo ancora in uso. Queste corde erano al numero di nove in onore delle nove Muse; altri pretendono, ch' egli non la montò, che di sette in onore delle sette Atlantidi, di cui Maja era una. Che che ne sia, egli ne fece un presente ad Apollo, che dal canto suo, ne lo ringraziò per il dono del caduceo. Per questo motivo i latini chiamano la lira *Testudo*.

LIRA

D. Quali sacrificj si facevano a Mercurio?

R. Bruggiavansi in suo onore le lingue delle vittime, perchè l' eloquenza era il suo appannaggio. Le porte delle case erano sotto la sua protezione: si decoravano della sua immagine, nell' opinione, che ne allontanarebbe i ladri, de' quali anch' egli era il Dio.

VE-

VENERE.

D. CHe ci fa assapere la favola di Venere?

R. Che nacque dalla spuma del mare, o, secondo altri, ch' era figlia di Giove, e di Dionea. Le ore s' incaricarono di nutrirla dopo che Zeffiro l'ebbe portata in Cipro. Se le dava per compagna Suada, o Pito, dea dell' eloquenza; per carro una Conchiglia marina tirata da cigni, da' passari, o dalle colombe, e per ornamento particolare un cingolo, che chiamasi *Cesto*, del quale Omero fa una sì bella descrizione. Questo mobile misterioso racchiudeva, come dicevasi, tutt' i vezzi, le avvenenze, e tutto ciò che gl' incanti hanno di più seducente. Venere ebbe cura di ornarsene quando aver volle il suffragio di Paride. *Iliad.l.4.* I Saggi pretendono, che Venere della favola fu una Regina della Fenicia chiamata Astarte, il cui culto fu mischiato con quel pianeta, che porta questo nome. Questo culto passò dalla Fenicia nell' Isole della Grecia, e sopratutto in quella di Citera, ove fu immediatamente adottato. Il tempio di Citera è passato per il più antico di tutti quelli, che Venere ha avuto nella Grecia; e ciò fè dire, che questa Dea era nata nel mare vicino a questa isola.

CINGOLO DI VENERE.

D. In quali luoghi era Venere particolarmente adorata?

R. I luoghi, dove questa Dea era special- CIPRIANE.

mente in venerazione, erano Amatunta, Idalio, Citera, Pafo, e Cipro. Le donzelle di Pafo, e di Citera prima di maritarsi, andavano, in alcuni giorni, sulla sponda del mare, a fare un traffico infame, che loro produceva una dote, con la quale si maritavano, ma indi vivevano con i loro mariti nella più scrupulosa castità.

D. Perchè la rosa, il mirto, e la colomba erano consagrati a questa Dea?

R. La rosa era consagrata a Venere, perchè quel fiore, che prima era bianco, aveva cangiato colore tinto del sangue di Adone, che una delle sue spine aveva ferito. Il mirto, per il suo odore, o perchè cresce sulle rive dell'acqua, le fu dedicato, e la seguente avventura diede occasione a consagrarle le colombe. L'Amore, suo figlio, trovandosi con ella in un piacevole luogo smaltato di ogni sorta di fiori, si vantò di cogliere più fiori di sua madre. Venere accettò la disfida, e ciascuno si mise a cogliere. Amore svolazzando di fiore in fiore col soccorso delle sue ali, era vicino a riportar la vittoria; ma la Ninfa Peristera ajutò Venere, ed Amore sdegnato di esser vinto, cangiò la Ninfa in colomba.

COLOMBE.

D. Quale offerta facevano le donne a Venere?

R. Avevano in uso di consagrarle la loro capellatura. Dirò, a questo proposito, che la Regina Berenice volendo ottenere per suo marito un evento felice nella guerra, che aveva dichiarata a Seleuco, immolò la sua capellatura a questa Dea, e la fece attaccare nel

BERENICE.

nel suo tempio; ma recò una gran maraviglia il non trovarvela nel dì seguente. Consultossi su questo avvenimento un' Astrologo, il quale freddamente rispose, che la Dea l' aveva collocata nel Cielo, e l' aveva cangiata in Stella. Si prestò a ciò fede, e si diede ad una stella, che si era scoverta da poco tempo, il nome della chioma di *Berenice*, che anche oggi porta tal nome. Callimaco, che era allora alla Corte del Re Tolomeo, fece su di ciò un picciol poema, che Catullo ha tradotto.

D. Quali figli da la favola a Venere?

R. Una infinità, tra quali i più noti sono Cupìdo, Priapo, Imeneo, Enea, e le tre Grazie, Aglja, o Pasitea, Talìa, ed Eufrosine. Le grazie, secondo i poeti, sono figlie di Venere, e di Bacco; altri dicono di Giove, e di Eurinome: questa era figlia dell' Oceano, e la sua beltà era celebre. Si dipingono nude, e tenendosi per mano, per dimostrare, che le Grazie non improntano niente dall' arte, e che non hanno altri allettamenti, che quelli della natura. Han finto i Poeti, che erano picciole, e di una taglia dilicatissima. E' necessario riflettere, a proposito di Cupìdo, che se ne distinguono due; l' uno casto, e figlio di Urania; e l' altro, che presedeva ai piaceri illeciti, era figlio di Uulcano.

D. Qual' è la storia di Adone? **Adone.**

R. Questo giovine era figlio di Cinira, Re di Cipro, e di Mirra. Questa donzella incestuosa per mezzo della sua nutrice fè passarsi col favor della notte per una donna di suo

padre. Cinira appena ebbe scoverto il delitto di sua figlia, entrò in un furore orribile, la inseguì sino alla contrada de' Sabei, ove si salvò. Stanca di vivere ivi esiliata, Mirra priegò gli Dei di cangiarla in qualche forma, che non fusse nè morta, nè viva, ed essi la trasformarono in un' albore, che porta il suo nome. Quando giunse il termine di mettere Adone al Mondo, l' albore si aprì, per dare il giorno al fanciullo; le Najadi lo accolsero. Fu teneramente amato da Venere: questa Dea passava i giorni intieri alla caccia, per avere il piacere di vederlo. Ovidio dice di ella su di ciò:

Abstinet e Coelo; Coelo praefertur Adonis.

Tutto il timore della Dea era, ch' egli si arrischiasse troppo nell' attaccare le bestie selvagge.

. . . . In audaces non est audacia tuta:
Parce meo, juvenis temerarius, esse periclo;
Neve feras, quibus arma dedit natura, lacesse.
Ne mihi stet magno tua gloria. Non movet aetas,
Nec facies, nec quae Venerem movere, leones.

Marte geloso della preferenza di Venere suscitò al suo rivale un' enorme cignale, e come i suoi cani lo inseguivano, egli gli lanciò il suo dardo; avendo il cignale scosso dal suo corpo il dardo mortale, si gittò su di Adone, che dilaniò. Venere accorse troppo tardi in soccorso del suo favorito; egli era già morto; lo cangiò in anemona. I poeti aggiungono, che Venere fece un accordo con Proserpina, ch' ella lo guardarebbe sei mesi nell'

nell'Inferno in ogni anno, e che ella lo possederebbe a suo piacere gli altri sei mesi sulla terra. Il più magnifico tempio, che ebbe Adone, fu quello di Cipro, ov'era quel pregevol colle, che fu indi chiamato il colle di Erifilo dal nome della moglie di Anfiarao, che lo ebbe da Polinice, figlio di Edipo Re di Tebe, per tradir suo marito.

Ecco ciò, che dice la Storia su di Adone. Era un giovane principe, che regnava nella Fenicia. Riuniva in lui le più belle qualità dell'anima, e del corpo. Sposò la figlia del Re di Biblos, e montò sul trono dopo di suo Avo. Può conchiudersi dalle afflizioni, che il suo popolo dimostrò della sua morte, che egli ne aveva formato le delizie. Un giorno che andava a caccia nelle foreste del Monte Libano, un cignale lo ferì nell' inguine. La Regina, che perdutamente lo amava, credendo la sua ferita mortale, dimostrò tanto dolore, che si credè morto, e fu pianto per tale in tutta la Fenicia. Intanto il principe non morì, e in capo di un' anno fu perfettamente guarito. La gioja succedè allora alla tristezza, e ne' trasporti di pubblica allegrezza, dicevasi che il principe era ritornato dall' Inferno; ciò, che diè luogo alla favola della sua discesa all' inferno.

Il culto di Adone cominciò nella Fenicia, e di là si sparse ne' vicini paesi, in Egitto, nell'Assiria, e anche nella Giudea; imperciochè i Profeti l' han sovvente rimproverato ai Giudei. Di là passò in tutta la Grecia. La sua festa durava otto giorni. Tutta la città prendeva il lutto, e dava delle pubbliche di-

mostranze di afflizione con de' pianti, e de' gemiti. Le donne, che erano le ministre di questo culto, correvano per le vie con la testa rasa, e battendos'il petto. In Alessandria si portavano in questa festa due letti ricamati di oro, e di argento; l'uno per Venere, e l'altro per Adone: vi si vedeva la Statua del giovine principe con un pallore mortale sul viso, che non cancellava i vezzi, che l'avevano reso sì amabile. Questa processione marciava così al suono delle trombette, e di ogni sorta d'istrumenti che accompagnavano la voce de' musici. Nell'ultimo giorno della festa, il lusso si cangiava in gioja, e ciascuno godeva del risorgimento di Adone, o della sua *apoteosi*.

SALTO DI LEUCADIO. *D.* Che importa il salto Leucadio?

R. Vi era in Leucadia, vicino a Nicopoli, un luogo eminentissimo, donde si saltava nel mare, per trovare un rimedio all'amore, ma non cagionava alcun male. Plutarco dice nelle sue *donne illustri*, che Foca fu il primo a precipitarsi da questo sasso. Saffo fece ancor questo salto. Vi era ancora presso Pataro il

SILENNO FIUME. fiume Silenno, che aveva la virtù di fare obbliare agli uomini, e alle donne i loro amori quando vi si bagnavano.

D. Sotto quale idea l'antichità riguardava Psiche?

PSICHE. *R.* Psiche, il cui nome significa *cuore*, o *anima* in greco, fu presso gli antichi la Dea del piacere; si rappresentava con una bandiera, che le girava intorno. Venere fu sì gelosa della sua beltà, e dall'aver ella innamorato suo figlio, che la perseguitò sino a farla morire.

rire. Giove le rese la vita, e le diede l'immortalità in favore di amore. Apulejo ha fatto una storia di questa principessa, e 'l celebre la Fontaine ne ha fatto un picciol Romanzo pieno di dilicatezza.

D. Che vi è da sapersi su di Cupido?

R. Non è sì facile diciferare la vera origine di Amore, o Cupido nella moltitudine delle differenti opinioni, che si trovano negli antichi: Aristofane nella sua comedia degli *uccelli* dice, che la terra schiuse un uovo, che aveva concepito da Zefiro, e che ne nacque Cupido, e che questi confuso nel Chaos fè nascer tutti gli Dei. In quali visioni bizzarre, e stravaganti non è caduta l' immaginazione de' Pagani? Orfeo dice, ch' egli è nato prima di tutte le creature: Saffo lo fa figlio del Cielo, e della Terra; Simonide di Marte, e di Venere, e quest' ultima opinione è la più ricevuta. Platone racconta, che gli Dei celebrando la nascita di Venere, il Dio Poro, Dio del Consiglio, e dell' abbondanza, si ubbriacò di Nettare; ch' egl' incontrò Penia, dea della povertà, dalla quale ebbe Cupido, che fu dato a Venere per servirla. Tutte queste diverse opinioni pruovano, che vi sono stati più Cupidi, tutti i cui attributi si son dati a quello, che fu figlio di Venere, e di Marte. Dacchè nacque, Giove, che conobbe alla sua fisonomia tutt' i turbamenti, che cagionerebbe, volle obbligare sua Madre a disfarsene: per toglierlo all' ira di Giove, l' occultò ne' boschi, dove succhiò il latte delle bestie feroci. Subito che potè maneggiar l' arco, se ne fè uno con le frecce di cipresso, e sulle bestie

L'AMORE.

stie imparò a tirare su degli uomini. Cangiò quindi l'arco, e la faretra in quelli di oro. Gli si danno le ali di colore azzurro, e di porpora, e di oro.



ESCULAPIO.

D. DI chi era figlio Esculapio?

R. Di Apollo, e di Coronide, che commise una infedeltà a questo Dio in favore di un giovine chiamato Ischide, o Iside. Apollo uccise il suo rivale, e trasse dai fianchi della sua Metressa infedele, che Diana aveva uccisa, Esculapio, che diede ad allevare al Centauro Chirone. Passò tutta la sua vita ne' giardini, dov' egli aveva acquistato una conoscenza perfetta de' semplici. Fece delle belle cure, come quella d' Ippolito figlio di Teseo, ciò che fè dire che l' aveva risuscitato; finalmente portò sì lungi la medicina, che Plutone irritato contro di lui, se ne dolse con Giove, che lo fulminò. Apollo pianse molto questo caro figlio, e per consolarlo, Giove lo accolse in Cielo, dove Apollo ne fece un' astro chiamato Serpentario.

D. Lasciò figli Esculapio dalla sua moglie Epione?

R. Lasciò Macaone, e Podaliro celebri Medici, che seguirono i Greci alla guerra di Troja.

D. In quale Città era Esculapio particolarmente onorato?

R. In

R. In Epidauro Città del Peloponneso, dove se gli eresse un magnifico tempio.

D. Perchè i Romani mandarono a cercare in Epidauro la Statua di questo Dio?

R. La peste faceva un gran scempio in Roma. Il Senato deputò un' imbasciata verso Apollo in Delfo, per priegarlo a far cessare il contagio: Apollo li rimandò ad Esculapio. Il Senato fece una seconda Deputazione ad Epidauro. Gli ambasciadori ivi esposero lo Stato miserabile, dove la Città era ridotta, e dimandarono che que' di Epidauro avessero la carità di lasciarli portare in Roma la Statua del loro Dio, che infallibilmente farebbe cessar la malattia. Il Consiglio di Epidauro fu sì diviso sù di ciò, che il giorno si passò senza conchiuder cosa. La notte seguente Esculapio apparve in sogno al capo dell' imbasciata di Roma: egli aveva nella sinistra mano un bastone, intorno al quale era una serpe, e con la diritta egli ordinava la sua barba: egli gli promise di lasciare il dì seguente il suo tempio di Epidauro trasformato in Serpe, e di andar con essi in Roma. Dal dì seguente gli Ambasciadori si posero in preghiere, per sapere dal Dio se desiderava che se gli erigesse in Epidauro un'altare a nome di Roma, o se voleva aspettare che fosse in Roma arrivato. Essi videro nel tempio una smisurata serpe, che mandava fischi sì spaventevoli, che tutto il tempio ne fu scosso dalle fondamenta. Il Sacerdote che riconobbe la metamorfosi della divinità, assicurò i Romani. Il Dio seguito dagli Ambasciadori attraversò la Città in vista di tutti gli abitanti, entrò nel va-

vascello de' Romani, e sbarcò con essi sulle rive del Tevere. Il Senato, e le vestali gli andarono incontro con gran pompa. Il Dio osservò una bella Isola sul Tevere, ove dimostrò che desiderava che gli erigessero un tempio, e in un momento riprese la sua forma divina. La peste cessò subito. Ciò che aveva apparentemente determinato Esculapio a prendere la figura di Serpe si è, che questo animale è il simbolo della prudenza, virtù essenziale in un Medico.



NETTUNO.

D. CHi era Nettuno, e di chi era figlio?

R. Era figlio di Saturno, e di Opi, e fratello di Giove. Gli toccò l'impero delle acque nella divisione dell'Universo. Il suo scettro era un tridente; il suo carro una vasta conchiglia; i suoi cavalli vitelli marini, o cavalli che nel basso avevano la forma di pesce. Finalmente il suo corteggio consisteva in molti Tritoni, che l'accompagnavano suonando la tromba. Può leggersi nel 1. libro dell' Eneide di Virgilio la bella descrizione, dove questo Dio è rappresentato volando sul suo carro, le cui ruote toccano appena le acque, accompagnato da tutte le divinità del mare, e innanzi a cui, dice il Poeta, che le acque si abbassano per rispetto. M. de Cambrai nel lib. VI. del suo Telemaco ha ben profittato di questa idea nella dipintura, che ci fa del carro di An-

Anfitrite. „ Allora, dic'egli, scovrimmo de' „ Delfini coverti di una squama, che sembra„ va di oro, e di argento; scherzando solle„ vavano le acque.... Dopo essi venivano „ de' Tritoni, che suonavano delle trombette „ con le loro ricurve conche: essi circonda„ vano il carro di Anfitrite tirato da' cavalli „ marini più bianchi della neve, e che fen„ dendo le salse onde, lasciavano lungi die„ trò di se un vasto solco nel mare. I loro „ occhi erano accesi, e le loro bocche fumanti. Il carro della Dea era una conca di una „ maravigliosa figura era di una bianchezza „ più splendida dell'avorio, e le ruote erano „ di oro. Il carro sembrava volare sulla so„ prafaccia delle tranquille acque, un drap„ pello di Ninfe coronate di fiori nuotavano „ in folla dietro al carro; i loro bei capelli „ pendevano sulle loro spalle, e ondeggiava„ no a discrezione de' venti. La Dea con una „ mano reggeva un scettro di oro, per co„ mandare alle onde; con l' altra portava su „ de' ginocchi il picciol Dio Palemone, suo „ figlio, pendente dalla sua mammella: ave„ va un volto sereno, e una dolce maestà, „ che faceva fuggire i venti sediziosi, e tut„ te le nere tempeste. I Tritoni conduceva„ no i cavalli, e tenevano le redini dorate. „ Un gran velo di porpora ondeggiava in aria „ al di sopra del carro: era mezzo gonfio dal „ soffio di una moltitudine di piccioli Zefiri, „ che si sforzavano di respingerla con i loro „ fiati. Tenevasi in mezzo all'aria Eolo af„ fannato, inquieto, ardente, col viso rugo„ so, e melanconico, la sua voce minacce-

„ vo-

„ vole, i suoi sopracigli folti, e pendenti, i
„ suoi occhi pieni di un fuoco oscuro, ed au-
„ stero, tenendo in silenzio i fieri Aquiloni,
„ e respingendo tutte le nuvole. Le smisura-
„ te balene, e tutt'i mostri marini formando
„ con le loro narici un flusso, e riflusso dell'
„ onda amara, sortivano in fretta dalle loro
„ profonde grotte, per vedere la Dea.

D. Che dice la Storia di Nettuno?

R. Nettuno fu uno de' Principi Titani, che nella divisione, che i tre fratelli fecero dell' Universo, cioè del vasto impero de' Titani, ebbe per sua porzione il mare, le isole, e tutt'i luoghi, che vi sono vicini, e per questo motivo fu riguardato come Dio del mare.. Secondo Diodoro, Nettuno fu il primo ad imbarcarsi sul mare con l'apparecchio di un' armata navale: Saturno gli aveva dato il comando della sua flotta, con la quale arrestò le intraprese de' Principi Titani, e impedì i stabilimenti che far volevano in alcune isole, e quando Giove suo fratello, ch'egli sempre serviva fedelissimamente, ebbe obbligato i suoi nimici a ritirarsi ne' paesi occidentali, egli sì da vicino ve li strinse, che non poterono mai uscirne; ciò, che diè luogo alla favola, che dice, che Nettuno teneva i Titani chiusi nell' Inferno, e gl' impediva di muoversi.

I Poeti han dato il nome di Nettuno alla maggior parte de' Principi sconosciuti, che venivano per mare a stabilirsi in qualche nuovo paese, dove chi si era reso celebre per lo stabilimento del commercio. Da ciò tante Storie su di Nettuno, tante mogli, tante metresse,

se, che si son date a questo Dio, tante trasformazioni, tanti rapimenti, che se gli attribuiscono.

D. Qual nome portava la moglie di Nettuno?

R. Anfitrite: è questo un personaggio meramente poetico, e che non ha alcuna analogia con la Storia. Ella è così chiamata da che il mare circonda la terra. Nettuno non pervenne a questo matrimonio, che per mezzo di un Delfino, che vinse la resistenza di Anfitrite. Nettuno, in riconoscenza di questo servizio, collocò il Delfino tra gli Astri assai presso al Capricorno, e diede a tutt' i Delfini in generale la celerità sopra tutti gli altri pesci, ed un certo pendìo, che li porta ad amar gli uomini. L'Oceano figlio di Nettuno, e di Anfitrite fu riguardato come il padre de' fiumi; ebbe Teti per moglie, dalla quale nacque Nereo, e Dori, ch' essendosi maritat' insieme, misero al Mondo gran numero di figlie conosciute sotto il nome di Ninfe. Alcune presedevano alle Foreste, e ai prati, e si chiamavano Driadi, Amadriadi, o Napee; altre erano in custodia de' fonti, e de' fiumi, e si chiamavano Najadi: quelle che abitavano le montagne, ebbero il nome di Oreadi, e ve ne furono altre che comandavan sul mare, e che furono chiamate Nereidi dal nome del padre. La più illustre delle Nereidi si chiamò Tetide; ella ispirò dell' amore a Giove; ma questo Dio sapendo dai destini che avrebbe un figlio più grande, e più vigoroso del padre, la diede in moglie a Peleo, che di fatti fu padre di Achille.

ANFITRITE. NINFE. DRIADI. NAJADI. NEREIDI.

Bi-

Bisogna badare a distinguere le due Teti.

D. Nettuno ebbe altri nomi?

R. Egli si chiamava ancora *Posedon* che in greco significa *rompe vascelli*, ed *Ippio*, che vuol dire *Cavaliere*, perchè vi fu un Nettuno che imparò al suo popolo governare i cavalli.

D. A chi eran figli i Tritoni?

TRITONI. *R.* Il primo Tritone, che ha apparentemente dato il nome agli altri, era figlio di Nettuno, e di Anfitrite, o secondo altri di Nettuno, e di Celeno. La parte superiore del suo corpo sino all'umbilico aveva la figura di un' uomo, e'l basso finiva in una gran coda doppia simile a quella del Delfino. Tritone era Trombettiere di Nettuno. Egli suonò nella guerra, che gli Dei sostennero contro i Giganti, che spaventati di questo suono straordinario, si diedero in fuga, e lasciarono agli Dei la vittoria. I Tritoni erano protettori della navigazione.

Credesi con qualche appoggio, che la favola de' Tritoni è stata immaginata su gli uomini marini, la cui esistenza non può chiamarsi in dubio, senza contraddire l'attestato di un gran numero di antichi viaggiatori; questi uomini, o mostri marini di figura umana son comparsi qualche volta sulla superficie del mare, ed alcuni han preso anche terra.

D. A chi erano figlie le Sirene?

R. Le Sirene sono rappresentate dai Poeti come Donzelle, che abitavano i scogli vicini alla Sicilia, ò avendo a se tratti de' passaggieri con la bellezza del loro canto, li facevan perire. Ne numerano tre principali; Leucosia, Lisia, e Partenope, che diede il suo no-

nome a Napoli, ov'ella morì. *Falero*, che la riedificò, le diede quello di Napoli, che significa Città nuova. Le Sirene erano figlie del fiume Acheloo, e della Ninfa Calliope, al dir di Ovvidio nel lib. V. delle Metamorfosi. Questo Poeta dice, che erano le compagne di Proserpina quando fu rapita; che supplicarono gli Dei di darle le ale, per andarla cercando intorno alla Terra. La dimanda le fu accordata. Ad insinuazione di Giunone disfidarono un giorno le Muse a cantar meglio di esse: le nove sorelle avendole vinte, le strapparono le ali, delle quali si formarono delle corone. Da ciò dicesi, che le Muse avevano le ali alla testa. Le Sirene avevano la voce bellissima, e toccavano mirabilmente la lira. Orfeo, che accompagnava gli Argonauti, per impedire ai suoi compagni di esser sedotti dal loro canto, e dalla dolcezza de' loro strumenti, prese la sua lira, sulla quale cantò sì divinamente le battaglie degli Dei, che per la rabia esse divennero mute, e gittarono i loro istrumenti nel mare. Circe insegnò ad Ulisse il secreto di evitare i loro allettamenti, e si fece attaccare ad un albero del suo vascello, dopo aver turato con della cera gli orecchi de' suoi compagni. I savj han durato fatica nel decidere se riguardar le doveano come uccelli, o come pesci; e M. Huet ha deciso così questa importante quistione. Se si considerano prima della loro trasformazione, cioè prima che si gittassero nel mare per dispetto di esser state vinte dalle Muse, debbonsi considerare come uccelli a cagion delle ali; ma dopo si debbono riguardar come pe-

 sci,

sci, e divinità del mare. Si dipingevano quai vaghe Donzelle, con de' lunghi capelli ondeggianti, ma dalla cintura al basso avevano una doppia coda di pesce squamosa come quella de' Tritoni,

Desinit in piscem mulier formosa superne.

Coloro, che vogliono moralizare su questa favola, dicono, che le Sirene erano donne di cattiva vita, che dimoravano sulle rive del mar di Sicilia, e che con tutti gli allettamenti del piacere richiamavano i passaggieri, e li facevano dimenticare il loro corso, ubbriacandoli di delizie, e con i vezzi della loro voce. L' etimologia di Sirena viene dalla parola greca σειρα, che significa una catena, come per esprimere che era quas' impossibile sottrarsi dai loro legami.

D. Che vuol dir Giobe allorchè dice, ch' egli pianse le sue disgrazie sul tuono delle Sirene?

R. Egli è probabile, che volle parlare di alcuni uccelli delle Indie, de' quali parla Plinio, che addormentarono i viandanti con la dolcezza del loro canto; e come abitavano ne' luoghi deserti, il Santo uomo ha voluto dinotare l' orribile solitudine, nella quale si ritrovava ridotto;

D. Qual funzione aveva Proteo?

PROTEO. *R.* Proteo figlio di Nettuno, o dell' Oceano, e di Teti, era incaricata di guidare la greggia di Nettuno; che era composta di buoi

VERTUNNO. marini. Era chiamato ancora Vertunno dai Latini; perchè aveva la capacità di prendere diverse forme. Egli amò Pomona, dea de' giar-

giardini, e per impegnarla ad accettarlo per marito; prese la figura di un vecchio, o secondo altri, di una vecchia; e quando l'ebbe persuasa a scegliersi per isposo Vertunno, che non era, che egli stesso, ripigliò la forma ordinaria, e di questa maniera la sua astuzia gli riuscì. Niuna cosa farà meglio conoscere l'abilità che aveva di trasformarsi, che l'avventura di Aristeo figlio di Apollo, e della Ninfa Cirene. Questo pastore era divenuto perduto amante di Euridice: come essa lo fuggiva, nel giorno delle sue nozze con Orfeo, fu morsicata da una serpe; e immediatamente morì. Le Ninfe sensibili a questa disgrazia, uccisero tutte le api di Aristeo. Andò egli a trovare sua Madre, per sapere il mezzo da riparar questa perdita; ella la indirizzò a Proteo come ad un gran Profeta, che tutto sapeva; ma soggiunse che non ne ricavarebbero mai niente, se non lo legava; che egli si trasformerebbe in serpe, in tigre, in lione, in acqua; che egli finalmente riprenderebbe la sua prima forma, e gli svelarebbe i suoi secreti. Aristeo seguì puntualmente l'avviso di sua madre, ed indi, per l'avviso di Proteo, avendo sagrificato quattro tori, ed altrettante giovenche all'ombra di Euridice, ne uscì un numeroso sciame di api, che ripararono la sua perdita. ARISTEO.

D. Quale spiegazione può darsi alla favola di Proteo?

R. Si è, che vi fu altra fiata un'antico Re di Egitto verso il tempo della guerra di Troja, che si è voluto dipingere sotto descrizioni simboliche. Questo Principe era savio, e la

la sua provvidenza era una specie di Profezia. Era impenetrabile; ciò che fè dire, che bisognava ligarlo per scovrire i suoi secreti. Si vedeva sovente in mezzo de' suoi soldati, come un pastore in mezzo del suo armento; ne sapeva egli i nomi, li passava in revista; finalmente il suo carattere era pieghevole, e retto, ciò che ha fatto dire che prendeva ogni sorta di figura. Niente è più ordinario ne' poeti, e nelle Sante scritture, che di disegnarci sotto termini coverto il carattere di alcuno. Così Esaja riguarda Nabuccodonosor come l'astro del giorno, e Giacobe il suo figlio Giuda come un lione. M. Huet vuole che questa favola sia fondata su de' cangiamenti miracolosi della verga di Aronne.

GLAUCO.

D. Quale fu l' avventura di Glauco?

R. Prima di esser posto nel rango delle divinità del mare, faceva il mestiere di pescatore. Essendosi un giorno accorto, che i pesci, che aveva presi acquistavano una forza estraordinaria, gustando di una cert' erba, e saltavano di bel nuovo nelle acque, volle farne la sperienza: subito che l' ebbe gustata si precipitò nel mare, ove gli Dei marini lo accolsero per loro compagno. Egli rapì un giorno Arianna. Bacco avendolo scoverto, lo attaccò con de' ligami di pampini, e lo lasciò andare. Egli amò ancora Idna figlia di Scilla.

D. Quale fu l' avventura d' Ino, e di Melicerta?

INO MELICERTA.

R. Atamante Re di Tebe aveva sposata Ino in seconde nozze, dopo avere abbandonata la sua prima moglie Nefele. Frisso, ed El-

Elle figli di quest' ultima, temendo il furore della novella Sposa s' impadronirono di un certo montone, che aveva un tosone giallo come l' oro, e che era il tesoro della casa, e si diedero alla fuga. Ella attraversando il mare vi cadde, e diede il suo nome all' Ellesponto. Per Frisso, abordò felicemente nella Colchide, ove sagrificò il suo montone a Giove. Questo montone fu quindi collocato tra i dodici segni del Zodiaco, il suo tosone restò tra le mani di Ete Re del Paese, che lo fece riguardar con sicurezza in un parco sacro a Marte. Intanto Giunone, per punire Ino, turbò lo spirito di Atamante suo marito sino al punto che volle massacrarlo con i suoi figli: sorpresa di un sì gran cangiamento; se ne fuggì con Melicerta suo figlio, e si precipitò con lui nel mare. Nettuno, che n' ebbe pietà, li ammise nel numero delle divinità del mare. Ino prese il nome di Leucotea, e Melicerta quello di Palemone. I Latini lo han chiamato *Portunno*. Essi lo dipingevano con una chiave nella mano diritta, per dimostrare, che i porti erano sotto la sua custodia. LEUCOTEA. PORTUNNO. PALEMONE.

D. Chi era Forcide?

R. Fu Padre de' Forcidi, e delle Gorgoni, e figlio di Nettuno, e della Terra. Ebbe ancora altre figlie; cioè Toose, che da Nettuno mise al Mondo il Ciclopo Polifemo, e Scilla, della quale or parleremo. Forcide generò ancora il Serpente, che guardava i pomi d' oro degli Esperidi. Forcide è un Dio marino. FORCIDE.

D. Chi era Scilla?

R. Era figlia di Forcide, e di Ecate; fu

molto amata da Nettuno, ed Anfitrite per gelosia avvelenò la fontana, dove si andava a bagnare: Scilla divenne furiosa, e si precipitò nel mare, ove fu cambiata in mostro marino. Altri pretendono, che ebbe un secreto commercio con Glauco, e che Circe per gelosia avvelenò il fonte. Omero nell' Odissea dice che aveva sei teste, e dodici piedi, ed ogni testa tre ordini di denti. Dicesi che ingojava gl' interi vascelli, e che aveva intorno alla cinta de' cani che divoravano coloro, che cadevano nelle sue fauci. Del resto, ciò, che ha dato luogo all' abbajare de' Cani, è il rumore, che fa l' impeto dell' acque, che si precipita nel golfo, che è tra Reggio, e Messina.

Scilla. *D.* Vi è forse stata un'altra Scilla?

Niso. *R.* Scilla figlia di Niso Re di Megara aveva concepito una violente passione per Minosse Re di Creta mentre che faceva l' assedio di Megara, per vendicar la morte del suo figlio Androgeo. Andava sovente sulle mura della Città, per udir l' armonìa, che rendevano le pietre, delle quali eran costrutte, e si compiaceva di considerar Minosse negli esercizj militari. Subito la sua passione la determinò a renderlo padrone della piazza. Il desdino della Città dipendeva da un capello fatale, che il Re Niso suo padre aveva in testa, e senza del quale il nimico non poteva rendersene padrone: Scilla glielo recise nel sonno, e lo portò trionfante a Minosse, il quale ebbe tanto orrore di questa perfidia, che l' abbandonò. Ella fu cambiata in civetta, e Niso in sparviere, che va sempre perseguitandola per il suo tradimento.

D. Co-

D. Come dee intendersi ciò che dicesi del capello color di porpora?

R. Bisogna intenderlo delle risoluzioni segrete del Consiglio di Niso, che Scilla scovrì, e delle chiavi della Città, che prese, durante il sonno.

D. Perchè le pietre, ond' eran costrutte le mura di Megara, davano un suono armonioso?

R. Apollo, che ne fu l'Architetto vi lasciava spesso la lira, e questa l'impresse la virtù di rendere un suono armonico per poco che si toccassero.

D. Che dicesi di Cariddi? CARIDDI.

R. Cariddi era, come dicesi, una donna crudele, che si lanciava su de' passaggieri per ispogliarli. Ella tolse alcuni buoi ad Ercole che l'uccise; e fu cangiata in un mostro marino, o piuttosto in un golfo, che è all' opposto di quello di Scilla. Cariddi si chiama oggi *Galofaro*, e Scilla *Scillo*, l'uno, e l'altro sono due dannosi scogli.

D. Qual cosa rapportasi degli Alcioni? ALCIONI.

R. Dicesi che sono uccelli marini, che hanno la proprietà di fare il nido sulle sponde del mare, anche nel più forte dell' inverno. Durante questo tempo il mare si calma; la tempesta rispetta i loro figli: questo tempo è limitato a quattro giorni, che i marinari chiamano *dies Alcyonei*; ve ne sono sette prima de' 20. Dicembre, e sette dopo. Ecco ciò che dà luogo a questa metamorfosi. Alcione moglie di Ceix Re di Irachinia avendo veduto in sogno il naufragio di suo marito, che era andato a Delfo, corse al levarsi dell' aurora sulla riva, e vide da lontano un corpo ondeggian-

giante che riconobbe per quello di suo marito: volle lanciarsi nelle onde per abbracciarlo; ma gli Dei tocchi da compassione, la cangiorono in unione di suo marito in *alcioni*. Si chiama il maschio *cerylo*.

PLUTONE.

D. Dove regnava Plutone, e sotto quali nomi egli era conosciuto?

R. Plutone terzo figlio di Saturno, e di Opi, regnava nell' Inferno con Proserpina, e vi era conosciuto sotto i nomi di *Ades*, di *Dite*, *Urgo*, e *Februo*. Si chiamava *Dis*, o *Dives*, o *Plutone* perchè queste parole significano ricchezze, e che vi presedeva, come essendo rinchiuso nel seno della Terra. Il nome di *Urgus* gli è venuto dal latino *urgere* perchè spinge alla morte. Quello di *Februo* è tratto da un' antica parola latina, che significa fare delle lustrazioni, perchè se ne facevano nelle cerimonie funebri; per questa ragione certi Sacrifizj usitati in suo onore si chiamavano *Februa*. Gli s' immolavano delle pecore nere, e gli si mettevano in mano delle chiavi in luogo di scettro, per significare, che non si ritornava punto dal suo Regno.

La spiegazione di questa favola è una conseguenza di ciò, che si è detto di Giove, e di Nettuno. Plutone era più giovane de' tre fratelli Titani. L' Inferno gli fu assegnato nel partagio del Mondo, cioè ch' egli ebbe per sua por-

porzione da' suoi fratelli i paesi occidentali, che si estendevano sino all'Oceano, e che credesi esser molto più basso della Grecia. Altri dicono che Plutone si applicò a far valere le mine di oro, e di argento che erano nella Spagna, ove egli fissò la sua dimora; e come quelli, che son destinati a questo travaglio, sono obbligati di scavar molto sotterra, e per così dire sino all' Inferno, si è detto, che Plutone abitava nel centro della Terra, e che era Re dell' Inferno, che per conseguenza i morti erano suoi sudditi.

D. Han fatto gli antichi del Dio delle ricchezze un Dio particolare?

R. Sì; Essi l'appellavano Pluto: lo facevano figlio di Cerere, e di Giasone. Lo rappresentavano Cieco, ma dicevano, che Giove l'aveva occiecato. Aristofane lo fa parlare così nella sua comedia: „ Giove mi ha così maltrattato in odio degli uomini; poichè, quando io era un giovane, lo minacciai di non far del bene, che solamente ai savj, e virtuosi: perciò mi fè cieco, affinchè io non potessi più riconoscere gli uomini di merito, tanta invidia egli lor porta. PLUTO

Questo Dio era posto al numero degli Dei infernali, perchè le ricchezze si traggono dal seno della terra, ch' è il soggiorno delle divinità infernali. Esiodo lo fa nascere da Cerere, e da Giasone, come si è detto, perchè questi due personaggi si erano applicati in tutta la loro vita all'agricoltura, che proccura le più solide ricchezze.

D. Quali sono le circostanze del ratto di Proserpina?

R. Plu-

R. Plutone vedendosi ributtato da tutte le Dee a cagione della sua difformità, e della oscurità del suo Regno, se ne dolse con Giovè suo fratello, e prese finalmente il partito di rapir Proserpina mentre che coglieva de' fiori con le sue compagne sopra una montagna della Sicilia. Una Ninfa del vicinato chiamata Ciane volle fargli dè' rimproveri di questa violenza; questo Dio la cangiò in fontana; indi aprì la terra con un colpo del suo tridente, e rientrò nel suo orrido Regno.

I Mitologi riguardano il ratto di Proserpina come un'allegoria, che ha rapporto all' Agricoltura. Proserpina, dice Porfirio, è la virtù de' semi nascosti nella terra. Plutone è il sole che fa il suo corso al di sopra della Terra, cioè il solstizio d' inverno. Perciò si dice, ch' egli rapisce Proserpina, che Cerere va cercando quando è sotterra. Antichi Storici credono che Proserpina, figlia di Cerere, Regina di Sicilia, fu realmente rapita da Plutone, o Aidoneo Re di Epiro, perchè gli era stata niegata da sua madre.

D. Qual' era la dottrina della Metemsicosi?

METEMSICOSI. *R.* La Metemsicosi altro non era che la trasmigrazione successiva delle anime ne' nuovi corpi. Quelli, che erano in questo sistema, dicevano che le anime essendo uscite dai corpi, se ne volavano sotto la condotta di Mercurio in un luogo sotterraneo, dove erano da una parte il Tartaro, e dall'altra i campi Elisi. Ivi le anime, che avevano menata una vita pura, vivevano felici, e quelle de' cattivi erano condannate ad esservi tormentate dalle furie. Ma dopo un certo tempo le une, e le al-

altre abbandonavano questo soggiorno per venire ad abitare ne' nuovi corpi, e anche in quelli degli animali: e ad oggetto di obbliare tutte le passate idee, bevevano l'acqua del fiume Lete, che aveva questa virtù. Debbonsi riguardare gli Egizj come i primi autori di questa antica opinione della Metemsicosi; e ne' loro fonti han bevuto i Poeti Greci, come Orfeo, Omero ec.

D. Quali sono gli Uffiziali di Plutone?

Vi sono sul principio i tre Giudici Minosse, Eaco, e Radamante, che essaminavano le anime a misura che Mercurio le conduceva al loro Tribunale. GIUDICI DELL' INFERNO.

Minosse era figlio di Asterio Re di Creta; ma si fè passare per figlio di Giove, e di Europa, e per farlo credere fece voto di sacrificare a Nettuno colui, che gli verrebbe incontro dalla parte del mare. In questo mentre gli apparve un bel toro bianco, ch' egli fè capo della sua greggia, e ne immolò un' altro di minor valore. Nettuno sdegnato riempì la sua casa d' inquietitudini, d'incesti, e di mostri, che Pasife sua moglie gli suscitò. Ebbe da essa tre figli, Androgeo, Glauco, e Deucalione, e due figlie Fedra, e Arianna. MINOSSE.

Radamante era ancora figlio di Giove e di Europa. Dicesi che dopo la morte di Anfitrione essendo obbligato di salvarsi da Creta per avere ucciso suo fratello, si ritirò in Ecaleo, Città della Beozia, ove sposò Alcmene. RADAMANTE.

Eaco era figlio di Giove, e di Egina figlia di Asopo. Regnò nell' Isola di Delo, cui diede il nome di sua Madre. Sposò due donne, Psamatea figlia di Nereo, dalla quale ebbe Fo- EACO.

co-

co; ed Endeide figlia di Chirone, dalla quale ebbe Telamone, e Peleo. Rappresentasi come Radamante con una bacchetta in mano.

FURIE. Oltre questi giudici infernali, vi erano le Furie, o Eumenidi, che presedevano al castigo de' colpevoli. Esse erano tre, Tisifone, Megera, e Aletto. Si facevano figlie della notte, e dell'amore. Si rappresentavano con gli occhi ardenti, e con de' serpenti per capelli. I Greci le chiamavano *Erinni*, che significa *turbamento* di *spirito*.

PARCHE. Vi erano finalmente ancora nel palazzo di Plutone le tre Parche così chiamate al dir degli Etimologisti per antifrasi *ex eo quod non palcant*. La più comune opinione è, che erano figlie della necessità. Filavano insieme i destini degli uomini: la più giovane chiamata Cloto, teneva la rocca. Lachesi, girava il fuso; e Atropo con la forbice fatale, recideva il filo della vita. I Poeti fingono, che v' impiegavano della lana bianca mista di oro, e di seta, per esprimere i giorni felici; e della lana nera, per significare i giorni infausti.

D. Perchè si è dato alle furie il nome di Eumenidi, che vuol dir dolci?

R. Per antifrasi, o perchè cessarono finalmente di tormentare Oreste, quando Minerva le ebbe raddolcite.

FIUMI DELL' INFERNO. *D.* Quanti fiumi si contano nell'Inferno?

R. 1. L'Acheronte che fu respinto nell' Inferno per aver dato a bere ai Titani. 2. Lo Stige figlio di Oceano, e di Teti. Per questo fiume avevano in uso gli Dei di giurare: *Diis juranda palus*, e se gli accadeva di spergiurare, erano privati del nettare per cento anni.

L'ono-

L'onore, che gli fecero gli Dei di giurare per lui, fu dall'aver scoverto la cospirazione, che gli Dei avevano fatta di ligar Giove, o in ricompensa del servizio segnalato che sua figlia la Vittoria rese agli Dei contro i Giganti. 3. Il Cocito, che non ingrossava, che di lagrime. Si vedeva ancora il Flegetonte, le cui acque erano fiamme liquide, e'l fiume Lete, che al dir di Virgilio, faceva perdere ai morti la memoria del passato. *Et longa oblivia potant.*

D. Che vi è di vero, e di Storico su questi fiumi?

R. Quattro di questi fiumi, cioè l'Acheronte, lo Stige, il Cocito, e'l Flegetonte scorrono nell'Epiro; per il fiume Lete è nell'Affrica, presso della gran Sirte: e ciò ha determinato i poeti a metterli nell'Inferno, che essi hanno immaginato; questa è. 1. L'etimologia de' loro nomi. 2. La qualità delle loro acque: per esempio quelle di Acheronte sono amare, e mal sane; oltre a ciò dimora lungo tempo sotterra. L'acqua di Stige, era sì fredda, che dava la morte a quelli, che ne bevevano; e sì acre, che rodeva il ferro, e 'l rame, e rompeva ogni altro vase, che quelli di corno di piede di cavallo. Dico presso a poco altrettanto del lago Averno in Italia, le cui acque erano calde, ed esalavano de' vapori solfurei, che i boschi vicini impedivano di dissiparsi.

D. Chi era Caronte? CARONTE.

R. Caronte figlio dell'Erebo, e della notte, era il barcajuolo dell'Inferno; egli passava le ombre nella sua barca. Si dipingeva come un vec-

vecchio. Ogni ombra pagava per il suo passaggio un pezzo di moneta chiamata *naulum*; per questo motivo era in uso presso i Greci, e i Romani di mettere un' obolo nella bocca de' morti, e si è trovato sotto la lingua di molte mummie. Intanto quelli, che non avevano ricevuto sopra la terra gli onori della sepoltura, erano cento anni sulla riva errando prima di esser passati nell' Inferno. Ecco la dipintura che fa Virgilio di Caronte.

Portitor has horrendus aquas et flumina servat
Terribili squalore Caron; cui plurima mento
Canities inculta jacet. Stant lumina flamma.
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus:
Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat;
Et ferruginea subvectat corpora cymba,
Jam senior, sed cruda Deo, viridisque senectus.

CERBERO. *D.* Cosa ha dato luogo alla favola di Cerbero?

R. Questa favola è venuta da un'antico costume degli Egizj, che facevano guardare le tombe, per timore, che le bestie feroci non venissero a dissotterrare i corpi. Che che ne sia, il cerbero della favola era nato da Tifone, e da Echidne. Aveva tre teste, e guardava il palazzo di Plutone, senza lasciare uscir persona. Ercole, dicesi, l' incatenò. Orfeo l'addormentò al suono della sua lira; e la Sibilla, che condusse Enea all' Inferno, l'addormentò con una focaccia.

D. Come chiamansi i famosi scellerati, che la favola ci rappresenta nell'Inferno?

R. Gli erano sul principio i Titani, che vi furono precipitati, ed essi sono oppressi sotto il

il monte Etna, che si pretende essere una bocca dell' Inferno. Si racconta in particolare di uno di essi chiamato Tifone, che egli è a lungo disteso nella Sicilia; di maniera che il suo braccio diritto corrisponde a Peloro che è verso l' Italia; il braccio manco a Pachino, che è verso l' Oriente; e i piedi sono rivolti dalla parte di Lilibeo all' Occidente. Ovvidio aggiugne che quando si agita, cagiona i tremuoti ordinarj nella Sicilia, e che le eruzioni che sortono dall' Etna, non sono che i suoi sospiri, e i suoi moti di sdegno. TIFONE.

D. Quali furono i delitti di Sisifo, di Salmoneo, e di Flegia? SISIFO. SALMONEO. FLEGIA.

R. Il delitto di Sisifo era stato d' infestare la Grecia co' suoi assassinamenti; il suo supplizio fu di esser condannato a girare una grossa pietra sino all' alto di una montagna, donde immantinente ricadeva. Salmoneo Principe di Elide aveva osato di uggüagliarsi a Giove, e imitare il suo tuono, facendo girare su di un punto di stagno il suo carro rischiarato dai torchi; fu fulminato. Flegia, per avere osato bruciare un templo di Apollo, è nella continua apprensione di un sasso, che gli pende sulla testa. Se si crede a Virgilio, egli è il predicatore di que' tristi luoghi, dove egli ripete continuamente alle ombre,

Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.

Ma, come dice piacevolmente Scarron, questo sermone è inutile, poichè egli si rivolge a gente, che non è più in istato di praticare questa lezione:

Que-

Questa sentenza è buona
Questa sentenza è bella;
Ma nel profondo Inferno
A che servir può quella?

D. A quali supplizj furono condannati Tizio, e Issione?

TIZIO. *R.* Tizio, questo gigante di una grandezza straordinaria, che cuopre gran spazio di terra quand'è coricato, fu condannato ad avere il fegato roso dagli avoltoi; questo fegato rinascendo continuamente, dava nuovo pascolo ai suoi tormenti. E Issione fu attaccato ad una ruota, che era in un perpetuo moto. Essi sofferivano questo supplizio per un delitto presso a poco uguale; Tizio per aver voluto rapir l'onore a Latona; e Issione, per avere aspirato al possedimento di Giuno. Giove si convinse del suo criminoso disegno, sostituendogli una nube sotto la forma di questa Dea, dalla quale in effetto furono generati i Centauri.

D. Qual è la storia di Tantalo?

TANTALO. *R.* Tantalo Re della Frigia era figlio di Giove, o d'Imola Re di Lidia, e della Ninfa Pluto. Soffre nell'Inferno un tormento continuo, del quale si recano molte ragioni. Alcuni pretendono, che ciò è in punizione di avere indicato al fiume Asopo il luogo, ove Giove aveva occultata Egina, sua figlia, che questo Dio aveva rapita. Altri sostengono che fu per aver lasciato rubare un cane, che gli era stato dato a custodire. I primi vogliono che abbia meritato questo castigo, per aver rivelato i segreti degli Dei, che gli avevano fatto l'onore, sebben mortale, di ammetterlo alla

alla loro tavola. Si accusa di avere ancora preso del nettare, e dell'ambrosia, per farne gustare ad alcuni de' suoi amici. Ma questi, in più gran numero assicurano, che avendo ricevuto gli Dei in sua casa, volle provare, se sapevano le cose occulte, e giudicare così della loro Divinità, che perciò loro aveva tra le altre vivande fatto servire a tavola il corpo di Pelope suo figlio. Che gli Dei conoscendo il suo delitto, si erano astenuti di mangiarne, eccetto Cerere, che trasportata dal dolore, che le cagionava il ratto di sua figlia, ne mangiò, senza badarvi, una spalla, che Giove restituì a Pelope per una di avorio. Gli Dei risuscitarono il giovane Pelope, e dopo la sua morte, la spalla di avorio, della quale parliamo, guarì molte malattie, e operò molte maraviglie, come può leggersi in Plinio *lib.* 16. *cap.* 5. Ei Pelopidi suoi discendenti presero per segno della loro origine una spalla di avorio. Gli Dei in castigo del doppio attentato di Tantalo, lo precipitarono nell'Inferno, ove il suo tormento era di morir di fame, e di sete in mezzo a tutto ciò, che bisognava per soddisfare l'una, e l'altra, poichè era immerso sino al mento in un lago, ed era a portata di un'albore carico di frutta; ma l'acqua fuggiva quando egli voleva bere, e l'albore si raddrizzava quando voleva prender i frutti. Orazio gli paragona gli avari. PELOPE.

Tantalus a labiis sitiens fugientia captat
Flumina. Quid rides? Mutato nomine, de te
Fabula narratur.

Pausania racconta un'avventura ch'egli crede aver dato luogo a questa favola. Dice, che gl'indovini dell'armata Greca avendo dichiarato che Troja non poteva esser presa, prima che i Greci non avessero mandato a cercare uno degli ossi di Pelope, subito si diede questa, commessione a Filottete, che essendo andato in Pisa, ne riportò l'osso della spalla di Pelope: ma il vascello, tornando ad unire i Greci fè naufragio nell'altezza dell'isola di Negroponte, di sorta che l'osso di Pelope si disperse nel mare. Molti anni dopo la presa di Troja un pescatore chiamato Demarmene della Città di Eretria avendo buttata la rete nel mare, ne trassero un'osso. Sorpresi dalla prodigiosa grossezza che aveva, l'occultò sotto la favola, e ne disegnò il luogo. Indi andò a Delfo, per saper dall'Oracolo che significava quest'osso, e qual'uso ne farebbe. Or' egli accadde che nel tempo stesso gli Elei consultavano l'oracolo sul mezzo di far cessare la peste che desolava il lor paese. La Pitonessa rispose a questi che cercassero di ricuperare l'osso di Pelope, e a Demarmene che restituisse agli Elei ciò, che aveva ritrovato, e che ad essi apparteneva. Il pescatore rese agli Elei quest' osso, e ne ricevè la ricompensa, ebbe sopratutto il privilegio per lui, e per i suoi discendenti di guardare questa pretesa reliquia, che fu consagrata a Cerere.

Danaidi. *D.* Che dicesi delle Danaidi, o Belidi?

R. Danao, ed Egitto erano figli di Belo, che era figlio di Epafo. Questi era figlio di Giove, e di Io. Egitto s'impadronì del Regno, che porta il suo nome, ed obbligò suo fra-

fratello ad andare in cerca della fortuna. Danao detronizò Steleno, Re di Argo, e generò cinquanta figliuole da più mogli. Egitto dal suo canto, era padre di cinquanta garzoni. Questa parità di numero fece che si maritassero gli uni con le altre; ma ne costò la vita quasi a tutt' i mariti; conciosiachè Danao, che aveva appreso dall' Oracolo che uno de' suoi generi gli darebbe la morte, e ricordandosi ancora dell' ingiuria, che suo fratello gli aveva fatta, diede a ciascuna delle sue figlie un pugnale, con ordine di uccidere ciascuna il proprio marito la prima notte delle loro nozze. La sola Ipermestra salvò la vita al suo, chiamato Linceo, egli fuggissi in Lirco presso di Argo, e Ipermestra a Larissa, ove accesero respettivamente de' torchi sulla torre di queste due Città secondo che avevano tra loro convenuto, per informarsi l' un l' altro ch' erano giunti sani, e salvi. Linceo fece la guerra a Danao, lo fè morire, e succedè al suo trono. Le Danaidi furono condannate dagli Dei a riempire continuamente un tino bucato, con promessa di veder cessare i loro supplizj subito che l' avrebbero empito. IPERMESTRA.

D. Su di che sembra di esser stato fabbricato tutto il sistema dell' Inferno poetico?

R. Diodoro ci fa assapere che ne' contorni della Città di Menfi era un lago chiamato *Acherusia*, di là dal quale anticamente si seppellivano i morti. Dopo di averli balzamati, si conducevano sulla sponda. Ivi de' giudici disegnati essaminavano la vita, che menata avevano. Si ascoltavano degli accusatori, e secondo le buone, o cattive azioni, che allegavansi INFERNO.

vansi sul defonto, si faceva passare il suo corpo in una barca, dove si gittava come indegno della sepoltura in un luogo immondo. Del resto questo costume praticavasi anche rispetto ai Re. Il medesimo autore, aggiugne, che al di là del lago *Acherusio* vi erano degli ameni boschi, un tempio consagrato ad Ecate la tenebrosa, due famosi marosi, il Cocito, ed il Lete. Ecco senza dubio ciò che ha dato luogo ai Poeti d' inventare il loro Inferno; conciosiachè Orfeo, che viaggiò nell' Egitto, come lo dice espressamente Diodoro, prese tutte queste idee per abbellirlo. E' vero che noi non veggiamo che presso gli Egizj sia stata fatta menzione delle Furie, delle Parche, e d'illustri scellerati, ec. ma bisogna credere che i Poeti dopo di aver copiati certi tratti, han dato corso alla loro immaginazione, inventando delle favole, delle quali non avevano alcun modello. Del resto, la maggior parte de' Savj, come M. Bochard, M. le Clerc, ec. convengono nella spiegazione dell' origine di questa favola degl' Inferni.

D. Dove situavano gli Antichi gli Elisi, e 'l Tartaro?

CAMPI ELISI.

R. Gli antichi situavano comunemente i campi Elisi nelle isole fortunate, che oggi noi chiamiamo Canarie, o piuttosto nel paese della Betica, e intorno a Cadice, perchè questo è un' ottimo soggiorno. Da una parte in effetto, era come l' estremità del Mondo: tenebre eterne vi regnavano, perchè credevasi che il Sole tramontava nell' Oceano; e forse il nome di Tarteso contrada di questo paese ha dato luogo a questa opinione. Cheche ne sia,

sia, è probabilissimo, che l'antica tradizione del paradiso terrestre ha servito agli antichi a formare i loro campi Elisi..

D. Non formavano gli antichi del sonno una Divinità? SONNO.

R. Essi facevano il sonno figlio dell'Erebo, e della Notte, e fratello della morte, e della speranza. I Poeti gli han dato delle ali. Ecco alcuni tratti della descrizione ingegnosa che Ovidio ha fatta del suo palazzo, che subito ci dipinge come un soggiorno tranquillo, e inaccessibile ai raggi del Sole.

Est prope cimmerios longo spelunca recessu.
Mons cavus, ignavi domus et penetralia Somni,
Quo nunquam radiis oriens, mediusve, cadensve,
Phoebus adire potest: nebulae caligine mixtae
Exhalantur humo, dubique crepuscula lucis.
Non vigil ales ibi cristati cantibus oris
Evocat Auroram, nec voce silentia rumpunt
Sollicitive canes, canibusque Sagacior anser.
Tuta quies habitat: saxo tamen exit ab imo
Rivus aquae Lethes, per quem, cum murmure labens
Invitat somnos crepitantibus unda lapillis.
Ante foras antri faecunda papavera florent,
Innumeraeque herbae, quarum de lacte soporem
Nox legit, et spargit per opacas humida terras
At medio thorus est ebeno sublimis in antro
Plumeus, unicolor, pullo velamine tectus.
Quo cubat ipse Deus membris languore Solutis,
Hic circa passim varias imitantia formas
Somnia vana jacent totidem, quot messis aristas.

Gli si è data una gran quantità di fanciulli, ma se ne contano tre principali, Morfeo, Fobetor, e Fantaso. Orfeo lo chiamava il Re degli Dei, degli uomini. Vi erano due porte; l'una di corno, per la quale uscivano i sogni veri;

veri; e una di avorio, per la quale uscivano i sogni ingannevoli, e di niuna significazione.

D. Come bisogna intendere i viaggi, che fan fare i poeti ai loro Eroi nell' Inferno?

R. Questi viaggi altro appoggio non hanno che l'evocazioni, alle quali questi gran' uomini ebbero ricorso altra volta per sapere il loro desdino. Omero ci descrive la discesa di Ulisse all' Inferno di una maniera similissima all' evocazione. Dico altrettanto di Orfeo, e degli altri.



MARTE.

D. DI chi era figlio Marte, e quali diversi nomi se gli son dati.

R. Questo Dio era figlio di Giove, e di Giunone, o di Giunone sola, come abbiam detto nell' articolo di questa Dea. Egli chiamavasi tra i Greci *Arete*, alludendo a una parola Greca che significa *Soccorrere*. Presso i Latini si chiamava *Gradivo*, o *Quirino*. Vi era intanto questa differenza tra tali due nomi, che il primo rappresentava questo Dio in tempo di guerra, 'l secondo in tempo di pace. Questo motto viene dalla parola *Quiris* o *Curis* che presso i Latini significava una picca, simbolo ordinario di Marte; per questo motivo Romolo, che pretendeva discenderne, si chiamava *Quirino*.

Riconoscevansi molti uomini illustri che portarono questo nome. Il primo, a cui Diodoro

doro attribuisce l' invenzione delle armi, e l'arte di ordinare le truppe in battaglia è senza dubio Belo, che la Scrittura chiama *Nembròd*, il primo, e il più antico de' guerrieri. Il secondo Marte era un' antico Re di Egitto. Il terzo Trace di Origine, che divenne celeberrimo per le armi, e fu sempre la gran Divinità de' popoli di questo nome, che lo rapportavano militarmente. Il quarto è chiamato il Marte della Grecia sopranominato *Drete*. Il quinto, e l' ultimo è il Marte de' Latini; questo fu, ch' entrò nella prigione di Rea Silvia, e la rese Madre di Remo, e Romolo: or egli altri non era, che Amulio, Fratello di Numitore: Si diede il nome di Marte ai gran guerrieri, ed ogni popolo si fece gloria di averne uno.

GALLO IN GALLO.

D. Perchè gli era consegrato il Gallo?

R. Per dimostrare la vigilanza, che diman da il mestier della guerra, o perchè una delle sue guardie chiamata Elettrione fu cangiata in quest' uccello: eccone l' occasione. Un giorno che Marte lo aveva incaricato di far la sentinella mentre che andava a visitar Venere, e di far tutto ciò in guisa, che il Sole, che era il suo rivale, non si accorgesse affatto dell' avventura, Gallo, o Elettrione vegliò si malamente, che il Sole apparve ricoverto da una nuvola, e vide tutto ciò, che si passava, e corse ad informarne Vulcano: questi tese delle reti inestricabili attorno del letto, dove erano Marte, e Venere, e si portò a chiamare tutti gli Dei, per esser testimoni del suo dissonore. Marte, per punire Gallo della sua poca vigilanza, lo cangiò in uc-

uccello, che porta il suo nome, il quale anche oggi annunzia la venuta del Sole, come se volesse avvertir Marte di stare attento a non essere una seconda volta sorpreso. Marte all'uscir della rete fuggì nella Tracia, dov' era particolarmente onorato, e Venere si salvò in Cipro.

D. Cosa era l' Areopago:

l'Areopago. *R.* Era il luogo, dove gli Ateniesi si univano per terminare le liti. Si sa la legge, che proibiva a tutti coloro, che litigavano innanzi a questo tribunale, d' impiegar gli ornamenti dell' eloquenza, per timore, che questo artifizio non sorprendesse i voti de' giudici. Questo palaggio fu così chiamato, perchè Marte gli diede il suo nome, ed era situato sull' alto di uno scoglio, come lo fanno comprendere le due parole greche *arcos*, e *pagos* Raccontasi, che Nettuno, e Marte ebbero un giorno una gran contesa insieme. Marte accusato di avere ucciso Alirotio, figlio di Nettuno, vi fu citato, parlò la sua causa, e fu dichiarato innocente in presenza di dodici Dei, visto, che egli non aveva voluto vendicare, che il dissonore fatto a sua figlia Alcippe. Dopo questo celebre giudizio, il luogo portò il nome del Dio, che si era assoluto; e per questa cagione le cause criminali si piativano in Atene innanzi a dodici giudici chiamati Areopagiti. Del resto, per queste dodici divinità, bisogna intendere i dodici giudici, che travagliarono a questa lite, e che erano delle migliori famiglie di Atene.

D. Come nominavans' i Sacerdoti di Marte?

Salii. *R.* Chiamavansi Salii, perchè saltavano, e dan-

dansavano per la città nelle sue feste. Numa ne istituì dodici, e loro diede de' piccioli scudi, chiamati *ancilia*. Gli aveva fatti fare per impedire, che non si riconoscesse colui, che dicevasi esser caduto dal Cielo, e che guardavasi con somma cura: può leggersi questo avvenimento nel 3. libro de' Fasti di Ovvidio. ANCILIA.

D. Non si è dato forse il nome di Marte alla maggior parte de' Principi bellicosi?

R. Ogni paese si ha fatto l'onore di avere un Marte, come anche un Ercole: e questo ha dato occasione ai Greci di riunire alla Storia del loro Marte ciò, che dicevasi degli altri. Uno de' principali è Belo, al quale si ascrive l'invenzione delle armi; e l'arte di ordinar le truppe. Pretendosi, ch'egli abbia dato il suo nome a *bellum*, che significa la guerra. Altri lo traggono a *belluis*.



MINERVA.

D. Quali attributi si danno a Minerva?

R. Rappresentasi questa Dea con in testa un'elmo, con una picca in una mano, e con l'egida nell' altra. Questo era uno scudo coverto della pelle di un mostro chiamato *Egida*, che vomitava del fuoco dalla bocca. Minerva l'uccise, e si portò la spoglia; ella vi aveva ancora fatta incidere la testa di Gorgona circondata di serpenti. Questa armatura aveva di che imprimere il terrore, se se ne EGIDA.

giu-

giudica dalla bella descrizione, che ne fa Virgilio nel lib. 8. degli Eneide.

Aegidaque horrificam turbatae Palladis arma,
Certatim squammis serpentum, auroque polibant,
Connexosque angues, ipsamque in pectore Divae
Gorgona, desecto vertentem lumina collo.

D. Qual contesa vi fu tra Minerva, e Nettuno?

R. Minerva, e Nettuno ebbero, come dicesi, una famosa contesa in occasione del nome, che bisognava dare alla Città di Atene. I dodici gran Dei arbitri di questa contesa, stabilirono, che quello tra gli Dei, che potrebbe produrre la cosa la più utile alla Città, le darebbe il suo nome: tosto Nettuno fece uscire un cavallo, e Minerva un'olivo. La Dea riportò i voti, e diede il suo nome alla Città di Cecrope. Ciò, che diè luogo a questa favola, si è, secondo il Vossio, una contesa tra i marinari, che riconoscevano Nettuno per loro capo, e'l popolo, che si attaccava al Senato, governato da Minerva. Il popolo al giudizio dell'Areopago, vinse, e la vita campestre fu preferita a quella de' pirati. Gli Ateniesi istituirono in suo onore delle feste, che si chiamavano Panatenee.

ARACNE. D. Perchè Minerva trasformò Aracne in Aragno?

R. Fu per il dispetto che ebbe nel veder riuscire questa Donzella egualmente ch' essa nelle opere di tapezzerie. La Dea in colera le lacerò la tela, e gli diede più colpi di navetta sul viso; ciò, che ridusse questa fatigatrice in tale disperazione, che andò ad appiccar-

carsi; ma Minerva la sostenne in aria, e la cangiò in questo insetto velenoso. *Ovidio Metamorf.*

Non tulit infelix laqueoque animosa ligavit
Guttura: Pendentem Pallas miserata, levavit;
Atque ita: Vive quidem, pende tamen, improba, dixit.

La rassomiglianza de' nomi ha dato luogo a questa favola.

D. Quale spiegazione un savio di questo secolo dà alla favola di Minerva?

R. Il celebre Padre Tournemine Gesuita propone come una congettura probabilissima, che i poeti han preso la loro Minerva ne' libri di Moisè; e che una conoscenza confusa del Verbo eterno fu il fondamento di questa favola. Almeno i rapporti ne sono naturali. Questa Dea era la stessa sapienza: la sua generazione era maravigliosa, poichè era stata concepita dal cervello di Giove: ella ispira, conduce, e fa eseguire tutt' i disegni savj, e giusti; ad essa son dovute tutte le riconoscenze, e dalla quale apprender soltanto si possono. Ecco i caratteri, ai quali si può riconoscere il Verbo, ch'è la sapienza increata, ed emanata dal Padre. Lilio Giraldi scrive, che si vedevano nell' Egitto de' templi di Minerva, sul frontespizio de' quali era questa iscrizione: *Io sono quel che è, e che sarà, e che è stato; niuno ha potuto togliere, nè penetrare il velo, che mi nasconde; e se si vogliono sapere le mie opere, son'io, che ho fatto il Sole.*

D. I Poeti han detto, che Giove si fè aprire la testa da un colpo di scure, per produrre

re Minerva : come adattare ciò alla generazione del Verbo?

R. Ciò pruova solamente , ch' essi non han potuto concepire questa generazione ineffabile . Questa idea sembra di esser stata presa da' libri Santi, dove la sapienza dice essa stessa , ch' è uscita dalla testa dell'Altissimo prima di ogni altra cosa creata: *Ego ex ore Altissimi prodivi , primogenita ante omnem creaturam* .

D. Quali nomi davansi a Minerva , e come si chiamavano le sue feste ?

R. Chiamavasi ancora Pallade, e presedeva indifferentemente sotto l'uno , e sotto l'altro titolo alle scienze , ed alla guerra . Si chiamava *Partenia* , perchè era Vergine ; *Cesia* a cagione de' suoi occhi *bleu* ; *Tritonia* dal lago *Tritone* , dal quale credevasi ch' era sortita ; ed *Ippia*, cioè *Dama* . Le sue feste, che chiamavansi *Quinquatria* si celebravano nel mese di Aprile , allora i suoi discepoli portavano de' doni ai loro Padroni . Questi presenti si chiamavano *Minervalia* , e , secondo Tertulliano, si davano subito entrando . Il secondo Onorario si dava alla festa di Saturno ; si chiamavano *Saturnalitia sportula* . E 'l terzo, che i padroni ricevevano il primo giorno di ogni mese , si chiamavano *Calendaria strena* , dal nome della Dea Romana Strena .

D. Come nacque Minerva , ed a che presedeva?

R. Questa Dea uscì dal cervello di Giove, tutt' armata da capo a piedi, con la lancia alla mano , danzando una danza chiamata *Pirrica* : si sa , che fu in occasione di un gran ma-

male di testa che soffriva Giove, e per il quale priegò Vulcano di difenderla da un colpo di scure. Quai delirj! Si onorava come la Dea della Sapienza; e le si attribuì l' invenzione delle belle arti; l'uso dell' olio, e quello di filare, e di fare delle tapezzerie. Alcuni Filologi le danno per figlia Igia (che significa Santa), che ebbe, dicono essi, da Esculapio. IGIA.

D. Qual'era l' uccello sacro a Minerva?

R. Fu nel principio la cornacchia; ma indi perdè le sue buone grazie, per averle detto delle cose disaggradevoli. La Civetta, era prima Nittimene, fu posta in suo luogo.

D. Perchè Nittimene fu cangiata in Civetta? CIVETTA.

R. Fu in punigione del commercio incestuoso, ch' ebbe con Nitteo suo padre, Re di Lesbo: trovò il mezzo d' ingannarla, per commettere quest' orribile delitto. Ecco perchè fugge il lume, e occulta la sua vergogna nelle tenebre della notte, ed è odiata da tutti gli altri uccelli, come per rappresentare, che ha sempre il suo delitto innanzi agli occhi.

D. Qual vendetta esercitò Pallade contro Dirce?

R. Dirce, Donna Babilonese, fu cangiata in pesce, per aver dette delle ingiurie alla Dea.

VUL-

VULCANO.

D. Di chi era figlio Vulcano? Quali nomi gli han dato i poeti? e quali opere gli hanno attribuito?

R. La maggior parte de' Mitologi lo fanno figlio di Giunone, e di Giove. Egli venne al Mondo prima del termine ordinario, e nacque tutto contrafatto. Sposò Venere in ricompensa de' fulmini, de' quali fornì Giove nella guerra de' Giganti. I sopranomi, che gli sono stati dati, sono quelli di Lennio dell' isola di Lenno; *Mulciber*, e *Taadipes*, perchè era zoppo. I poeti misero a suo conto tutte le opere, che passavano per capi d' opera nella Storia favolosa. Tali erano il palaggio del Sole, le arme di Achille, quelle di Enea, la corona di Arianna, il famoso Cane di bronzo, ch' egli forgiò, e che quindi animò; Giove lo diede ad Europa; questa ne fece un dono a Procri, che lo diede a Cefalo; Giove finalmente lo cangiò in pietra. Dicesi, che fu nutrito dalle Simie, e dai Ranocchi.

D. Donde sembra essersi copiato ciò, che dicesi di Vulcano?

R. La favola di Vulcano, che riguardasi come Dio del fuoco, sembra di esser stata copiata sul Tubalcaïn, figlio di Lamech, a cui la Sctittura attribuisce l' arte di fondere, e di travagliare i metalli. Che che ne sia i poeti dicono, che Giove, trovandolo molto brut-

to,

to, lo gittò con un calcio dall'alto del Cielo nell'isola di Lenno, dove è stato quindi particolarmente onorato, che si ruppe una gamba cadendo, e che ne restò zoppo il resto de' suoi giorni. Essendo divenuto grande, intraprese il mestiere di forgiatore, travagliando per il servizio degli altri Dei, e sopratutto a fare i fulmini di Giove, il suo lavoratojo era nell'isola di Lenno, e di Lipari, che si chiamano Vulcaniche, ed indi Eoliche, come ancora nel Monte Etna. Aveva per compagni i Ciclopi, così chiamati, perchè non avevano, che un'occhio rotondo in mezzo alla fronte. I più celebri de' suoi forgiatori erano Bronte, Sterope, Piracmone.

I Savj dicono, che Vulcano fu uno de' Principi Titani, che si rese illustre nell'arte di forgiare il ferro. Diodoro di Sicilia dice, che Vulcano è il primo autore delle opere di ferro, di bronzo, di oro, di argento; in una parola, di tutte le materie, che si possono fondere. Egli insegnò tutti gli usi, che i lavoratori, e gli altri uomini possono fare del fuoco. Per questo motivo tutti que' che travagliavano in metallo, o piuttosto gli uomini in generale, davano al fuoco il nome di Vulcano, ed offerivano a questo Dio de' Sacrificj, in riconoscenza di un dono sì vantaggioso. Questo Principe essendo stato disgraziato, ritirossi nell'isola di Lenno, dove stabilì delle forge; ed ecco il senso della favola di Vulcano precipitato dal Cielo in terra. I Greci misero quindi a conto del loro Vulcano tutte le opere, le quali passavano per capi d'opera nell'arte di forgiare, come il pa-

lag-

raggio del Sole, le arme di Achille, quelle di Enea, il famoso scettro di Agamennone, la corona di Arianna.

D. Di chi erano figli i Ciclopi?

POLIFEMO. R. Euripide li fa figli di Polifemo, il più potente tra essi, e di Latnoome figlia di Anfitrione, e di Alcmena. Polifemo era figlio di Nettuno, e di Europa, figlia del gigante Titico. Divenne amante di Galatea, Ninfa marina figlia di Nereo, e di Dori, e gli eresse un tempio, ma non potè toccare il cuore di questa Ninfa, che amava il pastorello Aci. Questa preferenza irritò talmente il Ciclopo, che schiacciò il suo rivale con un scoglio, che gli lanciò. Galatea penetrata dal dolore, cangiò il sangue del suo amoroso in un fiume chiamato dal suo nome Aci, che scorre nella Sicilia.

Secondo la Storia i Ciclopi furono i primi abitanti della Sicilia. Esiodo dice, ch' essi erano figli del Cielo, e della Terra, cioè; che se ne ignorava la origine. Siccome erano stabiliti nelle vicinanze del monte Etna, che i Poeti han risguardato come l' officina di Vulcano a cagione delle fiamme, che vomita, si è detto, che i Ciclopi erano i forgiatori di questo Dio, e 'l rumore spaventevole, che il fuoco, e i venti fanno in queste orribili caverne, erano i colpi, che i Ciclopi davano sulle loro incudini. La favola dell' occhio rotondo in mezzo alla fronte è fondata sull' esser essi armati di piccioli scudi, co' quali si ricoprivano il viso, e che avevano un buco in mezzo rimpetto agli occhi.

ERITTONIO. *D.* Chi era Erittonio, o Eretteo?

R. Era

R. Era figlio di Vulcano: Fu chiamato figlio della Terra, o figlio senza Madre. Da che nacque, Minerva lo chiuse in un canestro che diede a custodire alle tre figlie di Cecrope, Aglauro, Ersea, e Pandrosa, con espressa proibizione di aprirle. Aglauro non fu padrona della sua curiosità; aprì il canestro, e le tre sorelle vi videro un figliuolo, che aveva le gambe di serpente. Erittonio fu il quarto Re di Atene. Ciò, che dee conchiudersi da questa favola si è, che aveva le gambe estremamente mal fatte: così, per occultare questa deformità, inventò l' uso de' carri tirati da quattro cavalli; ciò, che era sconosciuto nella Grecia prima di lui. Questo senza dubio ha dato luogo al dire, che gli Dei l' avevano collocato dopo la morte nel Cielo, ove forma il segno del carro. L' invenzione di Erittonio mi richiama alla mente un tratto, che ho letto in una brosciura intitolata: *Lettera a Milord. . . . sul Barone, e la Signorina le Couvreur. I primi Crispini*, dice l' Autore, *furono fatti sul pesce, primo del nome, di cui si ha un picciol teatro* (dedicato al Duca di Grequi, di cui era Cameriero) *Parlava con brevità. E come egli non aveva grasso alle gambe, immaginò di scherzare in stivaletti; da ciò tutt' i Crispini si stivalarono.*

D. Quali feste si celebravano in onore di Uulcano?

R. Si chiamavano *Lampadafore*, o *portatorchio* questa è una specie di giostra. I campioni tenevano in mano un torchio ardente, che bisognava portare sino al termine del cor-

so. Quegli, il cui torchio estinguevasi, era obbligato di sortire vergognosamente dall'arena; e quegli, che con il torchio acceso, era intanto vinto, per le leggi di questi giuochi, lo dava a colui, che con esso aveva toccato la meta.

****

DELLE DIVINITA'

DEL SECONDO ORDINE.



PANE, FAUNO, PALE.

D. DI chi era figlio Pane?

R. Alcuni lo fanno figlio di Giove, e della Ninfa Calisto. Altri pretendono, ch'era figlio di Penelope; e di alcuni di coloro, che gli facevano la corte in assenza di Ulisse, e che da ciò fu egli chiamato Pane, che in greco significa *tutto*. Altri ancora gli danno per padre Mercurio, e per madre Penelope e aggiungono, che Mercurio sorprese un giorno Penelope guardando la greggia del suo padre Icaro sulla montagna di Taigete, tra i quali vi erano de' capri, e che da lei ebbe Pane, il quale nacque con le corna, e con i piedi di capro.

D. In qual rango bisogna mettere il Dio Pane?

R. Egli aveva il primo rango tra gli Dei ru-

rustici. Vi era il costume di vestirlo da Satiro, con le corna sulla testa, con i piedi di capra, il volto rubicondo, e con in mano una spezie di flauto, che i Greci chiamavano Siringa. Questo Dio era specialmente onorato nell' Arcadia. Le feste, che celebravans' in Roma in suo onore nel mese di Febraro si chiamavano *Lupercali* dal Dio chiamato *Lupercal*, ch' Evandro gli consegrò, e dove quindi Remo, e Romolo furono allevati da una Lupa. Per questa stessa ragione i suoi Sacerdoti si chiamano *Luperci*.

D. Non è stato il Dio Pane onorato come il simbolo della natura.

R. Gli Egizj dopo di avere adorato il Sole sotto il nome di Osiride; la Luna sotto quello d' Iside, e tutte le parti della natura, e dell' Universo sotto diversi nomi, adorarono tutto l' universo insieme sotto l' idea di questa divinità; questo disegna il nome di Pane, che in greco significa *tutto*. Questo si è voluto forse disegnare con la figura, che se gli attribuisce, imperciochè la forma di uomo, ch' egli aveva sino alla cintura, e quella di bestia nel resto del corpo rappresenta assai bene l' universo, dove si tengono tutti gli uomini riuniti con tutti gli animali;

D. Qual è l' origine della parola *timor panico*?

R. Ella è incerta: alcuni l' ascrivono al Dio Pane, che eccitò un istantaneo sbigottimento tra i Galli quando si disponevano a saccheggiare il tempio di Delfo sotto la condotta di Brenno loro Capitano, e che da ciò li pose in disordine. Tutto ciò ridotto ad un

giusto valore vuol dire, che i Greci avendo fatto rimbombare il nome misterioso di Pane, ed avendo dati fuori gran mali, ispirarono questo terrore ai nimici. Altri fan venire questa maniera di parlare da che Pane abita nelle foreste, dove sovvente un subitaneo movimento di frondi spira vani terrori.

D. Che racconta la favola sulle diverse inclinazioni di Pane per le Ninfe?

Eco. *R.* Egli amò le tre Ninfe. Eco, Siringa, e Piti. Eco amava Narciso: intanto alcuni, dicono, che Pane ne ebbe una figlia chiamata Iynx, che diede a Medea la maniera di allettar Giasone. Siringa, Ninfa di Arcadia ispirò dell' amore a Pane. Era ella del seguito di Diana, ed avea promesso a questa Dea di conservare la sua castità. Pane incontrolla un giorno sola, che ritornava dalla montagna di Licea; le tenne de' discorsi che l' allarmarono, ed ella credè di dover mettere in sicuro il suo pudore con una pronta fuga. Il fiume Ladon suo padre, sulla riva del quale ella giunse, la cangiò in canna per involarla alle ricerche di Pane. Questa favola è puramente storica, e forgiata sull'aver Pane riflettuto, che l' aria agitata in una canna, vi rende una specie di Suono, se ne servì, per farne una sampogna.

Siringa.

Pan primus calamos cera conjungere plures
Instituit. . . . . . .

Virgil. Eglog. 2.

Piti. Riguardo a Piti, venne a capo di farsi amare; ma Borea, che non era meno amante di que-

questa Ninfa, fu trasportata da una sì gran gelosia, che la precipitò dall'alto di un sasso. Gli Dei, mentre cadeva, la trasformarono in pino, albore, che nasce sulle montagne, e che indi è consegrato a Pane, che ne porta ordinariamente una ghirlanda.

D. Come spiegasi quella famosa voce, che s'intese sulle sponde delle Isole Echinadi: *Il gran Pane è morto?*

R. Ciò, che dicesi è fondato su di un fatto storico, che racconta Plutarco. Il Pilota Tamur essendo una sera nel suo Vascello verso le isole del mare Egeo, intese con tutt'i suoi compagni una voce, che gli ordinò quando sarebbe giunto ad un certo luogo di gridare, che il gran Pane era morto. Appena egli ebbe pronunciate nel luogo disegnato queste parole, che s'intesero da ogni parte pianti, e gemiti come di un gran numero di persone afflitte da questa novella. L'Imperador Tiberio unì de' Savj della pagana Teologia, e questi spiegarono queste parole come poterono, applicandole a Pane, figlio di Penelope. Ma qual errore! E' certo che Pane viveva più di mille anni avanti. Ma questa voce sopranaturale, *il gran Pane è morto*; dacchè il Dio Pane era morto mille anni prima, non potea con verità prendersi per il Dio Pane, venerato da' Pastori; onde alcuni Padri della Chiesa, come Eusebio nella sua dimostrazione Evangelica, la presero per la morte di Gesù Cristo, che cagionò un dolore, ed una costernazione generale, e che avvenne effettivamente sotto l'impero di Tiberio. Dio volle apparentemente farlo conoscere a tutto l'universo con una voce sopranaturale. Se-

condo altri bisogna intendere il capo de' Demonj, il cui impero era distrutto dalla morte del nostro Rigeneratore.

FAUNO. D. Che havvi di particolare su gli Dei Fauno, Pico, e Silvano?

R. La storia ci fa assapere, che Fauno era figlio di Pico antico Re de' Latini, e famoso augure. Succedè a suo padre. Egl' introdusse in Italia la religione e 'l culto degli Dei della Grecia; e perciò è egli chiamato talvolta il padre degli Dei, e confuso con Saturno. Come egli applicossi durante il suo regno a far fiorire l' agricoltura, si mise dopo sua morte nel rango delle divinità campestri, e si rappresentò con tutto l' equipaggio de' Satiri. Fauna, della quale i Romani han fatto una divinità sotto il nome di *Fatua*, o *Fatitica*, tra sua Sorella, sua figlia, o sua moglie. Questi, che assicurano che era figlia sua, dicono, che ricorse a molti artifizj per farsi amare, e che avendo preso la forma di un serpente, le fè tanto spavento, che venne a capo de' suoi cattivi disegni, e che n' ebbe un figliuolo chiamato Sterculio, che i Romani posero nel numero degli Dei in riconoscenza di avere imparato a letamare le terre. Pico, padre di Fauno fu uno degli antichi Re Latini, ed un famoso augure, sposò Canente. La fermezza, con la quale resistè alle premure di Circe lo fè metamorfosare da questa Maga in Pico. L' uno, che facea del Pico negli augurj, o l' allusione del suo nome avran dato luogo a questa favola, che Virgilio descrive in questi tre versi

(margin notes: FATUA. — STERCULIO.)

Picus equum domitor, quam capta cupidine conjux
Aurea percussit virga; versumque venenis
Fecit avem Circe; sparsitque coloribus alas.

Ca-

Canente, sua moglie, fu cangiata in voce, perchè si svapora, per così dire, in doglianze. Fauna, o Fatua, di cui ho parlato fu posta nel numero degl' immortali; perchè era stata sì attaccata a suo marito, che dopo sua morte ella si tenne nel suo appartamento il resto della sua vita senza parlare ad alcun uomo. Ciò fece, che le sue feste si celebrassero la notte, ed in secreto dalle dame Romane, e che l' entrata ne fusse assolutamente interdetta agli uomini. Il talento, che aveva di presagire, le fece dare il nome di Fatua, o Fatidica. Del resto i Greci non han conosciuto i Fauni, nè i Silvani. Silvano, come ancora i Satiri, che alcuni fanno figlio di Fauno, era riguardato come il Dio delle foreste, donde trae il suo nome. FAUNA.

D. Che ci fa assapere S. Geronimo de' Satiri? SATIRI.

R. Rapporta, che S. Antonio incontrò nel deserto un Satiro, che gli presentò de' dattali, e l'assicurò, che era uno di quegli abitanti de' boschi, che i pagani avevano onorati sotto il nome di Fauni, o di Satiri; aggiunse, che egli era venuto verso di lui, come un deputato di tutta la nazione, per scongiurarlo di priegar per essi il Salvadore comune, che sapevan bene di esser venuto in terra. Ecco le parole di S. Geronimo: *Inter saxosam convallem haud grandem homunculum vidit aduncis naribus, fronte cornibus asperata, cujus extrema pars corporis in caprarum pedes desinebat, et responsum accepit Antonius: mortalis ego sum unus ex accolis Eremi, quos, vario errore delusa Gentilitas, Faunos, satirosque*

vocans, colit. Precamur ut pro nobis communem Deum depreceris, quem pro SALUTE MUNDI VENISSE cognovimus. Vita di S. Paolo scritta da S. Gironimo.

D. Che dee pensarsi de' Satiri?

R. I Satiri erano divinità campestri, che si rappresentano come piccioli uomini pieni di velli, con delle corna, e delle orecchie di capra, la coda, le coscie, e le gambe del medesimo animale. Si fan nascere da Mercurio, e dalla Ninfa Iftimea. Plinio il naturalista crede, che i Satiri erano una specie di Simie; ed assicura, che in una montagna delle Indie, si trovano de' Satiri a quattro piedi, che da lungi si prenderebbero per uomini. Queste sorte di simie han sovente spaventato i pastori, e talvolta inseguiti. La dissolutezza forse di questi animali ha dato luogo a tutte le favole, che si raccontano riguardo ai Satiri. Altri dicono, che i Satiri non sono stati giammai altro, che i Demonj, che son comparsi sotto questa selvaggia figura. Il Cardinal Baronio dice, che quello, di cui parla S. Geronimo, non era che un Simio, al quale Iddio permise parlare, come altra volta all' Asino di Balaam. Bisogna spiegare in questo senso ciò, che raccontasi di que', che Filippo Arciduca di Austria menò vivi a Genova quando vi fece la sua entrata; l'uno era giovane, e l'altro nell'età virile. Si chiamavano Sileni i Satiri avvanzati in età. Il più antico di essi è il padre educatore di Bacco, il cui Asino è stato posto nel rango delle Stelle in considerazione del servizio, che rese agli

SILENI.

Dei

Dei nella guerra de' giganti, ed a Bacco nella conquista delle Indie.

D. Quali divinità erano Pale, e Pomona? PALE.

R. Sembra, che i Greci non abbiano conosciuto questa Dea de' pastori. Alcuni Etimologisti fan venire il suo nome da *palea*, paglia. Ciò, che può rassodare la loro opinione, si è, che celebravasi una festa in suo onore chiamata *Palilia*, o festa di Pale particolare ai pastori. Tutta la cirimonia consisteva a fare de' grandi ammassi di paglia; vi si metteva fuoco, ed i pastori passavano per sopra l'un dopo l'altro. Questa festa si faceva in mezzo de' campi il primo di Maggio, giorno della fondazione di Roma da Romolo; secondo alcuni questo principe fu, che la stabilì, per celebrare il giorno annuale della fondazione della Città. Ovid. Fast. l. 4.

Pomona era riguardata dai Romani come la Dea de' giardini: le se da Vertunno per sposo, come abbiamo detto di sopra, parlando di Proteo. Ella può esser stata qualche bella persona, che aveva del gusto per la vita campestre, e che si applicò sopratutto alla coltura degli albori fruttiferi: ciò, che le fè meritare nel tratto successivo degli onori divini. I Romani adoravano ancora come divinità *Anna Perenna*. Era una buona vecchia, che dimorava sul monte Aventino, e che nel ritiro che fece il popolo Romano su questa montagna, li fornì di viveri; in riconoscenza del quale servizio fu deificata. I Romani adoravano ancora la Dea Feronia, alla quale davano l'intendenza de' boschi, degli orti, e di tutt'i frutti. Fa derivars' il suo nome dal verbo POMONA.

FERO-NIA. bo *fero*; o dalla Città di Feronia, situata a piè del Monte Soratte, oggi S. Silvestro, alla sommità del quale aveva un tempio.

FIORI. *D.* Qual'è la Storia della Dea de' fiori?

R. Ella sul principio chiamavasi Clori. Era una Dama Romana, che menava una vita licenziosissima; ma ella chiamò, morendo, il Senato per suo erede, ciò che gli fruttò un apoteosi. Si istituirono delle feste in suo onore, e le se diede zeffiro per marito, o per amante. Intanto come il suo nome richiamava le sue dissolutezze, se le sostituì quello di Flora. Le sue feste furono chiamate *Floralia*, *giuochi floreali*.



GLI DEI PENATI.

I GENJ.

D. CHe intendesi per gli Dei Penati, o Lari?

R. Gli Dei Penati, o Lari, erano i protettori degl' Imperi, delle Città, delle strade, delle case, e de' particolari. Da ciò i Lari pubblici, *Publici*; quelli del mare *Permarini*; delle strade, *Viales*, de' campi *Rurales*; de' nemici *hostiles*; quelli delle case particolari *Familiares*. Loro davasi generalmente il nome di *Praestites* dall'espressione latina *praestare opem*. Non bisogna immaginarsi, che questi Dei fossero differenti dagli altri Dei. Erano scelti dal popolo secondo la lo-

loro divozione, e posti nella categoria, che voleva. S' intendevano ancora per questa parola, le anime di coloro, che avevano ben servito lo stato, e perciò vedesi nelle medaglie *Laribus Augusti*.

D. Qual culto singolare rendevasi a questi Dei dimestici?

R. Il culto, che loro rendevasi consisteva nell' avere la loro picciola figura nel luogo il più secreto della casa, che chiamavasi *Lararium*. Ivi loro consecravansi delle lampadi simboli della vigilanza; e loro immolavansi de' cani, animali domestici, e fedeli. Era ancora un' uso, quando i ragazzi lasciavano un carro ornamento chiamato *bulla*, che portavano al collo, che lo depositassero a piè di questi Dei domestici. Oltre questo culto particolare, se li rendeva un pubblico ne' campi, e i giorni di queste feste erano chiamati *compitalizj*. Una delle cerimonie era di sospendere nelle strade delle picciole figure d' uomini fatte di cera, e di lana, e di priegar questi Dei di rivolgere tutta la loro colera su di questi simulacri.

D. Donde trassero i Romani il culto degli Dei Penati?

R. I Romani li facevano figli di Giove, e di Larunda; ma questo culto era bene anteriore a questa favola, ch' essi forgiarono. Loro venne da' Frigj; imperciocchè Virgilio ci fa assapere, che Enea ebbe gran cura di portar con lui gli Dei Penati, secondo l' ordine, che ne aveva ricevuto dai destini per la bocca di Ettore:

Sa-

Sacra, suosque tibi commendat Troja Penates;
Hos cape fatorum comites; his moenia quaere.

E' da presumersi, che gl' Idoli, che Giacobe riportò dalla casa del Suocero Labano, e che la Santa Scrittura chiama *Theraphim*, erano ancora Dei Penati: almeno la parola *Theraphim* è tradotta nella volgata per *Idola*.

GENIO. *D.* Aveva il genio il suo rango tra gli Dei dimestici?

R. Secondo Pausania, il genio era Androgine, e fu sopranominato Agdisti. Ogni uomo ne aveva due; l' uno felice, l' altro infelice, che presedeva alla sua nascita, e che vegliava particolarmente su di lui. Il buon genio proccurava ogni sorta di felicità, e si attribuiva all' altro tutto il male, di sorta che il desdino di ciascuno dipendeva dalla superiorità, che aveva un genio sull' altro. Que' delle donne si chiamavano *Junones*. Vi erano de' genj più potenti degli altri, ciò, che ha fatto dire agli autori, che il genio di Antonio ributtava quello di Augusto. Queste picciole divinità erano rappresentate sotto la figura di un giovane, che teneva con una mano un vaso da bere, e con l' altra il corno dell' abbondanza, e qualche volta sotto la forma di un serpente. Si onorava sopratutto il giorno della nascita, spargendo una gran quantità di fiori per terra; e presentandogli del vino nelle coppe. La loro fronte era particolarmente consecrata. Furono sul principio chiamati *Geruli*.

D. Non aveva ogni luogo il suo genio particolare?

R. Si: e questa idea veniva, come sembra,

bra, dall' opinione, in cui si era, che l'aria, e 'l Mondo intiero erano pieni di spiriti, che ne regolavano tutt' i movimenti. Questo fu in seguito il sistema di Platone, e sembra, che sia ancora quello de' Cabalisti, che han sostituito in luogo di questi spiriti enti immaginarj, sotto il nome di Gnomi, Silfi, e Salamandri. Che che ne sia, niente era sì ordinario, che il credere, che il genio di ogni luogo si presentava sovente sotto la forma di un serpente. Virgilio dice, che Enea celebrando nell'isola di Sicilia l' anniversario di suo padre Anchise, sortì dal sepolcro un serpente, che invocò come il genio del luogo. Ogni popolo aveva ancora il suo genio, come il genio del Popolo Romano ec.

Anche i pittori, che vogliono rappresentare una nazione, la dipingono sotto la figura di un genio con le armi di questa nazione: qualche volta la rappresentano sotto la figura di una donna: così si osserva il genio della Francia in molti quadri.



TERMINE, PRIAPO.

D. QUal'era l' officio del Dio Termine?

R. Era di disegnare i limiti de' campi. Ecco perchè vi si metteva la sua statua. Ella consisteva in una pietra, o in un tronco di albore; e quando gli si faceva la grazia di dargli la figura di uomo, si rappresentava senza braccia, e senza piedi, affinchè non potesse

tesse cangiar luogo. Le sue feste, che si chiamavano *Terminalia*, si celebravano l'ultimo giorno di Febraro, e terminavano così l'anno. La Storia ci fa assapere, che Numa Re de' Romani inventò questa divinità, come un freno più capace delle leggi ad arrestare l'ambizione. Dopo aver fatta al popolo la distribuzione delle Terre, edificò al Dio Termine un picciol tempio sulla rupe Tarpeja. Pretendesi, che quando volle edificare un tempio a Giove sul Campidoglio, tutti gli altri Dei cederono il luogo, e che il solo Dio Termine non volle. Questo racconto si spargeva tra il popolo, per persuadergli, che non vi era cosa più sacra quanto i limiti de' campi. Perciò quelli, che avevano l'ardire di cangiarli, erano abbandonati alle Furie, ed era permesso di ucciderli. Ecco come Ovvidio fa parlare il possessore di un campo al Dio Termine nel lib. 2. de' Fasti.

Termine sive lapis, sive es defossus in agris
Stipes, ab antiquis tu quoque numen habes.
Ne tu vicino quidquam concede roganti;
Qua positus fueris in statione mane,
Et seu vomeribus, seu tu pulsabere rastris,
Clamato: meus est hic ager, ille tuus.

Eccone la traduzione

O che di legno, o Termine,
O che di sasso sei,
Sempre tu trai l'origine
Dal padre degli Dei.
Fa sì che il mio vicino
Null'a me tolga, e poi
Di abbandonar non piacciati
I luoghi, e i siti tuoi

Se

Se dal rastrello, o vomere
Sarai rimosso, allora
A ognuno il suo concedasi,
Grida tu forte allora.

D. Di chi era figlio il Dio Priapo, e qual' era il suo appannaggio? PRIAPO.

R. I Mitologi non convengono su i suoi parenti: alcuni lo fanno figlio di Venere, e di Adone, altri di Bacco, e di Venere, ec. Che che ne sia, nacque a Lampsaco, donde per arresto del Senato di questa Città fu bandito; indi vi fu richiamato per avviso dell'oracolo, per far cessare una malattia, che affligeva que' di Lampsaco. Presedeva ai giardini, dove si metteva ordinariamente la sua figura per servir di spavento. Fu riguardato come la divinità la più infame del Paganesimo. Le sue feste, che si celebravano particolarmente a Lampsaco, si chiamavano *Phallalogies*. Non se gl' immolavano, che asini, perchè avendo vinto un'asino in una disputa, che avevano avuta insieme, l'asino si era gittato su di lui, e l'aveva ucciso. Orazio si burla piacevolmente di questa divinità, quando dice, che un fabbro volendo impiegare un cattivo pezzo di legno, amò meglio farne un Dio, che un banco.

Olim truncus eram ficulneus, inutile lignum
Quum faber, incertus scamnum, faceretne Priapum,
Maluit esse Deum . . . . :

Marziale lo tratta villanamente quando, dopo avergli detto di vegliare alla conservazione del suo boschetto, aggiugne, che metterà al

al fuoco lui stesso in luogo de' piedi di albore, che avrà lasciato rubare

Non horti, neque palmiti beati
Sed nostri nemoris, Priape, custos,
Ex quo natus, et potes renasci;
Furaces, moneo, manus repellas,
Et sylvam Domini focis reserves:
Si defecerit haec, et ipse lignum es.
Marziale lib. 8.

D. A quale divinità rapportavasi il Dio Priapo?

R. La più parte de' savj ha creduto, che il Dio Priapo de' Greci era una Divinità copiata su di quella, che onoravas' in Oriente sotto il nome di Beelphegor. Il vero si è, che i delitti i più infami erano consegrati a questo Dio, come ci dice la Scrittura; ciò, che conviene perfettamente al carattere del Dio Priapo.



NINFE.

D. CHe dee sapersi sulle Ninfe?

Le Ninfe erano divinità campestri, attaccate ai boschi, ed alle fontane. Non erano immortali, ma s' immaginava, che vivessero lunghissimo tempo. Ovidio ci fa assapere, che la sorte delle Driadi dipendeva dall' albore, al quale ciascuna era unita. Racconta, che il giovane Ati fece così morire la Ninfa Sangaride, *Fast. lib.* 4. *v.* 232. *et* 233. *&c* *Na-*

Naiada vulneribus succidit in arbore factis;
Illa perit: Fatum Naiados arbor erat.

Il motto Ninfa, nella significazione naturale, significa una Donzella maritata da poco, una nuova maritata. Si è dato indi alle giovani divinità. Secondo i poeti tutto l' universo era riempito di queste Ninfe. Si è detto di sopra all' articolo di Nettuno, quali erano le loro diverse funzioni, ed impieghi. Indi i Poeti han dato il nome di Ninfe non solamente alle Donne illustri, delle quali sapevasi qualche azione rimarchevole, ma anche sino alle semplici pastorelle, ed a tutte le persone celebri per i loro allettamenti, e che han fatto il soggetto de' poemi, in tutto, o in qualche parte.

L' idea delle Ninfe può esser derivata dall' opinione, in cui si era prima del sistema de' campi Elisi, e del Tartaro, che le anime dimoravano appresso le tombe, o ne' giardini, o ne' boschi deliziosi, che avevano frequentat' in vita. Si aveva per questi luoghi un rispetto religioso; v' invocavano le ombre di quelli, che credevasi ivi abitare; si proccurava di renderli favorevoli con i voti, e co' Sacrificj. Da ciò è venuto l' antico costume di sacrificare sotto degli alberi verdi, sotto i quali credevasi, che le anime erranti si deliziavano moltissimo. Di più, credevasi, che tutti gli astri erano animati, ciò, che si estese ai fiumi, ed alle fontane, alle montagne, ed alle valli; in una parola a tutte le altre cose inanimate, alle quali si assegnarono gli Dei tutelari.

D. Come chiamavasi la celebre Ninfa, che Numa Pompilio consultava nella foresta di Aricia?

EGERIA. *R.* Chiamavasi Egeria. Ciò fu, per persuadere al popolo Romano, che il culto religioso, che aveva disegno di stabilire, era divino, ch' egli pubblicò, che questa Ninfa gliene dettava le cirimonie. I Romani furono assai creduli per andarla a cercare dopo la morte di questo Re; e non avendo ritrovato, che una fontana, s' immaginarono, che era stata cangiata in fontana.



MOMO.

D. QUal' era l' occupazione di Momo?

R. Momo figlio del sonno, e della notte si occupava unicamente ad esaminare le azioni degli Dei, e degli uomini, ed a riprenderli liberamente; ciò fè riguardarlo come il Dio della burla. Ecco perchè si rappresenta con in mano una maschera, ed un bastone con figurina in cima nell' altra, per fare intendere, ch' egli scuvre i vizj degli uomini e si burla delle loro follie. Fu scelto per giudice de' capi d' opera di Nettuno, Vulcano, e Minerva, e non ne trovò uno, che meritasse questo nome. Egli rimproverò Nettuno dacchè componendo il suo toro, non gli aveva posto le corna innanzi agli occhi. Criticò l' uomo, che Vulcano aveva forgiato: avrebbe voluto, egli diceva, che gli si fosse posta nel

Cuo-

Cuore una picciola finestra, per vedere i suoi più secreti pensieri. Trovò a ridire nella casa che Minerva aveva innalzata, perchè non poteva trasportarsi, e cangiar luogo quando avevasi un cattivo vicino. Del resto può veders' il carattere dileggiatore di questo Dio in molti Dialoghi di Luciano.

EOLO.

D. Dove regnava Eolo?

R. Eolo figlio di Giove sopraintendeva ai venti, e regnava nelle Isole Eoliche, situate al Nord della Sicilia. Queste sono le medesime, che quelle dove Vulcano teneva le sue forge. Se gli sacrificava, come anche ai venti, ed alle tempeste, quando far si dovea un viaggio. Scipione, ed Augusto gli fabbricarono un tempio; e Virgilio dice, che Enea immolò ai zeffiri una bianca pecora: *pecudem Zephyris felicibus albam*. E' da riflettersi, che l' Autore del libro della Sapienza mette al numero delle divinità de' gentili l'aria, e 'l vento: *aut ventum, aut celerem aerem, Deos putaverunt*. Così, è da presumersi, che i Greci presero questo culto dagli Orientali; Eolo prima di esser Dio per favore di Giunone, a cui Virgilio fa dire,

Tu das epulis accumbere Divum,

Eolo, io dico, era un principe conosciuto sotto il nome del figlio d' Ippota, o Ippo-

 te:

te: Il suo Regno era vicino alla Sicilia. Aveva una gran conoscenza della navigazione, della quale faceva parte ai stranieri, predava assai spesso li venti, questo bastò per dargliene il governo.

D. Di chi erano figli i venti?

VENTI. *R*. Di Astrea, e dell' Aurora. Quest'Astrea era uno de' Titani, che avevan fatto la guerra agli Dei: Da ciò viene, che i suoi figli furono come lui, divinità torbide. Distinguonsi sino a trentadue venti nella marina. I quattro principali sono Borea, o il vento Settentrionale; Austro, o il vento di mezzodì; Euro, ossia vento di Oriente; finalmente Zeffiro, che spira dall' Occidente: questo è il più piacevole, e 'l più proprio alla fecondità della Terra. Noi chiamiamo i venti Nord, Sud, Est, Ovest; ve ne ha uno il più impetuoso di tutti, che chiamasi *Subsolanus*.

BOREA.

Quando intraprendevasi qualche viaggio per mare, si facevano de' sacrificj ai venti, ed alle tempeste: così la pagana superstizione giunse sino ad adorare i venti.

D. Qual' è la Ninfa, che rapì Borea?

ORIZIA. *R*. Orizia, figlia di Eretteo Re di Atene, che gli era stato negata. Egli la portò in Tracia, e n' ebbe Calais, e Zete, che fecero il viaggio della Colchide con gli Argonauti, e che liberarono Fineo dalle Arpie. Questi due Fratelli avevano delle ali, che loro crebbero insieme coi Capelli. Furono uccisi da Ercole, perchè si erano opposti acciocchè il Vascello degli Argonauti ritornasse donde veniva per riprendere Ercole. Questi allora era occupato a cercare il giovane Ila, che le Ninfe

CALAIS.

se avevan rapito, siccome andava ad attinger dell'acqua dolce. Borea, dicesi, si trasformò in cavallo per coprire i cavalli di Dardano, n' ebbe dodici pulledri di una tale celerità, che correvano sulle spine senza farle piegare, e sulla superficie dell' acqua, senza sommergersi.

La Storia ci fa assapere, che Borea Re della Tracia sposò la figlia del Re di Atene. Platone, dice, che ciò, che la favola racconta di Orizia non è, che un' allegoria, che ci fa assapere la disgrazia accaduta a questa Principessa, che il vento fè cadere nel mare. Vedesi nel giardino delle Tuiglierie un magnifico gruppo, opera di Anselmo Flamen, che rappresenta questo ratto di Orizia dal vento Borea.

D. Quali mostri erano le Arpie? ARPIE.

R. Le Arpie così chiamate dalla parola greca *harpazo*, erano figlie di Taumante, e di Elettra, figlia dell'Oceano, e sorelle d' Iride, o, secondo altri, di Nettuno, e della Terra. Erano tre, Celeno, Ocipete, ed Aello. Erano mostri voraci, che con un volto di Donzella, avevano un corpo di avoltojo, le ali alle coste, e degli artigli alle mani.

Grande caput . . . oculi, rostra apta rapinae.
Ovidio.

Si chiamavano altrimenti uccelli Stinfalidi. Tutto ciò, che trovavano, lo toglievano, o lo lasciavano infettato dai loro toccamenti. Ecco ciò, che la favola racconta di questi animali, che riguardavansi come i cani di Giove, e di Giunone. Fineo Re della Tracia

cia avendo avuto la temerità, conoscendo i secreti degli Dei, di rivelarli agli uomini, fu condannato da Giove a perder la vista. Il Sole fu incaricato di occiecarlo. Lo condannò anche Giove ad una perpetua fame, ed inviò delle arpie, che toglievano tutto ciò, che si serviva sulla sua tavola. Il suo supplizio durò sino a che gli Argonauti passarono per i suoi stati. La buona accoglienza, che ad essi fece, impegnò Calè, e Zeti, figlio alato di Borea di disfarlo di questi mostri. Essi lo seguirono sino alle isole Strofadi, dove gli lasciarono su gli ordini di Giunone, che loro fè proibire da Iride, sua messaggiera di perseguitare più lungi i cani di Giove. Alcuni Mitologi aggiungono, che furon quindi scacciate dall' Arcadia da Ercole, come devastavano la Città di Stinfale, e che si occultarono in Creta in una caverna, donde non sono mai più uscite. I savj spiegano perfettamente bene questo tratto; di un ammasso di locuste, che devastarono il paese di Fineo, e che un vento del Nord dissipò. Altri pretendono, che per questi mostri han voluto disegnarsi alcuni Corsari, che discendevano continuamente ne' Stati di Tineo, e che co' loro assassinamenti vi mettevano la fame. Calè, e Zeti con un Vascello, che Fineo fè equipaggiare li diedero la caccia, e l' inseguirono sino alle isole Strofadi, dove li feron perire, o li perderon di vista. Quando la tempesta gittò i Trojani sulle coste di quest' isola, questi corsari inquietarono i nuovi abitanti; e furono obbligati à difendersi con le arme.

I SE-

I SEMIDEI, O EROI.

PERSEO.

D. Donde viene la parola Eroe?

R. Si fa discendere dal nome di Giunone, che in greco si chiamava *hera*, ciò, che fè dare ad uno de' suoi figli il nome di Eroe.

Sono i Greci, che han cominciato a dare questo nome ai grandi uomini, che si erano resi celebri per una serie di belle azioni, e sopratutto, per i gran servizj resi alla loro padria; essi fanno anche discendere la più parte de' loro Eroi da qualchè divinità. Dicevano, che dopo la loro morte, le loro anime s' innalzavano sino agli astri, soggiorno degli Dei, e con ciò divenivano degni degli onori, che rendevansi agli Dei stessi, co' quali abitavano. Il culto, che si rendeva agli Eroi era ordinariamente distinto da quello degli Dei. Questo consisteva ne' sacrificj, e nelle libazioni, dove che quello degli Eroi non era, che una specie di pompa funebre, nella quale celebravasi la memoria delle loro imprese. I sepolcri degli Eroi erano ordinariamente cinti da un sacro bosco, presso del quale vi era un altare, che in certi tempi bagnavasi con le libazioni, e caricavasi di doni: questi chiamavansi monumenti eroici. Tal' era il Sepolcro, che Andromache innalzò al suo caro Ettore, come rilevasi da questi versi di Virgilio nel *lib.* 3. delle Eneidi.

Solemnes tum forte dapes, et tristia dona
Ante urbem in luco, falsi Simoentis ad undam
Libabat cineri Andromache, manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum viridi quem cespite inanem,
Et geminas, caussam lacrymis, sacraverat aras.

E per questi altri, dove il Poeta parla del Giovine Marcello, nipote dell' Imperadore Augusto, la cui morte cagionò tanti affanni ad Ottavia sua Madre, e a tutto il popol Romano, per le grandi speranze, che di lui dava.

. . . . . . Manibus date lilia plenis;
Purpureos spargam flores, animamque nepotis
His saltem accumulem donis, et fungar inani
Munere.

PERSEO. D Ove nacque Perseo?

R. Perseo nacque da Giove, e da Danae nella torre di bronzo. Acrisio Re degli Argivi vi aveva fatto rinchiudere questa principessa sull' avviso dell' oracolo, che riceverebbe la morte dal figlio, che nascerebbe da sua figlia: ma Giove, che aveva concepito una forte passione per questa principessa si trasformò in pioggia d' oro per entrare in questa torre, e fu il padre di Perseo, che Danae mise al Mondo di nascosto. Il Re intanto avendolo saputo, e non avendo voluto credere, che Giove avesse fatto l' onore a sua figlia di visitarla, fè morire la sua nutrice, indi chiudere la madre, e 'l figlio in un cesto, che fu buttato nel mare. Questo cesto fu dalle onde respinto in una delle Cicladi, ove Ditti, fratello del Re Polidetto, che discen-

scendeva da Nettuno l' ajutò ad abbordare, e fece ogni buon trattamento a Danae, ed al giovine Perseo. L' oracolo non lasciò di verificarsi, imperciocchè Perseo uccise un giorno suo Avo Acrisio in un turneo. L' origine di questa favola è, che Preto fratello di Acrisio concepì della inclinazione per sua nipote, e corruppe la fedeltà delle sue guardie con l' oro, che ad esse distribuì. Si usava di mettere a conto degli Dei queste sorte di avventure. Per altro molti Principi portavano il sopranome di Giove.

D. Quali arme ricevè Perseo prima d' impegnarsi per le sue spedizioni?

R. Minerva gli diede il suo specchio, o l' Egida, per servirgli di scudo, Mercurio le sue ali, e 'l suo cimiero forgiato da Vulcano. Plutone la sua corazza. Questa corazza, e questo specchio avevano la proprietà di lasciar vedere tutti gli oggetti, senza che quello, che lo portava potesse esser veduto lui stesso. Perciò Perseo si avvicinò a Medusa, senza essere osservato, e le troncò la testa. Polidetto, presso del quale egli aveva abordato con sua madre, come abbiam detto, divenuto folle amante di Danae, e disperando di poterla impegnare a corrispondere alla sua passione, sperò di venirne a capo per forza, e perciò allontanò il giovine Perseo, ch' ei già temeva: Lo inviò a troncar la testa a Medusa una delle Gorgoni nella speranza che succumberebbe in questa spedizione. Tutta quest' armatura divina, che i Poeti han dato a Perseo è una pura allegoria. Le ali di Mercurio erano senza dubio un buon vascello a vele, di

di cui Perseo si servì per andare sulle coste dell' Affrica. La corazza di Plutone disegna il secreto, che bisognava guardare in questa spedizione; e lo scudo di Minerva la prudenza, con la quale si condusse in questa guerra.

D. Cosa erano Medusa, e le Gorgoni.

GORGONI. *R.* Medusa, Steno, ed Euriale conosciute sotto il nome delle Gorgoni erano tre sorelle, che regnarono nelle isole Gorgadi vicine al Capo verde, dopo la morte del loro padre Forcide. Esse non avevano, come dicesi, che un'occhio, che un dente; che un corno, che s' improntavano in giro. Intanto altri Mitologisti rappresentano Medusa come una beltà perfetta; le danno i più bei capelli, che il loro splendore paragonabile a quello dell' oro, che fece amarle da Nettuno. Che che ne sia., questo Dio venne a capo di sedurla nel tempio di Minerva: questa Dea ne fu sì irritata, che cangiò i capelli di Medusa in serpenti. Contra queste tre sorelle Perseo andò a far pruova del suo valore. Cominciò a toglierle l'occhio, e 'l dente; indi coverto dall'egida, recise la testa a Medusa. Pretendesi, che dal sangue uscito dalla ferita, nacque il cavallo Pegaso, che tosto con un colpo di piede fè scaturire la fontana d' Ippocrene. Aggiugnesi, che come Perseo portava questa testa à Polidette, le goccie del sangue, che ne scorrevano fecero nascere in Affrica un gran numero di serpenti. Perseo vincitore di tutt' i suoi nimici consagrò a Minerva la testa di Medusa, che da quel tempo fu incisa con i suoi serpenti sulla invincibil' Egida della Dea. „ Si vede in mezzo all' Egida, dice

„ Ome-

„ Omero, la testa di Gorgona, quel mostro „ spaventevole, testa enorme, e formidabile, „ prodigio maraviglioso del padre degli Dei „. Questa testa aveva la virtù di petrificare tutti coloro, che la riguardavano. Polidette non lo provò, che troppo, poichè Perseo presentandogliela in mezzo di un festino, dove voleva attentare sull' onore di Danae, divenne di sasso.

D. Fu solo Polidette ad esser cambiato in pietra?

R. Nò. Atlante Re di Mauritania, fratello di Prometeo, avendo appreso dall' oracolo, che doveva tutto temere da un figlio di Giove, proibì l' entrata del suo palaggio a tutt' i stranieri. Perseo ritornando dalla detta spedizione, essendo stato scacciato per ordine di questo Re, che gli niegò l' ospitalità, lo cangiò in sasso.

D. Quali sono le opinioni su ciò, che ha dato luogo alla favola delle Gorgoni?

R. I Savj son molto divisi su di ciò. Diodoro pretende, che le Gorgoni erano femine guerriere, che abitavano la Libia presso del lago Tritonide; che furono sovvente in guerra con le Amazoni loro vicine; che erano governate da Medusa loro Regina, dal tempo di Perseo, e che furono intieramente distrutte da Ercole.

Altri pretendono, che le Gorgoni erano belle Donzelle, che facevano su de' spettatori delle impressioni sì sorprendenti, che dicevasi, che li cangiavano in sassi. Altri al contrario, che erano sì laide, che la loro vista petrificava, per così dire, quelli, che le riguarda-

davano. Plinio ne parla come di donne selvagge. Presso al capo occidentale, dicesi, sono le Gorgati; antiche dimore delle Gorgoni. Annone, Generale de' Cartaginesi, vi penetrò, e vi trovò delle donne, che per la celerità del corso, uguagliavano il volo degli uccelli. Tra molti, che incontrò, non potè prenderne, che due, il cui corpo era irsuto di peli, che per conservarne la memoria, come di una cosa prodigiosa ed incredibile, si attaccarono le loro pelli nel tempio di Giove, dove restaron sospese sino alla ruina di Cartagine.

Tra i moderni vi ha di quelli, che prendono le Gorgoni per cavalli della Libia, che furon rapiti da' due Fenicj, il cui capo si chiamava Perseo. Queste, dicon essi, son le donne tutte velli, delle quali parla Plinio.

M. Fourmont, avendo ricorso alle lingue orientali, ritrova nel nome delle tre Gorgoni quello de' tre vascelli di carico, che commerciavano sulle coste dell' Africa, dove si trafficava dell' oro, de' denti di elefante, delle corna di diversi animali, e di altre pietre preziose. Il cambio, che si faceva di queste mercanzie in diversi porti della Fenicia, è il mistero del dente, del corno, dell' occhio, che le Gorgoni si prestavano reciprocamente. Questi vascelli potevano avere alcuni nomi, ed alcune figure di mostri. Perseo, che correva i mari, s' impadronì di questi vascelli mercantili, e ne portò le ricchezze nella Grecia.

Finalmente un' altro Storico, come rapporta Pausania, parla di Medusa di una maniera, che sembra più verosimile, e che si appros-

prossima a ciò, che Plinio racconta delle Gorgoni. Dice, che ne' diserti della Libia; si veggono comunemente delle bestie di una forma, e grandezza straordinaria, che gli uomini, e le donne ivi sono selvagge; e che a tempi suoi, si recò in Roma un Libico, che parve sì differente dagli altri uomini, che ognuno ne fu sorpreso. Sù di questo fondamento crede, che Medusa era una di quelle donne selvagge, che, conducendo il suo gregge, si condusse sino alle vicinanze del maroso Tritonio, dove, come fiera nelle forze del corpo, volle maltrattare i popoli d' intorno, che furono finalmente liberati da questo mostro da Perseo. Ciò, che ha dato luogo a credere, soggiugne egli, che Perseo era stato ajutato da Minerva, e perciò tutto quel cantone è consegrato a quessa Dea, e che i popoli, che l' abitano sono sotto la sua protezione.

D. Qual servizio Perseo rese ad Andromeda. ANDROMEDA.

R. Andromeda era figlia di Cefeo, Re di Etiopia, e di Cassiopea, che aveva avuto la temerità di credersi più bella di Giunone. Nettuno entrando nella vendetta della Dea, inviò un mostro terribile, che desolò i stati di Cefeo. L' oracolo consultato, rispose, che non vi era, che un mezzo di far cessare queste devastazioni; ed era esponendo su di un scoglio Andromeda figlia primogenita di Cefeo, e di Cassiopea. La Principessa fu dunque ligata sù di un scoglio, ed esposta ad un mostro marino, che doveva divorarla. Perseo sul cavallo Pegaso passò intorno allo scoglio,

ov'

ov' era attaccata Andromeda. Assicurato della sua innocenza, ruppe i suoi ferri; e, con la testa di Medusa, petrificò una parte del mostro, e disfece l' altra con la punta della spada. Sposò indi questa Principessa. Fineo, che n' era amoroso, ed al quale era stata promessa da' suoi Genitori, corse al palazzo con gente armata, per uccidere il suo rivale. Perseo si battè lungo tempo col soccorso di Pallade, finalmente si servì della testa di Medusa; alla vista della quale Fineo, ed i suoi compagni furono tutti cangiati in pietra. Perseo fè dono a Minerva della testa di Medusa, ch' ella mise sull' Egida; indi si ritirò ad Argo con Andromeda, e Danae, ove passarono tutta la loro vita. Le famose imprese di questo Eroe lo feron piacere al Cielo dopo la sua morte; e si formarono della sua famiglia tutte le costellazioni di Andromeda, di Cassiopea ec. Non vi fu sino al mostro chi non trovasse il suo luogo sotto il segno della balena.

Quelli, che voglion dare un senso ragionevole a questa spedizione di Perseo, dicono, che questo mostro non era, che un corsaro, che voleva obbligare Cefeo con le armi alla mano, di dargli sua figlia in moglie; che Perseo venne fortunatamente in soccorso di Cefeo, e la liberò dal timore del Corsaro, che uccise in un combattimento navale.

D. Si è solamente Perseo servito del Cavallo Pegaso?

BELLOROFONTE. *R.* Bellorofonte, obbligato a fuggir da Corinto, sua patria, per ivi avere ucciso Beller suo fratello, si rifuggiò nella Corte di Pretó.

Re

Re di Argo, che gli fece un' accoglienza favorevolissima. Stenobea moglie di Preto prese una violente passione per lui; ricusò di ascoltarla; e questa Regina irritata del suo disprezzo, l' accusò a suo marito di aver voluto attentare al suo onore. Il Re, per non violare i diritti della ospitalità, l' inviò a Giobate, suo avo Re di Licia con le pretese lettere di raccomandazione; ma dove l' incaricava di farlo perire. Giobate l' espose in un combattimento con la Chimera. Il giovane Eroe disfece il mostro a colpi di frecce. Minerva gli condusse il Cavallo Pegaso per questa spedizione. Furono indi posti entrambi al rango degli astri, ed è passato in proverbio di chiamare *lettere* di *Bellorofonte* quelle, che contengono qualche cosa contro gl' interessi di coloro, che le portano. Tali erano quelle, che David diede ad Uria.

D. Cos' era la Chimera? **CHIMERA.**

R. Un mostro composto della testa di un Lione, del corpo di capra, e della coda di un drago. I poeti la fanno figlia di Tifone, e di Echidne. Vi è nella Licia una montagna piena di Lioni, di capre, e di Draghi; e come Bellorofonte venne a capo di distruggerli, e di purgarne il paese, si prese da ciò occasione di dire, ch' egli aveva domato la Chimera. Ciò, che i poeti aggiungono che vomitava delle fiamme era fondato su di ciò, che questa montagna gittava talvolta del fuoco. Dopo la disfatta della Chimera, e molte altre spedizioni, dove Giobate impegnò Bellorofonte, e donde sortì sempre vittorioso, questo Re, convinto della sua innocenza, gli die-

diede in moglie sua figlia Filonoe, e lo dichiarò suo successore. La Regina Stenobea non potendo più soffrire i rimorsi della sua coscienza, si avvelenò.



ERCOLE.

D. DA chi nacque Ercole?

R. Bisogna riflettere sul principio, che vi sono stati molti conquistatori di questo nome, e che i poeti han riunito in un solo le azioni memorande di ciascuno di essi. Il più famoso tra loro nacque da Giove, ed Alcmena, moglie di Anfitrione principe Tebano. Questo Dio, dicon le favole, si trasformò sotto la figura di marito per sedurre Alcmena, e rese quella notte notabilmente più lunga delle altre.

E' certo per l'attestato di Cicerone, e di molti autori dell'antichità, che vi sono stati molti Ercoli molto più antichi del figlio di Alcmena: credesi ancora, che il nome di Ercole non era un nome proprio, ma appellativo, che davasi ai famosi negozianti, che andavano a scovrire nuovi paesi, e condurre delle colonie; che essi vi si rendevano sovvente così famosi per la cura, che prendevano di purgarle dalle bestie feroci, che le infestavano, che pel commercio che ivi stabilivano. I Greci han caricato la Storia dell'Ercole di Tebe delle imprese di tutti gli altri, di quel gran numero di viaggi, e di spedizioni,

ni, di cui parlano i poeti, e di tante avventure, per le quali la vita di un sol'uomo non basterebbe.

D. Quali sono i diversi nomi, che si danno ad Ercole?

R. Il nome di *Anfitrioniade* ha una etimologia ben chiara. Quello di Ercole viene da due parole greche, che significano la gloria di Giunone, come per dinotare, che le persecuzioni di questa Dea debbono renderlo raccomandabile alla posterità. Si chiamava Alcide dal nome di Alceo suo avo materno. Si appellava *Tirintio* dalla Città di Tirinto, dove fu allevato. *Musagete*, che vuol dire compagno delle Muse, fu anche uno de' suoi nomi, perchè si onorava con un culto comune con quello delle dotte sorelle. Il nome di *Panfago* gli fù dato a cagione del suo grande appetito: così un poeta dice di lui, ch' egli aveva tre ordini di denti: Si chiamava anche *sanctus*, come si vede in Virgilio, e *Medius Filius*, per dinotare, ch' era figlio di Giove; conciosiachè vi è dell' apparenza, che queste due parole sono composte da *dios*, e *filios*.

D. Chi appellansi le Eraclidi?

R. Chiamansi Eraclidi le discendenti di Ercole, che per vendicare su di Euristeo le persecuzioni, che il loro padre aveva avuto a sofferire a suo riguardo, presero le armi contro di lui, e l' uccisero effettivamente. Dopo di essere stato sovente scacciato dal Peloponneso, vi rientrarono finalmente, ed occuparono il paese posseduto sino allora dalla stirpe de' Pelopidi.

D. Che fe Giunone nella nascita di Ercole

le per perderlo ? e qual rivale gli suscitò ?

R. Il rivale, che Giunone suscitò ad Ercole fu Euristeo. Giove aveva fatto giuramento, che il primo di essi che nascerebbe comanderebbe all' altro; questo bastò ad impegnare la gelosa Giunone a prolungare il termine della gravidanza di Alcmena, e per far nascere Euristeo il primo. Ella perseguitò continuamente Ercole, esponendolo ad ogni sorta di danno, donde uscì sempre glorioso. Ella non attese, che fusse grande, volle esterminarlo dalla culla, e perciò gl' inviò due serpenti orribili, che il giovine schiacciò, e dicono i poeti

In Cunis jam Jove dignus erat,

Pretendes' intanto, che a preghiere di Pallade Giunone si addolcì, ch' ella gli diede del suo latte; e che Ercole avendone lasciato cader qualchè goccia, imbiancò quella parte del Cielo, che si chiama via lattea. E' una serie di un numero infinito di Stelle, che rende questa parte più chiara.

D. Perchè Giunone cangiò in donnola Galanti serva di Alcmena ?

GALANTI. *R.* Galanti aveva osservato che mentre la sua padrona era ne' travagli del parto, Giunone trasformata in vecchia, e sotto il nome di Lucina si stava assisa alla porta, ove mormorava parole magiche, per impedire lo sgravo. La destrazza, che usò questa serva per far cessare gl' incanti fu dirle, che Alcmene aveva partorito un bel fanciullo. Tosto Lucina si levò tutta in collera, ed Alcmene fu libera nel medesimo istante. Giunone nella di-

disperazione di esser stata ingannata da Galanti, la cangiò in Donnola.

D. Che intendesi per le colonne di Ercole?

R. S'intendono due montagne situate sullo stretto di Gibilterra, cioè Abila in Africa, e Calpe in Ispagna. Si riguardano come due limiti, che la natura aveva posto alle conquiste degli uomini; e pretendesi, che questo Eroe trovando queste due montagne unite, le divise, per comunicare l'Oceano col Mediterraneo. Ivi egli stanco da' suoi travagli, si riposò, ed ivi innalzò due colonne, per attestare, che ivi terminato egli aveva le sue vittorie.

D. Quali sono i dodici travagli di Ercole?

R. Prima egli uccise il leone della foresta Nemea, dopo di averlo ridotto in una grotta donde non poteva scappare. Indi volle portar la sua spoglia in segno della vittoria.

2. Massacrò l'Idra di Lerne, le cui sette teste rinascevano a misura che le abbatteva, ciò, che fè adoperargl' il ferro, e 'l fuoco, per disfarla. Il veleno di questo Serpente era sì violento, che Chirone il Centauro, che aveva allevato Ercole desiderò di esser mortale, non potendo tollerare il dolore, che risentiva da una freccia, ch'era stata temperata nel sangue del mostro, e che gli era caduta sul piede.

3. Egli condusse ad Euristeo il cignale di Erimanto tutto vivo. Questo animale suscitato dalla vendetta di Diana, devastava tutta l'Arcadia; Ercole lo ligò, e lo menò ad Euristeo, che, veggendolo, credè morir di paura.

4. Raggiunse al corso il daino, che aveva i piedi di bronzo, e le corna di oro, chiamato ordinariamente il Daino di menale, perchè si tratteneva in questa montagna; come era consegrato a Diana, e che per questa ragione temeva di ferirlo, o di ucciderlo, si mise a correre. Bisognò un' anno intiero a perseguitarlo con tanta costanza, che finalmente reso, e presso a gittarsi nella riva del Ladonte, Ercole lo prese, ne caricò le sue spalle, e le portò a Micene.

5. Distrusse gli uccelli del lago Stinfalo, che per la loro prodigiosa moltitudine, oscuravano il giorno. Questi uccelli erano le Arpie delle quali abbiam parlato.

6. Si prese un toro furioso, che soffiava fiamme dalle narici. Nettuno l' aveva suscitato in quella parte della Grecia, ove regnava Minosse. Egli devastava i suoi stati, perchè questo Re aveva frodato gli Dei di un bel toro, che gli aveva promesso in sacrificio. Ercole lo prese vivo.

7. Punì Busiri, e Diomede delle loro crudeltà. Il primo sacrificava a Nettuno suo padre tutt' i stranieri, che entravano ne' suoi stati. Ercole lo sacrificò lui, suo figlio, e 'l Sacerdote, che prestava il suo ministero a questi abominevoli sacrificj. Isocrate per far pompa della sua eloquenza, ha fatto il panegirico di questo tiranno. Il secondo era Re della Tracia, e figlio di Marte, e di Cirene; aveva quattro cavalli, Podargo, Lamponeo, Xanto, Dina; vomitavano fuoco dalla bocca. Il tiranno li nutriva di carne umana, gli dava de' stranieri a divorare. Ercole per or-

ordine di Eristeo, prese questi cavalli, e loro abbandonò Diomede, che subito divorarono.

8. Disfece le Amazoni, e diede Ippolita loro Regina a Teseo suo compagno di avventure.

9. Rivolse il rivo Alfeo per nettare le mandre di Augia Re di Argo, che uccise a colpi di frecce, perchè questo Re gli niegò la ricompensa, che gli aveva promessa.

10. Vinse Gerione, a cui la favola dà tre corpi, perchè comandava a tre isole, che erano Ebusa, Majorca, e Minorca; o perchè erano tre fratelli di questo nome, che vivevano, e regnavano insieme nella più grande armonia.

11. Tolse i pomi dal giardino degli Esperidi, ch'era guardato da un'orribile Drago.

12. Finalmente liberò Teseo ritenuto nell' Inferno, ed incatenò Cerbero.

D. Qual'è la Storia di Caco, e quella di Anteo? **Caco**

R. Caço, cui la favola da tre teste, che vomitavano fuoco dalle bocche, e dalle narici, era figlio di Vulcano. Era un famoso assassino, che ritiravasi dietro al Monte Aventino, una delle sette colline di Roma. Ardì un giorno burlarsi di Ercole: gli rapì i buoi, e tirandoli per la coda, li fece entrare nella sua caverna, affinchè le tracce non lo facessero riconoscere per autore del furto. Ma questi buoi essendosi posti a muggire nel mattino, quando intesero gli altri buoi, che Ercole conduceva, questo Eroe corse a dirittura nella caverna, la cui entrata voleva Caco proi-

birgli; ma la sua resistenza fu vana, ed Ercole uccidendolo, lo punì di tutt'i suoi assassinj. Può vedersi la sua Storia nell'ottavo libro dell'Eneide, e nel primo libro de' Fasti. Ovvidio lo dipinge così.

Dira viro facies, vires pro corpore, corpus
Grande: pater monstri Mulciber hujus erat.

Anteo. Anteo, Re dell'Affrica, che la fovola fa figlio della Terra, ed a cui da sessantaquattro gomiti di altezza, arrestava tutt'i passaggieri nelle arene della Libia, ove mettevas' in imboscata; ei li obbligava a battersi con lui, ed avendoli facilmente vinti, li massacrava. Aveva fatto voto di fabbricare a Nettuno suo padre un tempio con de' cranj di uomini. Sfidò Ercole al combattimento; questo Eroe lo stramazzò a terra più volte, ma invano; poichè la madre Terra ogni volta ch' ei la toccava gli dava delle nuove forze. Ercole essendosene accorto, lo levò in Aria, e lo soffogò tra le sue braccia.

Ercole stanco da' suoi viaggi, e dalle sue fatiche, si addormentò nelle arene della Libia, ma fu ivi tosto assalito da un formicajo di Pigmei, sudditi di Anteo, la cui morte avevano cospirato di vendicare. Si svegliò, li chiuse tutti nella sua pelle di Lione, e li condusse ad Euristeo. Può vedersi questa Storia nelli quadri di Filostrato. La favola dice, che questo picciolo popolo non aveva, che due piedi di altezza, e che erano sempre in guerra con le grù, che sovente li rapivano.

Pigmei.

I Greci, che riconoscevano de' Giganti, cioè de-

degli uomini di una grandezza straordinaria, per fare il contraposto perfetto, immaginarono questi piccioli uomini, che chiamarono pigmei. L' idea l' ebbero forse da alcuni popoli di Etiopia, chiamati Pechinii, nome, che ha qualche analogia con quello di Pigmeo. Questi popoli erano di una picciola statura: le grù ritirandos' in ogn' inverno in questo paese, si univano per fargli paura, e per impedirle di fermarsi ne' loro campi. Ecco il combattimento de' pigmei contro le grù.

Ciò, che dicesi degli abitanti della nuova Zembla, e de' Lapponesi rende possibile ciò, che si è detto della picciolezza degli antichi Pigmei; ma non bisogna prender la cosa letteralmente; poichè i poeti parlano sempre per iperboli, e fanno i pigmei troppo piccioli per la medesima cagione, che fanno i Giganti troppo grandi. La favola de' Pigmei ha senza dubio dato luogo al Dottor Suift di comporre il suo viaggio a Lilliput.

D. Qual' è la Storia di Admeto, e di Alceste? ALCESTE.

R. Alceste moglie di Admeto Re di Tessaglia ci vien proposto dalla favola come uno de' più grandi esempli dell' amor conjugale. Il suo marito era infermissimo, ed ella ebbe il coraggio di consegrarsi alla morte se gli Dei volevano rendergli la vita a questo prezzo. Ercole arrivò presso del Re nel giorno che Alceste era stata sacrificata Tocco dalla sua alta virtù, intraprese di combattere la morte, e andò a strappar nell' Inferno quest' illustre vittima, che rese a suo marito. ADMETO.

Per scovrire l' allegoria di questa favola, bi-

bisogna supporre, che Alceste non era stata sacrificata effettivamente, ma che era presso ad esserlo. Or come ciò è strappare dal braccio della morte una persona vicina a perder la vita, si è detto, che Ercole l'aveva tratta dall'Inferno.

Il celebre Quinault ha posto questa favola in opera, ed in questi ultimi tempi M. de Boissi l'ha posto al teatro Francese sotto il titolo della morte di Alceste.

D. Sù di che è fondato ciò; che ci si dice delle 12. fatighe di Ercole?

R. Euristeo temendo di esser detronizzato da questo Eroe, che aveva ugual diritto che lui alla corona, gli diede in tutta la sua vita dell'occupazione, impiegandolo in imprese pericolose. Lo incaricò dunque di andare a purgar l'Affrica de' mostri, e degli assassini, che la desolavano. Così quella, che chiamavasi persecuzione di Giunone, era una mera politica della Corte di questo Principe.

D. Diteci propriamente cos' erano i pomi Esperidi?

ESPERIDI.

R. Se si crede ai poeti, gli Esperidi furono figli di Espero fratello di Atlante. Ella si chiamava Egle, Aretusa, Esperetusa. Avevano de' giardini appresso Lissa, Città della Mauritania, paese bruggiato dagli ardori del Sole. In questi giardini erano de' pomi d'oro, che un Drago nato da Tifone, e da Echidne, e che aveva cento teste, e cento sorte di voci, guardava con gran cura. Una delle sorelle era incaricata di portargli del cibo. Euristeo inviò Ercole a rapir questi pomi, ei si rivolse a Nereo, per avviso delle Ninfe, per sa-

sapere dov' era situato il giardino delle Esperidi. Nereo lo inviò a Prometeo, che ne lo istruì, come anche del mezzo di uccidere il Drago. Ercole uscì vittorioso da quest' avventura. I pomi di oro erano secondo le apparenze, arangi; e cedri, de' qual' i giardini della Mauritania Tringitana erano pieni. Si facevano guardare dagli alani ciò, che ha dato occasione alla favola del Drago, che fu quindi situato tra gli astri. Si diede il nome di Esperidi a questi giardini, a cagione della situazione di quel luogo, dove credevasi, che il Sole andava a tramontare ogni sera.

D. Tutti gli Autori di Mitologia spiegano la metamorfosi di Atlante come un' effetto della vendetta di Perseo? ATLANTE.

R. Molti pretendono, che fu trasformato in montagna, perchè questo Re della Mauritania era molto dedito all' astrologia, e contemplava gli astri su degli alti monti, ciò, che diè luogo alla favola di dire, che sosteneva il Cielo sulle spalle, e che Ercole per pietà di vederlo portare sì lungo tempo un sì pesante fardello, ne lo aveva alleviato per qualche tempo.

D. Diteci le metamorfosi di Espero, fratello di Atlante?

R. Espero era un Re dell' Affrica, e grande astrologo. I poeti fingono, ch' ei sia stato cangiato in Stella della sera chiamata Espero al tramontar del Sole che siegue; e Lucifero al levar del Sole che precede.

D. Chi erano le Plejadi, e le Jadi? PLEJADI.

R. Le Plejadi erano sette figlie di Atlante: il loro nome viene da che comparivano nella JADI.
pri-

primavera, stagione propria per la navigazione, da *pleo* verbo greco, che significa navigare. Per questa stessa ragione i latini le chiamano *Vergilio*. Le Jadi erano sette altre figlie di Atlante, i poeti han finto, che avendo perduto il loro fratello Jada sbranato da un Lione, non cessarono di piangere la sua morte, e Giove; per compassione, le trasportò in Cielo. Le piogge abbondanti, ch'esse producono, son riguardate come le lagrime, che versano ancora. Si è formato il loro nome da una parola Greca, che significa piovere. Abbiam dato un'alrra etimologia al nome delle Jadi, parlando di Bacco. Le costellazioni delle Plejadi son collocate nel collo del toro, e innanzi alla sua testa.

AMAZONI. *D.* Chi erano le Amazoni?

R. Era una repubblica di donne, che non sofferivano uomini tra esse. Si contentavano di andare a vedere in ogni anno i loro mariti; e sacrificavano tutt' i figli maschi, che ne avevano. Si allevavano le Donzelle con cura, e le si bruggiava la mammella diritta, affinchè fossero più in istato di tirar dell' arco. E' certo che vi sono state delle Eroine di questa specie, che abitavano nella Cappadocia sulle sponde del Termodonte. La loro Regina Pantasilea diè soccorso a Priamo, e fu uccisa da Achille. Quinto Curzio fa menzione di un' altra Amazone chiamata Telestri, che venne a ritrovare Alessandro il Grande, persuasa che da lei, e da questo conquistatore non poteva uscire, che un' Eroe. Si sa, che Lisimaco, che aveva seguito Alessandro in tutte le sue conquiste, disse un giorno,

no, leggendo questo tratto della Storia di questo Principe: *et ego ubi tunc eram*? Dove era io dunque mentre tutte queste belle cose si operavano?

D. Ercole dopo tante gloriose fatiche non si abbandonò egli a cose indegne di lui?

R. Raccontasi, che essendo stato chiamato nella Lidia, per ivi uccidere un' orribil serpente, che desolava tutto il paese, Onfale figlia del Re gli fece molti doni, e che Ercole essendo divenuto amoroso di essa, cangiò per piacerle la sua clava in conocchia, e la sua pelle di lione in ornamenti, che convenivano più ad una donna, che ad un' Eroe. Onfale lo fece filare tra le Donzelle del suo seguito. Si è voluto esprimere con questi tratti la vita voluttuosa, che questo Eroe dominato dalla sua passione, aveva menata con questa Principessa. Ercole sposò indi Degianira. **DEGIANIRA.**

D. Di chi era figlia Degianira?

R. Di Bacco. Questo Dio passando per la Corte di Eneo Re dell' Etolia, vi divenne amante di Altea sua moglie. Questo Re, che può riguardarsi come il modello di molti mariti, che soffrono con l' ultima libertà, e bassezza gli affronti, che ricevono dalle loro mogli per quanto pubblici sieno, finse un viaggio, per lasciare a questo Dio la libertà, e la facilità d' ispirare ad Altea i sentimenti, che aveva per essa. Bacco fu sì riconoscente della sua compiacenza, che gli diede delle piante di viti, e 'l secreto di coltivarle, e dal nome di questo Re il vino è chiamato in greco *Aeneos*. Degianira era promessa ad Acheloo Re di una parte dell' Etolia: Ercole, ed egli

egli vennero ad un duello. Acheloo vedendo, che il suo rivale era il più forte, si trasformò in serpente, in toro, finalmente in uomo, avendo una testa di bue. Ercole gli strappò uno de' corni, come abbiam detto, e sposò Degianira. Volle passare la riva di Evena con la sua nuova conquista. Le nevi liquefatte avevano molto gonfiato questo torrente, il Centauro Nesso offrì ad Ercole di passar Degianira in groppa dall'altra parte del fiume. Ercole accettò l'offerta, e fu il primo a passare. Il Centauro vedendolo allontanato volle attentare sull'onore di Degianira; ma Ercole lo prevenne all'istante, e gli scagliò una freccia tinta del sangue dell'Idra, che lo ferì mortalmente. Il centauro se ne vendicò di una maniera crudele. Avendo a morire fè dono a Degianira della sua veste bagnata del suo sangue, e la scongiurò di guardarla in sua memoria, e l'assicurò, che se suo marito la rivestisse non avrebbe giammai amore, che per essa. Gli effetti furono funesti ad Ercole; poichè Degianira prevenuta che suo marito gli preferiva Jole, figlia di Eurito Re di Aecalia, gl' inviò la veste del centauro nel tempo che andava a fare un sacrificio sul monte Eta. Appena se l'ebbe posta, che s'intese bruggiare da un fuoco violento, ed entrò in un furore orribile; ma essendo ritornato in se distese la pelle del lione Nemeo sul rogo; vi si coricò sopra, mise la sua clava sotto la sua testa. Dopo, che ordinò a Filottete di darvi fuoco, e vi si bruggiò. Gli Dei l'immortalarono, e lo accolsero nel Cielo, dove sposò Ebe dea della gioventù Ovidio.

di-

dice, che quando entrò, Atlante si sentì del peso per questa divinità. Fredde ciance!

PERICLIMENE.

D. Come Ercole uccise Periclimene?

R. Questo fratello di Nestore aveva ricevuto il potere di rivestirsi di ogni specie di figura. Si battè con Ercole sotto la figura di un' Aquila, e lo ferì nel viso col suo becco, e le griffe, questi la prese al volo, e la ferì con una freccia.

Pendentemque ferit, laterî qua jungitur ala.

LICO.

D. Perchè Ercole uccise Lico?

R. Mentre che egli era disceso all' Inferno Lico aveva voluto prostituire la sua moglie Megara figlia di Creone, Re di Tebe, ed impegnarlo a cedergl' il Regno. Ercole ritornato l' uccise. Quanto giusta fusse una tal morte, Giunone lo biasimò; e, per vendicarsene, gl' ispirò un tal furore, che massacrò Megara, ed i figli che ne aveva avuti.

D. Che di particolare è da sapersi sulle frecce di Ercole?

FILOTTETE.

R. Filottete amico di Ercole aveva ereditato le sue frecce, ch' erano tinte del sangue dell' Idra, mostro velenoso. La condizione era, che non rivelarebbe giammai il luogo della sua sepoltura, ove erano chiuse con le sue ceneri. Intanto come era una delle fatalità di Troja, che non poteva esser presa senza le une, e le altre, fu obbligato di manifestare il luogo, e per non falsificare il suo giuramento, egli lo mostrò solamente col piede. Fu ben punito della sua indiscretezza; poichè essendo sulla strada di Troja, una delle frecce gli cadde su di quel piede, che stato

to era lo strumento della sua perfidia. La piaga rese tal puzzo, che si fu nell' obbligo di lasciarlo nell' isola di Lenno. Il bisogno intanto che avevasi di queste frecce, delle quali era egli il padrone, fè deputare verso di lui; egli andò all' assedio di Troja, ove fu guarito da Macaone, figlio di Esculapio.

D. Qual' albore era consagrato ad Ercole?

R. Il pioppo, perchè quando questo Eroe discese all' Inferno, fece una corona di foglie di quest' albore, e ciò, che toccò la sua testa, conservò il color bianco, mentre la parte della foglia, che era al di fuori fu annerita dal fumo di quel triste soggiorno. Così Servio spiega i versi di Virgilio, *Eneide* 1. 8.

. . . . . Herculea bicolor cum populus umbra
Velavitque comas.



TESEO.

D. Quali erano i Genitori di Teseo?

R. Teseo era figlio di Nettuno, e di Etra, o piuttosto di Egeo Re di Atene, che discese direttamente dal grande Eretteo Re di Atene, e de' primi popoli dell' Affrica, che si chiamano autottoni, ovvero originarj del paese medesimo. Teseo per parte di sua madre, era nipote di Pelope il più potente Re del Peloponneso, che aveva un sì gran numero di figli, e di figlie. Pitteo uno di essi fondò la Città di Trezene. Egeo passò presso di lui;

lui; divenne amante di Etra sua figlia, la lasciò gravida, ed occultò una spada sotto di una gran pietra con ordine ad Etra, se si sgravasse di un figlio, d' inviarglielo quando sarebbe abbastanza forte a toglier la pietra, ed a prender la spada, che lo farebbe conoscere per suo figlio. Etra mise al Mondo Teseo, che Pitteo suo avo fè passare per figlio di Nettuno. Dalla sua infanzia dimostrò ciò, ch'esser doveva un giorno; imperciocchè raccontasi, che Ercole essendo venuto a veder Pitteo Re di Trezene, ed avo materno di Teseo, lasciò la sua pelle di Lione per mettersi a tavola. Or molti ragazzi della Città, tirati dalla curiosità essendo accorsi da Pitteo, furono tutti presi dallo sbigottimento a vista di quella pelle di Lione a riserba del picciol Teseo, che non aveva allora, che sette anni. In effetto egli si gittò sù di una scure, ch'era tra le mani di uno schiavo, e credendo vedere un Lione venne per attaccarlo. Etra gli scovrì il secreto della sua nascita, e partì da Trezene, per rendersi da Egeo. Nel viaggio purgò le strade da molti scellerati, e da una quantità di bestie feroci, che le rendevono pericolose. Il primo fu Perifeto, che incontrò presso di Epidauro: era armato di una mazza di bronzo, che Teseo guardò sempre come un segno della sua prima vittoria. Trovò, arrivando in Atene, la casa di Egeo piena di inquietitudini. Medea, che i delitti avevano fatto scacciar da Corinto, ivi si era rifuggita. Ella si aveva acquistato l' amor di Egeo. Appena veduto ebbe Teseo, che capì, che potrebbe nuocerle nel progetto che ave-

aveva formato di sposare il Re; quindi prima ch' Egeo l'avesse riconosciuto per suo figlio persuase con de' sospetti, che fece nascere, di avvelenarlo in un festino. Teseo vi fu, e prima di sedersi trasse la sua spada come se avesse voluto servirsene: ella toccò i sguardi del Re, che rovesciò la coppa, ov' era il veleno, riconobbe Teseo per suo figlio, e per suo successore. Pallante figlio legittimo di Pandione prese le armi con tutt' i suoi figli; si era lusingato di ricuperare il trono di Atene dopo la morte di Egeo, che pretendeva non essere, che figlio adottivo, e non del sangue reale degli Erettidi, discendenti di Eretteo Sesto Re di Atene. Ma Teseo sorprese lui, e le sue truppe, e le fè passare a fil di spada. Andò quindi a combattere il toro di Maratone, che devastava questa contrada. Egli lo prese vivo, e lo sacrificò. Poco dopo, liberò la sua patria da un tributo, che in ogni anno li metteva in lutto.

D. Qual' era questo tributo, ed a quale occasione fu esatto?

R. Gli Ateniesi, e quelli di Megara gelosi, che Androgeo figlio di Minosse, Re di Creta, ebbe riportato su di essi il prezzo della lutta, l'assassinarono vergognosamente. Minosse prese tosto le armi per vendicare la morte di suo figlio; fece una guerra crudele a questi due popoli. Si dice di qual maniera s' impadronì di Megara pel tradimento di Scilla *figlia* di Niso. Gli Ateniesi oppressi chiesero la pace: Minosse gliel' accordò a condizione che gl' inviarebbero ogni anno per anni nove setre giovani, ed altrettante donzelle, che

che faceva divorare dal Minotauro nel laberinto.

D. Cos' era il Minotauro? MINOTAURO.

R. Era un mostro mezzo uomo, e metà toro; ciò, che Ovidio esprime così:

Semivirumque bovem, semibovemque virum.

Quest' era il frutto mostruoso degl' infami amori di Pasife moglie di Minosse. Venere irritata contro del Sole, che aveva avvertito Vulcano dell' intrigo galante, che aveva con Marte, giurò di vendicarsene sù di Pasife figlia del Sole, e di Perseo, e sopra tutta la sua discendenza: perciò il celebre Racine mette questi bei versi nella bocca di Fedra.

O di Ciprigna l' odio! O collera fatale!
In quali smarrimenti l' amor menò mia madre!
Arianna mia sorella, di quale amor ferita!
Moriste in quelle sponde, ù foste abbandonata,
Poichè Ciprigna il vuole del sangue deplorabile
Io l' ultima perii, e la più miserabile.

Venere dunque ispirò a Pasife una passione detestabile per un toro bianco, e dà questo commercio nacque il Minotauro. Minosse chiuse questo mostro nel laberinto di Creta, che Dedalo aveva fatto. Altri dicono, che questa passione fù un' effetto della vendetta di Nettuno contro di Minosse, che costumando di sacrificargl' in ogni anno il più bel toro della sua greggia, ne aveva trovato una volta uno sì bello, che volle conservarlo, e ne destinò al Dio uno di minor valore.

D. Date un senso istorico a questa favola?

M R. E'

R. E' probabile, che i Greci l' inventarono a capriccio, per rendere più odioso Minosse, a cui essi erano obbligati di pagare un tributo sì crudele. Vi è ogni apparenza, che questa favola non ha altro fondamento, che l' equivoco della parola *taurus*, che era il nome di un giovane Signore Cretese, di cui la moglie di Minosse fu molto amante, e 'l figlio, che ne nacque, aveva senza dubio dell' aria di Minosse, e di Toro. Dedalo fu apparentemente il confidente di questo intrigo: questo è il sentimento di Servio, e di molti altri Savj.

D. Come Teseo venne a capo di vincere il Minotauro?

R. Era il terzo anno, che gli Ateniesi inviavano a Minosse il tributo, del quale parlavasi. Teseo volle esser del numero di queste innocenti vittime, risoluto di perirvi, o di liberare il suo paese da una condizione sì orribile. La fortuna, che favoriva sempre il coraggio, e la giustizia della sua causa gliene somministrarono i mezzi. Arianna figlia di Minosse divenne amorosa di questo giovine eroe. Gli diede un gomitolo di filo, per mezzo del quale uscì dal laberinto dopo di aver disfatto il mostro. Ricondusse in Atene tutt' i suoi compagni di fortuna, ed Arianna lo seguì, contando sulle promesse, che gli aveva fatte di sposarla; ma egli l' abbandonò nell' isola di Nasso, mentre che ella dormiva. Bacco ve la trovò nel ritorno dalla conquista delle Indie. Altri pretendono, che allo svegliarsi si appiccò per disperazione della perfidia di Teseo. Racine ha seguito quest' ultimo sentimento

ARIANNA.

mento quando fa dire a Fedra, questi due versi, che noi abbiamo rapportato.

Arianna mia sorella di quale amor ferita!
Moriste in quelle sponde, ò foste abbandonata.

D. Il ritorno di Teseo dopo la sua vittoria fu felice?

R. Gli Ateniesi, che non avevano alcuna speranza di rivedere i figli, che mandavano per tributo mettevano una vela nera al vascello, che li portava in Creta. Egeo ordinò al piloto, che se suo figlio era vittorioso del mostro, mettesse al vascello una vela bianca, o rossa quando ritornerebbe: ma la gioja della vittoria fece dimenticare a Teseo, ed al piloto ciò, che Egeo loro aveva ordinato. Questo buon Re, che attendeva quasi senza speranza il ritorno del suo figlio, vide un giorno da lungi la vela nera, che avevano imprudentemente lasciata, e non dubitando a quel segno di lutto, che Teseo non fosse stato pascolo del mostro, si precipitò nel mare, che indi ha portato il suo nome.

D. Donde viene il proverbio: *non sine Theseo*?

R. Viene dall' essersi Teseo trovato in tutte le spedizioni, che si fecero a' tempi suoi, cioè nel secolo, che precede l' assedio di Troja, e che fu sì ferace di uomini grandi. Fu compagno degli Argonauti nella conquista del vello di oro; di Ercole nella guerra delle Amazzoni; di Piritoo nel combattimento de' Centauri; e di Meleagro alla caccia del cignale di Calidone. Ecco le altre sue imprese. Esterminò due famosi tiranni; Falaride Falaride.

Re di Sicilia, che racchiudeva degli uomini vivi in un toro di bronzo; ve li faceva bruggiare a fuoco lento, e prendeva un crudel piacere nel sentirli gridare, trovando, che imitavano i mugiti di un toro. Questa orribile macchina era invenzione di uno chiamato Perillo, che fu il primo ad esservi chiuso. Il secondo tiranno era Procuste, che per uguagliare i stranieri alla misura del suo letto, troncar faceva il resto delle gambe, ch' eccedeva ad essi.

PIROTOO. *D.* Chi fu il grande amico di Teseo?

R. Fu Pirotoo Re de' Lapiti popoli della Tessaglia. Per il nome di Teseo, ei volle conoscerlo, e provarsi con lui. Questi due Eroi appena si furon veduti, che in vece di badare a battersi, si giurarono un' eterna amicizia. Pirotoo qualche tempo appresso sposò Deidamia, o Ippodamia. Teseo fu invitato a queste nozze, ove furono anche i Centauri. Questi nel calore del vino vollero togliere la moglie a Piritoo, ed uccisero molti Lapiti, che si opposero al loro attentato; ma Teseo vendicò su de' centauri l' ingiuria fatta al suo amico, e 'l massacro de' suoi sudditi.

CENEO. Ceneo, uno de' più famosi Lapiti fu oppresso da un' ammasso di alberi, che i centauri gli gittaron sopra; ei fu cangiato in uccello: Ceneo era stato donzella sotto il nome di Cenide; priegò Nettuno, che era di lei amante, a cangiarla in uomo, ed a renderla invulnerabile.

D. Chi erano i centauri?

CENTAURI. *R.* I Centauri erano popoli di Tessaglia, che furono i primi a trovar l'arte di domare i cavalli, e di attaccar così i loro nemici men-

mentre che prima non si combatteva che a piedi, o sù de' carri. Questi, che l' incontrarono così montati, confondendo i Cavalieri con gli animali, che li portavano, li chiamarono *Ippocentauri* dalla parola greca *hippos*, che significa cavallo. La favola pretendeva, che i centauri erano stati generati da una nuvola; apparentemente perchè uscivano nella maggior parte da un certo villaggio della Tessaglia chiamato *Nephele*, che vuol dir nube. Si legge nella vita di S. Antonio scritta da S. Geronimo, che S. Paolo Eremita incontrò nel deserto un Ippocentauro; *hominem equo mixtum, cui opinio poetarum Hippocentauri vocabulum indidit*: ma bisogna intendere ciò, che rapporta S. Geronimo di qualche produzione mostruosa, e di quelle spezie di aborti, che non vivono, mentre che i poeti, e li Storici ci parlano di un popolo, che portava il nome de' centauri.

D. Quali grandi imprese formarono Teseo, e Piritoo?

R. Teseo, che aveva inteso vantare la beltà di Elena figlia di Tindaro, e di Leda, propose al suo amico di ajutarlo a rapirla, ciò, ch' eseguirono. Indi per rendergli la pariglia, prestò il suo soccorso a Piritoo per rapir Proserpina, della quale era divenuto amante. Questa seconda intrapresa non gli riuscì; furono nell' Inferno arrestati da Plutone. Piritoo vi subì la pena del suo delitto. La favola dice, che Cerbero si gittò su di lui, e lo strangolò. Rapporto a Teseo, era per esser punito della sua temerità quando Ercole discese all' Inferno, e lo liberò.

Pausania spiega questa favola, dicendo, che Teseo venne nella Tesprozia con Piritoo, a disegno di ajutarlo a rapire la moglie del Re de' Tesprozj, che Piritoo venne in questo paese con un'armata; ma che avendo perduto una parte delle sue truppe, fu preso lui, e Teseo dal Re de' Tesprozj, che li tenne prigionieri nell'isola di Cichiros. Presso Cichiros, soggiugne egli, si vede la palude Acherusia, il fiume Acheronte, e 'l Cocito, la cui acqua è disaggradevole: ciò, che ha dato luogo ai poeti di dire, che Piritoo, e Teseo erano andati all' Inferno.

D. Quali donne sposò Teseo?

R. Ercole, dopo la disfatta delle Amazoni, dov'egli l'aveva secondato, gli diede Antiope, o Ippolita loro Regina. Sposò anche Fedra, figlia di Minosse, e di Pasife, e sorella di Arianna.

IPPOLITO. *D.* Quale fu la sorte d'Ippolito figlio di Teseo, e dell'Amazone del medesimo nome?

R. Teseo temendo, che Ippolito non soffrisse con pazienza, e non riguardasse di buon' occhio il figlio, che avrebbe di Fedra, lo inviò dal suo avo Pitteo a Trezene. Fedra lo vide in un viaggio, nel quale accompagnò Teseo. Per un effetto della colera di Venere, concepì una violente passione per questo giovane principe, ed ardì dichiararcela, ma come vide, che non gl'ispirava, che dell'orrore, il suo furore geloso la portò ad accusar Teseo di aver voluto attentare sul suo onore. Questo infelice Re le prestò fede, ed in trasporto di colera, priegò Nettuno di vendicare questo preteso delitto. Il Dio l'esaudì, ed Ip-

Ippolito passeggiando in un carro sulle sponde del fiume, incontrò un mostro orribile, che usciva dal mare, e che sbigottì talmente i suoi cavalli, che lo strascinarono con furia a traverso de' scogli. Esculapio lo resuscitò; Fedra lacerata da' rimorsi, scovrì il suo delitto a Teseo, e si diè la morte. Ecco come Racine dipinge la funesta avventura d' Ippolito:

Frattanto sù la liquida cerulea campagna
D' enormi flutti elevasi un' orrida montagna:
L' onda s' appressa al lido; si rompe, e gitta fuora,
Fra le sue spume, un mostro, non più veduto ancora!
L' ampia sua fronte è armata di corna minacciose,
Coverto è tutto il corpo di squame rigogliose:
Toro, e Dragone insieme, ora la groppa inarca,
Or s' arronciglia, ed oltra scrisciando avanza e varca
I lunghi suoi muggiti fanno tremare il lito;
Dal suo tremendo aspetto n' è il sole inorridito.
Sbigottita la terra, l' aria contaminata,
Fin l' onda, che recollo, rincula spaventata
Fugge a tal vista ognuno col cor tremante in seno.
E nel vicino Tempio cerca un' asilo almeno.
Solo Ippolito, ei solo! Eroe, stirpe d' Eroi;
Si volge, impugna l' armi, ferma i corsieri suoi,
Assale il mostro; e un dardo, con braccio invitto.
e franco
Gl' immerge, ed apre ad esso d' ampia ferita il fianco.

Di poi dice de' Cavalli.

Lo spavento gli spinge fra roccie scabre, e dure;
L' asse scroscia, e si spezza: L' Eroe non teme! eppure
Vede il suo cocchio a pezzi infranto, e fracassato:
Cade, e fra le sue redini si trova inviluppato.

D. Non fu Teseo detronizato mentre soggiornò all' Inferno?

 R. Ave-

R. Aveva egli tratti in Atene tutt' i grandi; vi aveva distinto i stati, e dato de' gran privilegj alla nobiltà; aveva istituito un consiglio per il governo, ed aveva fatto coniare una moneta segnata con la figura di un bue in memoria del toro di Maratone: ma il popolo obbliò ben tosto tutti questi vantaggi, che gli aveva proccurati. Mentre dimorò all' Inferno Castore; e Polluce vennero alla testa di un' armata a riprendere la loro sorella Elena, che Teseo aveva rapita. Questa guerra chiamossi la guerra delle Tindaridi. I popoli stanchi da questa guerra, e commossi da Menesteo, discendente direttamente da Eretteo, presero le armi, e quando credea di riposarsi dalle fatiche, che aveva sofferte in una lunga prigione, l'obbligarono a rifuggirsi presso di Licomede, Re dell'isola di Sciro, che lo precipitò dall'alto di uno scoglio, ove l'aveva fatto salire sotto il pretesto di fargli vedere la bellezza de' suoi legni. Aveva egli avuta la precauzione d' inviare i suoi figli da Elpenor Re dell' isola Eubea, li condusse alla guerra di Troja, e come Menesteo vi perì, li ajutò a rimontare sul trono di Atene.

D. Qual nome dassi ad uno de' figli di Teseo?

R. La favola, che lo chiama Demofoonte, racconta, che andando alla guerra di Troja, fu ricevuto ne' stati di Fillide figlia di Licurgo, Re della Tracia, che sposò; ma che indi fu poco attento di venire a raggiugnerla; e ciò fece, che questa infelice non potendo più sofferire il dolore della sua assenza, si appiccò, e fu cangiato in albore di mandor-

la,

la, che, come han rapportato i poeti, fiorì al ritorno di Demofoonte. Ciò, che ha senza dubio dato luogo a questa metamorfosi è la rassomiglianza del nome di Fillide con la parola greca *phylla*, che significa albore di mandorla. Ovidio fa scrivere una lettera a Demofoonte da questa Principessa vicina a darsi la morte, ella finisce con questi due versi:

Phillida Demophoon letho dedit, hospes amantem;
Ille neci caussam praebuit, illa manum.

D. Raccontate la storia di Dedalo.

DEDALO.

R. Dedalo, ché si pretende essere stato del sangue Reale delle Erechitidi, era l' uomo il più industrioso del suo tempo. Inventò molti stromenti, come il cuneo, le vele della nave ec. ma niente lo rese più celebre, che l'arte di far delle Statue, nella quale fu eccellente. Erano tanti automati, che sembravano animati. Le sue disgrazie l' han reso ugualmente famoso, che le sue opere. Se ne fuggì da Atene, per aver precipitato dall'alto di una casa Calo, suo nipote, e suo allievo per gelosia di esser divenuto sì abile sotto di lui, ch' aveva imitato l'ascia ad imitazione di una mascella di serpente, il regolo, e la ruota per trasporto. Si rifuggì alla Corte di Minosse, Re di Creta, che gli fè tutta l'accoglienza, che meritavano i suoi rari talenti. I poeti dicono che aveva appreso da Minerva l' Architettura. Non fu meno caro alle figlie di Minosse, a cagione delle gioje, che faceva ogni giorno per esse. La più celebre delle sue opere è il laberinto, dove fu rinchiuso, per aver

aver favorita l'infame passione di Pasife. Icaro suo figlio vi fu chiuso con lui. Non vedendo alcun mezzo da uscire da questa stretta prigione, chiese alla gente di Minosse della cera, e delle penne sotto pretesto di voler fare qualche maraviglia; ma ne fece delle ali, tanto per lui, che per suo figlio. Se le attaccarono, e sen volarono. Aveva avvertito suo figlio di seguirlo, e di non salir troppo alto per timore, che l'ardore del Sole non liquefacesse le ali, e di non volar troppo basso, per timore, che i vapori del mare non li rendessero monchi. Ma questo giovine, che non potè contenersi in un giusto mezzo, si elevò sì alto, che la cera, che teneva le sue ali, essendosi liquefatta presso del Sole, cadde nel mare, che ritenne poi il suo nome. Tutta questa Storia ridotta al giusto valore vuol dire, che Dedalo aveva inventata l'arte di affrettare il corso de' vascelli con l'uso delle vele, che era sconosciuto sino allora almeno nella Grecia. M. Bochart pretende, che Ovidio si è ingannato nel dire che Icaro ha dato il nome al mare icario

Icarus Icarias, nomine fecit aquas.

Ei lo fa venire dal motto *icar*, che vuol dire pescatrice in lingua Fenicia. Può dirsi di queste due etimologie, ciò, che dicesi de' due famosi Sonetti di Giob, e di Urania; cioè, che quella di M. Bochart è più saggia, e quella di Ovidio più graziosa.

D. Cos'era il laberinto?

R. S'intende per questa parola una specie di edificio pieno di camere, e di entrate, dispo-

sposte in modo, che si entrava dall' una, e dall' altra, senza poter trovare l' uscita. Vi sono due laberinti, l' uno in Egitto, ch' era una delle meraviglie del Mondo, e che servì di modello a Dedalo, per fare in piccolo quello di Creta.

Erodoto ha fatto la descrizione del laberinto dell' Egitto, ch' egli assicura aver veduto al di sopra del lago di Meride. Dice tra le altre cose, che vi sono tremila camere, la cui metà era sotterra, e l' altra metà su di queste. Vi sono, dice egli, delle uscite per i tetti, e de' contorni, e circuiti di diverse maniere praticate nelle sale con tant' arte, che n' eravamo rapiti di ammirazione. Pomponio Mela aggiugne ancora a questa descrizione: questo laberinto, dice questo autore, è un opera di Psammetico. Contiene tremila appartamenti, e dodici palaggi in un sol recinto di mura; è edificato, e coverto di marmo. Non vi è, che una sola discesa, ma dentro vi è una infinità di vie, per dove si passa, e ripassa, facendo mille giri, e che menano nell' incertezza, perchè uno si trova sempre nel medesimo luogo.

Il laberinto dell' isola di Creta fu edificato sul modello di quello dell' Egitto. Questo laberinto, dice Virgilio, smarrisce con i suoi giri tutti quelli, che vi s' impegnano:

Ut quondam Creta fertur laberynthus in alta
Parietibus textum coecis iter, ancipitemque
Mille viis habuisse dolum, quà signa sequenti
Falleret indeprensus, et irremeabilis error,
Eneide 5. vers. 589.

Questo laberinto era presso la Città di Gnosse.

CA-

CASTORE, E POLLUCE.

D. A Chi eran figli Castore, e Polluce?

R. Giove, secondo la Mitologia, tocco di amore per Leda, figlia di Testio, e moglie di Tindaro Re di Sparta, usò lo stratagemma per venire a capo de' suoi disegni. Fè cangiare Venere in aquila, e prese egli stesso la figura di Cigno, ch'essendo seguitato dall'Aquila andò a rifuggirsi tra le braccia della Regina. Questa Principessa ne fu sul principio sbigottita, ma poco dopo fu sì incantata da' suoi accenti armoniosi, che ne concepì due uova: dall'uno uscirono Polluce, ed Elena; dall'altro nacquero Castore, e Cliteinnestra. I due primi furono riguardati come figli di Giove, e gli altri due riconobbero Tindaro per loro padre. Gli uni, e gli altri sono intanto conosciuti sotto il nome di Tindaridi. I due fratelli furono della spedizione del toson d'oro, dove si segnalarono col loro valore. Indi andarono a portar la guerra agli Ateniesi, per rapire Elena loro sorella, che Teseo aveva tolta. La ritrovarono nella Città di Afidne con Etra madre di Teseo, e le condussero entrambe. Raccontasi, che l'uno, e l'altro ivi amarono le figlie di Leucippo, e di Arsinoe; Polluce si attaccò a Febea, e Castore ad Ilaira, ò Talaira. Erano promesse a Linceo, e ad Ida figlia di Afateo. Questa rivalità fè nascere un duello a piè del monte Taigete. Castore vi fu

fu ucciso da Linceo, che Polluce uccise al suo ritorno, ed Ida fu fulminato da Giove.

Spiegasi questa favola, dicendo, che Leda ebbe qualche galanteria sulle sponde dell' Eurota, ove eranvi ordinariamente molti Cigni; e per salvare l'onore della Regina si mise l'avventura a conto di Giove. Or come se gli era fatta prendere la forma di uccello per avvicinarsi a Leda, l'ordine della favola voleva, che si facesse covare un uovo a questa Principessa. Un moderno ha congetturato che Leda ricevè il suo favorito nel luogo il più elevato del suo palaggio; e perchè questi luoghi erano per l'ordinario di figura ovale, si trasse forsi da questa figura la finzione dell' uovo.

D. Sino a che arrivò la tenerezza reciproca di Castore, e Polluce?

R. Si amavano sì teneramente, che Polluce, il quale era solo immortale, vedendo suo fratello morto, dopo essersi stemprato in inutil pianto, priegò Giove, che se non voleva rendere la vita a Castore, almeno gli facesse parte della sua immortalità. Giove, che non potea cangiare l'ordine del desdino, accordò la dimanda di Polluce: così che questi due fratelli divisero tra loro la immortalità, di modo che quando uno era all' Inferno, l'altro rinasceva. Vissero così, e morirono alternativamente sotto il nome di *Dioscori*, cioè figli di Giove, sino a che ambedue furono trasportati in Cielo, ove sotto il Titolo di gemelli, formano uno de' segni del Zodiaco. Del resto questa finzione della morte, e della vita alternativa di questi due Principi è fon-

fondata su di ciò, che l' una delle due stelle, che compongono la costellazione de' gemelli, si asconde quando l' altra comparisce. Si legge in Marziale un bellissimo epigramma su de' due fratelli, che si amavano teneramente:

Si Lucane, tibi, vel si tibi Tulle, darentur
Qualia Ledaei fata Lacones habent
Nobilis haec esset pietatis rixa duobus
Quod pro fratre mori vellet uterque prior.
Diceret infernas et qui prior isset ad umbras:
Vive tuo, frater, tempore; vive meo.

D. Per quali meriti si segnalarono Castore, e Polluce?

R. Polluce si segnalò per la sua agilità nel combattimento del cesto, e fu il primo modello degli Atleti. Castore si rese memorabile per l' arte di domare i cavalli. Oltre questa gloria particolare, ne ebbero una comune, di aver purgato il mare da' pirati; ciò, che li fè riguardare dai marinari come Dei favorevoli sopratutto quando questi due astri compariscono insieme. S' invocano ancora per ottenere un buon vento, ed una felice navigazione. Gli sagrificavano degli agnelli bianchi, mentre che immolavansi delle pecore nere alle tempeste. Gli abitanti di Cefalenia isola del mare Jonio, li onoravano particolarmente, ed i Romani avevan preso verosimilmente, da questi popoli l' uso, che vi era presso di essi di giurare per il tempio di Polluce, *Aedepol*, come chi dicesse *tempio* di Polluce, e le donne per quello di Castore, *Aecastor*, cioè *tempio di Castore*.

Si dicono ancora i primi inventori del pallio.

GIA-

GIASONE, E MEDEA.

D. A Chi era figlio Giasone?

R. Di Eson Re di Tessaglia, che aveva per fratello Pelia. Quest' ultimo si era impadronito de' suoi Stati, ed avendo concepita molta gelosia del suo nipote Giasone, volle allontanarlo dal Regno, facendo conto di succedere al suo fratello Eson. La conquista del vello di oro gli parve un pretesto onorevolissimo, e nel tempo stesso un mezzo sicuro di disfarsene, poichè non dubitava che Giasone perisse in questa impresa. Giasone si associò per questa spedizione molti grandi uomini della Grecia. Montaron tutti sul vascello, che aveva fatto costruire a bella posta, e 'l cui disegno Minerva dato aveva. Questo vascello era fabbricato di legno preso nella foresta di Dodona, i cui alberi rendevano degli oracoli, e quindi fu posto tra gli astri, sotto il nome di *Argo*, o di *Canapus*. Il primo nome lo ebbe, o dal suo architetto, o dall' esser stato costrutto presso Argo. Quelli, che vi montarono furono appellati argonauti, e ognuno aveva il suo particolare impiego. Tifi teneva il timone, Linceo, che aveva gli occhi acutissimi, scovriva i scogli, ed Orfeo per il suo canto, e per l' armonia della sua lira, alleviava la noja della navigazione.

D. La Storia della conquista del toson di oro è vera? TOSON DI ORO.

R. Sì; e se ne assegna il tempo pochi anni

ni prima della guerra di Troja. Abbiamo un Poema di Valerio Flacco su di questa spedizione.

D. Quale perdita fece Ercole durante la navigazione?

R. Quella del suo caro Ila, ch' essendo un giorno calato a terra per cercare dell' acqua, cadde nella fontana, ove l'attingeva: ciò che fè dire, che le Ninfe lo avevan rapito. Ercole l'andò cercando, ed ebbe tant' afflizione della sua perdita, che non volle più ritornare al vascello, e continuare il viaggio. Fu questa una consolazione, poichè dava grandissimo incomodo tanto a cagione del suo peso, che per l'appetito sì vorace, che consumava la più gran parte delle provisioni.

D. Cosa han pensato i saggi sul toson d'oro, e come bisogna intenderlo?

R. Frisso, ed Elle sua sorella figli di Atamante Re di Tebe, de' quali si è già parlato, non potendo più sofferire i cattivi trattamenti d' Ino loro madrigna, si salvarono dal loro paese su di un montone, il cui vello era di oro, affin di passare lo stretto del mar nero. Elle si annegò in questo passaggio, che fu quindi chiamato Ellesponto, e Frisso essendo felicemente giunto alla Colchide, ivi consacrò a Marte il vello di oro, e lo pose in un campo, che gli era consacrato. Questo vello era ivi guardato pregevolmente, perchè l' oracolo aveva detto, che il Re sarebbe ucciso da quello, che verrebbe a rapirlo. Altri han preteso, che il vello di oro era un libro in pergamena, che conteneva l' arte di far dell' oro. Si vuole ancora, che questa favola trae

la

la sua origine dalle belle lane, che produceva il paese della Colchide; e che il famoso viaggio degli Argonauti non sia stato, che un viaggio di Mercadanti, che andarono a fornirsi di questi bei velli. Si può anche aggiugnere a questi sentimenti quello, che siegue. Frisso fuggendo la persecuzione della sua madrigna, rapì tutt'i tesori della sua casa, e li portò presso del Re Eete su di un vascello chiamato il montone, che portava sulla prora una figura di questo animale; e Giasone rapì queste ricchezze, malgrado la vigilanza del Re, che le faceva guardare con una cura estrema.

D. Qual successo ebbe questa spedizione?

R. Niente era sì periglioso. Prima d' impadronirsi del vello di oro, bisognava togliere una barriera custodita da tori, che vomitavano fuoco, e fiamme. Bisognava quindi seminare denti di serpente, che Cadmo aveva altra volta ucciso, e combattere uomini armati, che dovevan nascere sul campo da questa semenza. Ciò fatto, bisognava vincere ancora un drago di una enorme grandezza, alla cui guardia era affidato il tesoro. Ma Medea, figlia del Re Eete, essendo divenuta amante di Giasone, rese all' Eroe facile questa conquista. Questa famosa maga, assopì co' suoi incanti il Drago, ed ajutò Giasone a vincere gli altri ostacoli. Tutte le finzioni, che i poeti hanno immaginato su di questa Storia, debbono ridursi a questa circostanza, che Medea figlia del Re, ajutò questo giovane guerriero, che amava, a rapire i tesori di suo padre, e MEDEA.

gli diede tutt' i mezzi a ciò necessarj. Giasone impadronitosi del tesoro, che cercava, fu seguitato da Medea, che fuggì con lui per sottrarsi alla vendetta di suo padre. Dicesi che per ritardare la persecuzione di questo Re, prese Assirte suo cognato, che pose in pezzi, e che disperse le sue membra lungo le strade. Medea, e Giasone arrivarono nell' isola di Corfù, dove il Re Alcinoo loro fece una grande accoglienza; Arete sua moglie li maritò, e li colmò di doni.

D. Qual' è la Città di Scizia, alla quale il crudele massacro di Medea ha dato il suo nome?

R. E' la Città di *Tomos*, o *Tomi*, questa parola in greco significa *divisione*, *incisione*, dond'è formata la parola *anatomia*.

D. Come Medea ringiovanì Esone, padre di Giasone?

R. Secondo i poeti fu per la forza della sua arte. Ringiovanì ancora a preghiera di Bacco, le Ninfe, che lo avevano allevato.

I Mitologi spiegano questa favola per la trasfusione del sangue; rimedio, ch' è stato tentato talvolta, ma che è sempre malamente riuscito. Altri dicono, che Medea avendo appreso dalla sua madre la conoscenza de' semplici aveva composto un rimedio, che aveva dato delle forze al suo avo. Ma tutte queste spiegazioni cadono consultando la Storia; poichè è certo, che Esone essendo stato obbligato da Pelia a bere del sangue di Toro, era morto prima dell' arrivo di Giasone; che la sua moglie si appiccò per disperazione, e che Gia-

Giasone al suo ritorno fè celebrare de' giuochi funebri dagli Argonauti in onore di suo padre. Così questa favola non è stata immaginata, che per sostenere il carattere di Medea, che ha voluto farsi passare per una gran maga. Le figlie di Pelia, continua la favola, avendo veduto operare a Medea sì gran meraviglie, ebbero desiderio di vedere ancora ringiovanire il loro padre. Medea giudicò l'occasione favorevole per punire questo Re del massacro, che fatto aveva di tutta la sua famiglia durante l'assenza di Giasone. Persuase alle figlie di questo disgraziato Principe di recidere a pezzi, e di far bollir le sue membra. Queste donzelle per una tenerezza crudele massacrarono Pelia, secondo il Consiglio di Medea; la sola Alceste, che poi sposò Admeto non temprò le sue mani nel sangue di suo padre. Questa operazione non ebbe gli effetti desiderati: Pelia morì per mano delle sue figlie.

D. Di qual maniera Medea si vendicò della infedeltà di Giasone?

R. Giasone obbliando tutte le obbligazioni, che aveva a Medea, e disprezzando i suoi incanti, l'abbandonò, per sposare Creusa figlia di Creone Re di Corinto, che li aveva ricevuti nella sua Corte. Questa infedeltà rese Medea furiosa: mà per render più segnalata, e crudele la sua vendetta, ascose la gelosia, dalla quale veniva tiranneggiata sotto una finta indifferenza, ch'ella spinse sino ad inviare in dono per i figli, che aveva avuti da Giasone una veste sparsa di diamanti alla sua

N 2 ri-

rivale. Questa veste era stata temprata nel veleno il più violento. Creusa appena ne fu ricoverta, che ne uscirono de' fuochi, che consumarono questa infelice Principessa. Giasone accorse per punire questa perfidia, ma Medea dopo di aver massacrato i suoi figli si fece innalzare in un carro dai Dragoni volanti, che la trasportarono in Atene. Questa Storia ha somministrato il soggetto a un gran numero di Tragedie, tanto antiche, che moderne. Il gran Corneille, come anche il Longepierre, l'han trattato l'uno, e l'altro senza gran riuscita.

ORFEO. *D.* Che raccontasi di Orfeo?

R. Orfeo, il più famoso Musico dell'antichità, era figlio di Apollo, e della Musa Calliope. Raccontasi di lui, che per l'armonia della sua lira, e della sua voce arrestava il corso de' fiumi i più rapidi, tirava gli animali i più selvaggi, e dava del moto agli albori, ed ai sassi. Tutti questi tratti favolosi sono tante metafore, per disegnare o la perfezione de' suoi talenti, o l'arte maravigliosa, ch'ei seppe impiegare per ammansire i feroci costumi de' Traci de' tempi suoi, e richiamarli da una vita selvaggia alle dolcezze della Società. Ma il suo talento mai risplendè tanto, quanto all'Inferno, ove incantò talmente Plutone, e Proserpina, che ottenne il ritorno della sua moglie Euridice. Si è detto di sopra per quale accidente era morta. Ovvidio nel decimo libro delle Metamorfosi racconta, che la lira di Orfeo raddolcì il dolore degli empj, che son puniti nell'Inferno.

Ta-

Talia dicentem, nervosque ad verba moventem,
Exangues flebant animae: nec Tantalus undam
Captavit refugam, stupuitque Ixionis Orbis;
Nec carpsere jecur volucres, urnisque vacarunt
Belides; inque tuo sedisti, Sisyphe, saxo;
Tum primum lacrymis victarum carmine, fama est
Eumenidum maduisse genas, etc.

La grazia del ritorno della sua moglie non gli fu accordata, che a patto che non la riguarderebbe punto se prima arrivato non fusse nella terra. Ma il suo amore impaziente lo tradì, e come rivolse gli occhi per vedere effettivamente se lo seguiva, fu rimenata all' Inferno. Mancanza perdonabile, se la pietà aveva luogo in questo Regno.

Questa favola è uno de' più belli luoghi di Virgilio.

Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes.

Ovvidio parlando di Euridice, asserisce:

Jamque iterum moriens non est de conjuge quidquam
Questa suo, quid enim nisi se quereretur amatam?
Supremumque vale, quod jam vix auribus ille
Acciperet, dixit, revocataque rursus eodem est.
Metam. lib. 10.

D. Non vi sono stati più Orfei?

R. Ve ne sono stati molti, ma si è attribuito tutto ciò, che han fatto a colui, che accompagnò gli Argonauti nella loro spedizione. Fu il primo ad introdurre nella Grecia le cerimonie in onore di Bacco, e ne fè celebrare le feste su di una montagna di Tebe in Beozia.

D. Qual' è la fine tragica di Orfeo?

R. Orfeo disperato per la perdita di Euridice, rinunciò ad ogni commercio col sesso. Si ritirò sul monte Rodope. Le femine della Tracia tocche dal disprezzo, che aveva per esse, risolverono di vendicarsene. Un giorno che celebravano le feste di Bacco profittando del preteso furore, che loro ispirava questo Dio, lo misero in pezzi. In seguito fu cangiato in cigno, e la sua lira fu posta tra gli astri, ed ornata di nove belle stelle, delle quali ogni musa somministrò la sua.

D. Non racconta la favola anche meraviglie di Anfione?

ANFIONE. *R.* Anfione era un celebre musico nativo di Metimne nell'isola di Lenno. Ammassò molte ricchezze nella Corte di Periandro Re di Corinto, le cui delizie ei faceva. Un giorno, ch'ei ripassava da Taranto Città d'Italia a Corinto, i marinari, che lo sapevano carico di ricchezze, complottarono di farlo morire. Egli loro offrì tutto ciò, che possedeva per salvar la sua vita; ma questi scellerati avendo ricusato le sue offerte, per timore che non li accusasse arrivando a Corinto, li scongiurò di permettere, che prima di morire toccasse un'altra volta la lira; essi glielo permisero; ma come vide che tutto ciò, ch'ei cantava per intenerirli, non gli giovava, si lanciò nel mare. I Delfini tratti dalla dolcezza de' suoi accenti, si erano affollat' intorno al Vascello, uno di essi lo accolse sul dorso, e lo portò sino al capo di Tenaro, donde ripassò a Corinto. Periandro informato del delitto de' marinari, li punì di morte subito giunti, e gli astri riceverono tra loro il Delfino in ricompensa

pensa di questo servigio. Molti altri assicurano, che i Delfini hanno della inclinazione per gli uomini; e Plinio, e gli altri han raccontato su di ciò storie più piacevoli, che vere. Noi parleremo di Anfione nell' articolo seguente.



C A D M O.

D. RAccontateci le avventure di Cadmo?

R. Cadmo era figlio di Agenore Re della Fenicia, e della Ninfa Melia, ed era fratello di Europa. Questa giovine principessa era di una beltà sì perfetta, che Giove ne divenne amante. Prese la forma di un toro bianco, e discese sulle sponde del mare, dove Europa veniva a passeggiare con le sue Ninfe. La giovane principessa fu tocca dalla beltà singolare di questo toro, ardì avvicinarsi, carezzarlo, finalmente sedersi sulla sua groppa. Giove allettato dal successo del suo stratagemma, camminò insensibilmente verso il mare; quindi vi si lanciò con tanta velocità, che la Principessa non potè, che dar fuori delle grida: La trasportò in Creta, dove ripigliò la sua divina forma. Agenore disperato per questa novella, diè ordine a Cadmo suo figlio di andare a cercare Europa in tutto l'universo, con proibizione di comparirgli davanti prima di averla trovata. Cadmo dopo molte inutili ricerche, consultò l'oracolo,

senza rispondere alla sua dimanda, gli prescrisse di edificare una Citta nel luogo, dove un bue lo condurrebbe. Ciò, ch' egli fece. Diede il nome di Tebe alla Città, e quello di Beozia alla contrada, dove l' edificava. La favola aggiugne, che avendo inviato i suoi compagni alla fontana di Dircea, per ivi attinger dell' acqua, furono divorati da un Dragone, che Cadmo impaziente, essendo uscito ad incontrarli vide il mostro, che finiva di divorarli, lo combattè, l' uccise, gli strappò i denti per ordine di Minerva, e li seminò; e ne nacquero tosto degli uomini tutti armati, che tra loro si uccisero per l' agiltà di Cadmo a riserva di cinque, che l' ajutarono ad edificare la nuova città.

D. Come bisogna intendere ciò, che la favola dice del ratto di Europa da Giove?

R. Egli è certo per l' attestato di tutta l' antichità, ch' Europa passò dalla Fenicia in Creta. Furono senza dubio alcuni mercadantl di quell' isola, ch' essendo abordati sulle coste della Fenicia, ed avendo veduta la giovine Europea la rapirone per il loro giovine Re Asterio, e come il loro vascello portava sulla prora un toro bianco, e che il Re di Creta lo faceva appellare Giove, si pubblicò, e prima da Agenore, che questo Dio, cangiato in toro, aveva rapito questa principessa.

Diodoro dice, ch' Europa fu rapita da un Capitano Cretese chiamato Tauro, dal quale ebbe tre figli. Minosse, Sarpedonte, e Radamante, e che Asterio avendola quindi sposata, e non avendone figli, aveva adottato i tre figli di Tauro.

D. Che

D. Che raccontasi della bianchezza della sua carnagione?

R. I poeti inventarono, che la giovane Angelo, figlia di Giove, e di Giunone aveva tolto il belletto di sua madre, per darlo ad Europa. Questa, soggiungon essi, se ne servì felicemente, per proccurarsi un estrema bianchezza, ed ottenne da Giove, che questa parte del Mondo i cui abitanti sono bianchi, portassero il suo nome.

D. Che raccontasi delle altre avventure di Cadmo.

R. I poeti dicono, ch'essendo scacciato dal suo Reame da Anfione, e da Zete, si ritirò nella Schiavonia, dove gli Dei per compassione delle sue disgrazie lo cangiarono in serpente, come ancora la sua moglie Ermione. Ciò non sembra fondato, che su di ciò, ch' essendo stato esiliato dalla loro Città menarono una vita oscurissima, e ciò, che la favola ha pubblicato de' suoi soldati, nati da' denti di un Drago seminat' in terra, è stato inventato sull'aver egl'il primo dimostrato a' suoi soldati l'uso delle frecce; poichè la medesima parola, che in lingua Fenicia significa i denti di una serpe, vuol dire ancora freccia guarnita di bronzo. I savj pretendono, che Cadmo fu un Re della Fenicia, che abitava un paese chiamato dalla Scrittura Santa *Cadmoni*, dalla parte del monte Ermon, donde Ermione sua moglie ha potuto trarre il suo nome; si assicura altresì, che Cadmo portò nella Grecia le sedici lettere dell' Alfabeto, e che fu il primo, che inventò la scrittura.

Tut-

Tutto il Mondo sa questi bei versi di Brebeuf su di questo principe

Da lui ne vien la nobile
Arte di pinger voci,
E di parlar degli uomini
Ai sguardi ognor veloci.
Per lui con leggiadrissime
Figure, e varj tratti
Si dà color vivissimo
Dell' alma ai moti, e agl' atti.

ANFIONE. *D.* Chi era Anfione, e come edificò le mura di Tebe?

R. Anfione, e Zete suo fratello erano figli di Giove, e di Antiope. Il primo sposò Niobe figlia di Tantalo. Aveva un sì gran talento nel toccar la lira, che si è detto di aver egli edificato le mura di Tebe al suono di questo strumento, e che le pietre andavano da se stesse ad ordinarsi al loro luogo. Ciò dee intendersi della dolcezza della sua eloquenza; per la quale persuase al popolo rozzo, e grossolano di abbandonar la campagna, ove viveva di una maniera selvaggia; di ritirarsi in una Città, e di circondarla di mura per mettersi al coverto de' suoi nimici.

TEBE. *D.* Non vi sono più città di Tebe?

R. Quella, le cui mura edificò Anfione, era in Beozia. Fu la patria di Bacco, di Ercole, e di Pindaro; si chiamò Etapile, perchè aveva sette porte. Fu in memoria di esser nato Pindaro in questa Città, che Alessandro il Grande quando la saccheggiò, volle, che la casa, dov'era egli nato, fusse risparmiata. Si aggiugne, che perchè le mura di

di questa Città erano state edificate al suono della sua lira, si fosse nell' obbligo, per ruinarle, di ricorrere a qualche strumento, e che si fè venire un certo Ismenia, che fece de' tristi accordi mentre che si demolivano. Vi è un' altra Tebe nell' Egitto, che ha dato il suo nome alla Tebaide provincia altra fiata sì celebre pel ritiro di tanti Santi Anacoreti. Finalmente se ne conta un' altra nella Cilicia Tebaica, presso, al Sud della Troade sotto il monte Placione; ella fu la padria di Andromache. I Greci la distrussero quando andarono all' assedio di Troja.

D. Quale fu la morte di Anfione?

R. Divenne sì orgoglioso de' suoi talenti, che osò un giorno sfidare Apollo ne' termini più rispettosi per Latona, e per Diana. Si armarono tutt' e tre di frecce, con le quali fecero perire tutta la famiglia di questo superbo, che si trafisse con la sua spada. E' ancora privo nell' Inferno della vista, e della sua lira.

E D I P O.

D. QUal' è la Storia di Lajo?

R. Lajo succedè a Labdaco, suo padre Re di Tebe. L' oracolo gli fè assapere, che il figlio, del quale la Regina sua moglie era incinta l' ucciderebbe. Diede ordine a Giocaste di farlo morire subito che sarebbe nato. Questa tenera madre non potè risolversi a que-

questa esecuzione crudele ; ma come voleva nel medesimo tempo mettere in sicurezza i giorni di un marito, che gli era caro, subito che fu disgravata incaricò un soldato di andare ad esporre suo figlio . Questi toccò da compassione per questa tenera vittima si contentò di sospenderlo per i piedi ad un'albero in un luogo deserto sul monte Citerone, credendo, che ivi morisse per mancanza di soccorso: ma la sorte lo destinava a strane avventure. Forba pastore di Polibo Re di Corinto, condusse la sua greggia in quel luogo , corse alle grida di quel fanciullo; lo distaccò, e se lo condusse. La Regina di Corinto volle vederlo, e come ella non aveva figli, riguardò questi come un dono del Cielo; vi si attaccò teneramente, e gli diede il nome di Edipo, da due parole greche *oiden* , e *pous* , che significano *gonfiare*, e *piede*, perchè i piedi gli erano restati gonfiati per la ferita che vi si era fatta appiccandolo. Seppe , subito ch' ebbe l'uso della ragione , che non era figlio di Polibo ; non ebbe cosa più premurosa che di andare a consultare l'oracolo di Apollo , per sapere chi era il suo vero padre . Gli fu risposto, che lo troverebbe nella Focide ; prese ancora tosto il suo cammino da quella parte , ed incontrò effettivamente Lajo in un stretto passo . Il primo , orgoglioso del suo rango ordinò con alterigia ad Edipo di cedergl' il passo; il giovane Eroe non gli rispose, che mettendo la spada alla mano . Lajo fu ucciso in questo combattimento da suo figlio, che verificò di questa maniera questa predizione dell' oracolo . Altri pretendono che Lajo

jo fu ucciso da suo figlio in una sedizione popolare. Che che ne sia, avendo saputo, che Creone padre di Giocaste, che aveva preso il governo del Regno dopo la morte di Lajo suo genero, aveva fatto pubblicare per tutte le città della Grecia, che Giocaste, e la sua corona apparterrebbero a colui, che spiegarebbe l'enimma della sfinge, e liberarebbe con ciò i suoi Stati dal mostro, che vi cagionò delle devastazioni terribili, vi si arrischiò.

D. Cos' era la Sfinge? SFINGE.

R. Era un mostro nato d' Echidne, e da Tifone, che Giunone, nemica de' Tebani, suscitò contra di essi.. Ausonio lo descrive così:

Sphinx, volucris pennis, pedibus fera, fronte puella.

Questo mostro si ritirava su di una montagna chiamata Ficea; donde si lanciava su de' passaggieri, lor proponeva ad indovinare degli enimmi difficili, che le Muse le suggerivano; ed ella divorava tutti coloro, che non potevano spiegarli. Si fa derivare il suo nome dalla parola Greca *Sphingein*, che significa *imbarazzare*. L' enimma, ch' ei proponeva ordinariamente ai Tebani era quello di un' animale, che cammina il mattino a quattro piedi, a due sulla metà del giorno, e la sera a tre. Il desdino del mostro portava, ch' ei perderebbe la vita quando il suo enimma sarebbe stato spiegato. Edipo dunque ne volle correre il rischio; fu molto felice per sviluppare il misterio dell' enimma, e per riconoscervi l' uomo, che nella sua infanzia si strascina

scina sù de' piedi, e sulle mani, nel mezzo giorno dell'età, marcia su due piedi, e sull' occaso della vita, sostiene con un bastone la sua vecchiezza. La sfinge, dopo questa spiegazione, si precipitò dall'alto del sasso à basso, e si fece in pezzi, o, secondo altri, nel mare. I Tebani furono liberati dalle sue devastazioni; ed Edipo, ch' era riguardato come figlio di Polibo, sposò Giocaste sua madre, vedova di Lajo, suo padre, che aveva ucciso. Ne ebbe due figli Eteocle, e Polinice, e due figlie, Antigona, ed Ismene.

D. Quale fu l'infelice fine di Edipo?

R. Questo infelice principe non si riconobbe per parricida, e per incestuoso, che all' occasione di una peste orribile, con la quale gli Dei infettarono il paese. L'oracolo fu consultato, e la sua risposta portò, che le disgrazie, che desolavano i Tebani non finirebbero, che dopo l'esilio dell'uccisore di Lajo. Questo non fu, che dopo molte ricerche, che Edipo fece fare per iscoprire questo assassino, ch' egli seppè finalmente il mistero della sua nascita, e che si riconobbe colpevole di questo omicidio, e di questo incesto. Sofocle lo fa parlare così in quel fatale momento. È bene! „ Destini orribili eccovi svelati. Io „ son dunque nato da coloro, da' quali non „ avrei mai dovuto nascere. Io son lo sposo „ di colei, che la natura mi proibì di sposare. Ho data la morte a colui, a cui doveva la vita: la mia sorte è finita. O Sole! „ io ti ho veduto l'ultima volta „. In effetto dopo di aver veduto Giocaste, che veniva dal togliersi la vita, ebbe orrore di lui stes-

stesso; si strappò gli occhi per disperazione, e facendosi condurre da Antigona sua figlia, rimise ai due suoi figli la corona, a condizione, che la porterebbero alternativamente ciascuno un'anno; convenzione, che fu l' origine del loro odio, e della più nojosa guerra, che vi era stata tra i Greci ne' tempi eroici. Edipo si ritirò in Atene. La sua avventura è servita di soggetto ad una infinità di Tragedie.

D. Quale spiegazione dà Pausania alla favola della Sfinge?

R. Si crede comunemente dietro questo Autore, che una figlia di Lajo chiamata Sfinge diede luogo a questa favola. Questa Principessa si era posta alla testa di una truppa di banditi, che commettevano mille delitti ne' contorni di Tebe, ciò, che la fè riguardare come un mostro. Le griffe di Lione disegnavano la sua crudeltà; il suo corpo di cane, i disordini, de' quali una donzella di questo carattere è capace; le sue ali, la leggerezza; con la quale si trasportava da un luogo ad un' altro per evitare le persecuzioni de' Tebani, i suoi enimmi; le imboscate, che faceva ai passaggieri, tirandoli ne' scogli, e nelle boscaglie del monte Piceo, dove abitava, e dal quale era impossibile svilupparsi. Intanto si possono prendere ancora gli enimmi alla lettera. I Fenicj, che avevano edificato la città di Tebe, proponevano degli enimmi, con de' prezzi per coloro, che li spiegarebbero, e punivano qualche volta coloro, che non potevano renderne la ragione. La Storia di Sansone, e di Salomone con Iram Re di Tiro ci for-

fornivano degli esempli di questo antico costume.

Plinio dice, che le Sfingi sono vero animali, ed una specie di Scimie. Diodoro assicura che si trovano nella Etiopia, e nel paese delle Trogloditi, vere Sfingi, che sono di una figura simile a quella, che loro danno i pittori, eccetto che sono più vellosi, e che essi sono dolci, e docili di loro natura. Oggi la rappresentazione delle Sfingi fanno un' ornamento di giardini. Si mettono sulle rampe de' terrazzi come le due Sfingi di marmo bianco, che sono innanzi al parterre del parco di Versailles.



ETEOCLE, E POLINICE.

D. QUal differenza ebbero tra essi i due figli di Edipo?

R. Eteocle, ch' era il primogenito de' due montò il primo sul trono; ma l'anno essendo finito, rifiutò di cedere il luogo al suo fratello, secondo la convenzione. Questa fu l'origine della famosa guerra di Tebe. Tosto Polinice per appoggiare i suoi diritti armò tutta la Grecia contro suo fratello. Tiresia promise un felice successo ai Tebani, se Menecea figlio di Creone, e 'l solo che restava della famiglia di Cadmo, voleva sacrificarsi per il bene della padria; *Chi a ciò ne proibisce*, rispose questo generoso principe; e sul momento si trafisse con la sua spada alla vista

sta del nemico, e trasse così la vittoria al suo partito.

D. Quali furono i sette principali capi della guerra, che Polinice fece al suo fratello, e che si nomina i sette Prodi?

R. Questi sette Prodi, furono Adrasto Re degli Argivi; Polinice, e Tideo, suoi due generi; il famoso Capaneo, Ippomedonte, il divino Anfiauro, e Partenopeo. Vi periron tutti ad eccezione di Adrasto. Questo Principe governò il reame di Argo, e di Sicione con molta giustizia, ed equità, e si attirò il cuore de' suoi sudditi per il suo merito, e per la sua clemenza. Si raccontano delle meraviglie del suo famoso cavallo chiamato Arione. Questi fu, dicesi, il medesimo che Nettuno fece uscire da un colpo di tridente. Fu nutrito dalle Nereidi, e servì qualche tempo a trascinare il carro di questo Dio; aveva l'uso della parola. Or tutto ciò vuol dire, che Arione era un ottimo cavallo; il resto, sono iperboli poetiche. ADRASTO. ARIONE CAVALLO.

D. Che ci dice la favola di Capaneo?

R. Ch'egli fu bravo, e coraggioso, ma di un valore feroce, e furioso. Si era vantato di sforzare la città di Tebe, malgrado Giove, del quale, come dicevasi, il fulmine come il calore di mezzogiorno, in punizione della bestemmia, ne fu tocco. La Storia racconta solamente, ch'egli fu il primo a scalare le muraglie, e che morì sulle mura. Il Poeta Stazio, che ne ha fatto l'Achille della sua Tebaide, gli fa dire mille bravate, e vomitare mille empietà. Or riguarda Evadne sua moglie, come un raro modello dell'amor conjugale; CAPANEO. EVADNE.

gale ; imperciocchè mentre che si bruggiava il corpo di suo marito , essa andò adobbata de' suoi più belli abiti , a gittarsi sul rogo , per mischiare le sue ceneri con quelle del suo sposo .

D. Che raccontasi sul matrimonio delle figlie di Adrasto?

R. Il loro padre aveva saputo dall' oracolo ch'esse sarebbero tolte , l'una da un cignale, l'altra da un Lione . Alcuni giorni dopo Polinice andò a chiedergli del soccorso contro Eteocle suo fratello . Era vestito della pelle di un Lione come Tebano , e facendosi onore di portar la spoglia di Ercole . Tideo figlio di Enea comparve similmente alla Corte di Adrasto : era coverto della pelle di un cignale come fratello di Meleagro, che aveva ucciso il cignale Calidonio . Adrasto non dubitando che questo fusse il compimento dell' oracolo gli diede le figlie .

ANFIARAO. *D.* Cosa raccontasi dell' indovino Anfiarao?

R. Era figlio di Apollo , e d' Ipermestra , e fu un celebre indovino del tempo della guerra di Tebe . Ricusò costantemente di andare a questa guerra, perchè aveva conosciuto con le regole dell' arte sua , che vi doveva perire ; perciò egli sortì dalla Corte di Adrasto , la cui sorella Eurifile aveva sposato . Polinnice per impegnarlo a seguirlo, guadagnò Eurifile , e gli donò una ricca collana di oro . Questa Principessa determinò suo marito , ed egli perdè la vita sul cammino , dopo avere incaricato suo figlio Alcmeone di disfarsi di Eurifile , in punizione della sua perfidia.

La favola dice ; che Giove con un colpo di ful-

fulmine, precipitò lui, e 'l suo carro nelle viscere della terra. Pausania racconta, che la terra si aprì per inghiottirlo col suo carro; ma la verità si è, che si lasciò cadere in un precipizio al ritorno di questa spedizione, mentre che si tratteneva a considerare il volo degli uccelli, per trarne degli augurj. Fu posto nel rango degli Dei dopo la sua morte, ed onorato come un Dio; e gli Oropj, popoli dell'Attica, presso de' quali era morto, gli edificarono un tempio, che divenne famoso quindi per gli oracoli, che vi si resero.

D. Che dice la favola intorno la collana di Eurifila?

R. Che fu fatale a chiunque la possedè. Alcmeone figlio di Anfiarao dopo di avere uccisa sua madre, secondo l'ordine di suo padre, ebbe ricorso ad un prete chiamato Fegeo, per essere espiato del suo delitto, e liberarsi dalle furie, che lo tormentavano. Donò la collana di sua madre ad Alfesibeo figlia di Fegeo, che sposò; ma essendosi subito disgustato di essa, si rimaritò con Calliroe figlia di un'altro Sacerdote chiamato Acheloo. Quest'ultima gli dimandò la collana di Eurifila, la cui bellezza aveva inteso vantare. La difficoltà era di ritrarla dalle mani di Alfesibea, o piuttosto da quelle de' suoi fratelli, cui essa l'aveva data. Niente parve impossibile ad Alcmeone, per soddisfare il desiderio della sua nuova sposa: andò a ridomandarla; ma non solamente i fratelli di Alfesibea ricusarono di rendergliela, gli diedero ancora la morte in vendetta dell'affronto, che aveva

fatto alla loro sorella : Allora Calliroe , per vendicar la morte del suo marito, priegò Giove di affrettar gli anni de' figli , che aveva da lui ricevuti . Questa grazia le fu accordata . La Dea Ebe accrebbe tutto ad un tratto il numero de' loro anni , *fecitque viros impubibus annis*, dice Ovvidio .

D. Chi era Tiresia?

TIRESIA. *R.* Tiresia era divenuto donna , per avere uccisi due serpenti , che aveva rinvenuti uniti insieme . Visse sette anni in questo sesso , e spirato questo termine , ritrovò queste serpi nel medesimo luogo , e nella medesima posizione , li bàttè di nuovo col suo bastone , e subito ritornò uomo . Giove , e Giunone essendo un giorno in contrasto, per sapere quale de' due sessi è il più felice nel matrimonio, si rimisero a Tiresia, che aveva provato i due . Egli decise in favor delle donne ; e Giunone fu sì irritata dal suo giudizio , che l' occiecò . Ma Giove per rinfrancarlo dalla perdita degli occhi , lo rese uno de' più grand' indovini del suo tempo , e prolungò i suoi giorni , sino a farlo vivere cinqu' età di uomo. Fu padre di Manto , Ninfa , ch' ebbe anche il dono di predir l' avvenire .

Altri Mitologi raccontano la causa del suo occiecamento di un' altra maniera . Dicono , che gli Dei essendo fastiditi , che Tiresia rivelasse agli uomini ciò , che non volevano che si sapesse , l' avevano occiecato . Vi ha di quelli , che ascrivono la cosa alla collera di Minerva; che questa Dea essendo stata veduta da Tiresia mentre che si bagnava nella fon-

fontana d' Ippocrene con Caride sua favorita, e madre di Tiresia, lo privò della vista. Caride si afflisse molto di questo infortunio di suo figlio. Minerva, per consolarla, l'assicurò, ch'era una legge irrevocabile de' destini, che tutti coloro, che vedevano un Dio senza il suo permesso, ne fussero severamente puniti; ma che per l'amore di Caride, ella renderebbe Tiresia il più celebre indovino del Mondo; ch' ella gli farebbe conoscere i presaggi del volo degli uccelli, che lo renderebbe capace d' intendere tutto il linguaggio degli animali; che gli darebbe un bastone, col quale potrebbe condurre i suoi passi con tanta sicurezza come se avesse degli occhi; che lo farebbe vivere lungo tempo, e che sarebbe il solo dopo sua morte, che avrebbe dell' abilità nell' Inferno.

La finzione del cangiamento di sesso può esser fondata dall'avere questo famoso indovino scritto intorno alle prerogative de' due sessi.

D. Quale fu l'origine del duello, che fecero Eteocle, e Polinice?

E. Si uccisero l'un l'altro. Questi due fratelli, se si crede alla favola, erano formati con tale odio l'uno con l'altro, che si battevano nel ventre della loro madre Giocaste. Si aggiugne, che quando si bruggiarono i loro corpi, la fiamma del rogo si divise, come se la loro antipatìa durata fosse anche dopo la morte, ciò, che accadeva ne' sacrificj, che facevansi in loro onore. Ecco come il celebre Racine racconta il combattimento, nel quale scambievolmente si uccisero.

Altiero Polinice del suo crudel delitto,
Riguarda con piacere il suo fratel trafitto,
Gli sembra di bagnarsi già del fratel nel sangue,
Io vado a morte, ei dice, e 'l corpo tuo già langue.
Guarda nelle mie mani l' impero, e la vittoria
Vanne a rugir nel Tartaro di mia smodata gloria.
E per morire ancora con un maggior dispetto,
O traditor, deh pensa, che muori a me soggetto.
Tai voci terminando con fronte assai serena,
Si approssim' al regnante disteso in su l' arena.
E a fin di disarmarlo avvanza il braccio forte
E 'l Re, che osserva credesi che già veduto ha morte.
Presso a spirar la vita egli ripiglia, io taccio,
E' al vincitor sua morte il più terribil laccio.
In quel fatal momento il suo fratel voleva
Toglierl' il ferro perfido, che la sua man reggeva.
Già gli trafigge il cuore, e l'anima rapita
Nel terminar del colpo già termina la vita.
Commosso Pollinice un grido in aria innalza,
E l' alma sua sdegnata nel Tartaro già balza.

D. Che avvenne al resto della famiglia di Creone?

R. La proibizione severa, che fece di dare la sepoltura a Polinice, cagionò la ruina della casa reale. Aveva fatto questa proibizione per punirlo di aver condotta un' armata straniera contro della sua padria. Antigona sorella di Polinice, trasgredì la legge di Creone: fece ammassare le ceneri di suo fratello per sotterrarle. Fu condannata ad essere sotterrata viva; ma ella prevenne quest' orribil supplicio dandosi la morte. Emone figlio di Creone vedendosi deluso della speranza, che aveva concepita di sposarla, si uccise per disperazione. La morte del figlio cagionò quella della madre, e Creone non potendo sopravvivere a sua moglie, la seguì nel sepolcro.

cro. Questo soggetto è stato trattato da Sofocle in una Tragedia, il di cui successo gli fruttò il governo dell' isola di Samo.

D. Come fu chiamata la seconda guerra di Tebe?

R. La guerra degli Epigoni, come chi dicesse de' discendenti, perchè fu intrapresa diece anni dopo la prima da' figli di coloro, che vi erano periti. Alcmeone ne fu il capo. La Città fu devastata circa 230. anni dopo Cadmo, che n' era stato il fondatore. La sua ruina accadde alcuni anni prima di quella di Troja.



PELOPIDE.

D. PEr quale astuzia Pelope figlio di Tantalo ottenne Ippodamia in moglie?

R. Enomao, Re di Elide, e di Pisa amava sì teneramente Ippodamia sua figlia, che non potendo risolversi a perderla di vista, finse, che l' oracolo gli aveva annunziato, che il suo genero sarebbe causa della sua morte. Così per allontanare i pretensori, egli non proponeva sua figlia, che ad una condizione ben dura, e ciò era, che lo sormontassero al corso de' carri. Colui, che accettava il torneo partiva sul suo carro accompagnato da Ippodamia; indi Enomao lo seguiva tirato da i suoi destrieri nati dal vento, aveva una lancia in mano, con la quale pungeva il pretensore. Un numero infinito di Signori, ch' era-

no entrati nel corso, vi avevano lasciata la vita. Pelope non fu punto sbigottito dal patto. Nettuno, che lo amava, gli aveva dato de' Cavalli alati, ed egli usò oltre a ciò dell' agilità per riportare il prezzo, che gli spettava, e fu d' impegnar Mirtilo figlio di Mercurio, e cocchiere di Enomao a togliere il ferro, che teneva la Ruota. Mirtilo glielo promise a condizione che gli cederebbe Ippodamia per una notte soltanto, poichè ne era perduto amante. Il carro essendosi rovesciato Enomao perì infelicemente. Pelope vittorioso precipitò Mirtilo nel mare sotto il pretesto di punirlo della sua perfidia, ma in effetto per non essere obbligato a mantenergli la parola, che gli aveva data. Sposò tosto Ippodamia, e si mise in possesso de' suoi stati, ai quali diede il suo nome, cioè il Peloponneso, che oggi chiamasi la Morea.

D. Pelope lasciò posteri?

B. Lasciò un gran numero di figli. I più famosi sono Atreo, e Tieste. Questi due fratelli sono celebri nella favola per gli oltraggi orribili che si fecero l' un l' altro: Tieste sedusse Aerope, o Erope moglie del suo fratello; e ne ebbe due figli, che Atreo fece morire, ed avendo invitato Tieste ad un festino come per terminare tutte le loro risse gli diede a mangiare le membra de' suoi figli. I poeti dicono, che il sole ritrasse i suoi passi per non render chiaro un sì atroce delitto. Malerba in occasione della morte di Errico il Grande parla così di questo tratto della favola.

ATREO E TIESTE.

O Sole, o gran Pianeta
Se di un festin l'onore
Fè sì, che dal tuo corso
Tu rivolgess' i passi,
E con gran meraviglia
Tu tramontassi al Gange;
Ond'è, che il tuo furore
Minor di quel di Atreo
Questa ragion non colma
Di eterna oscuritade?

Tieste se ne fuggì temendo, che il furore di suo fratello non si estendesse sino a lui. Si salvò in Sicione, dove rinvenne Pelope sua figlia, e come non si conoscevano tra loro, Tieste l'amò con tanta passione, che le rapì l'onore, e la lasciò incinta. Poco tempo dopo una gran fame desolò Micene. L'oracolo l'imputò al delitto di Atreo, che per espiarlo andò a cercar Tieste nella Corte del Re Tesproto, per fargli parte del suo Regno. Vi vide Pelope figlia di suo fratello, e la sposò. Intanto poco dopo le sue nozze, mise al Mondo un figlio, e mandò secretamente ad esporlo. Ma alcuni pastori ne presero cura; fu lattato dalle capre, e da ciò chiamato Egisto. Atreo fu intanto informato di questa orribile avventura. Inviò Agamennone, e Menelao suoi figli con Egisto, che aveva ritirato presso di se, per arrestare Tieste, Essi lo sorpresero nel tempio di Delfo, e lo condussero ad Atreo, che lo chiuse in una stretta prigione, Allora Tieste si fece riconoscere ad Egisto per suo padre. Pelopea si uccise; Egisto assassinò Atreo, come sacrificava alla riva del mare, e s'impadronì del suo Trono con Tieste suo padre, che rimise in libertà.

Il

Il Signore Abate Pellegrino ha dato da alcuni anni una Tragedia sotto il titolo di Pelopea, ove sono descritti tutti questi orrori: E ognuno conosce la Tragedia di Atreo, e Tieste del celebre M. de Crebillon.



TROJA.

D. Qual' è la genealogia de' Re Trojani?

R. Il primo Re de' Trojani fu Dardano, figlio di Giove, e di Elettra, che dopo di aver regnato nell' Italia, ne sortì, perchè aveva ucciso, senza disegno, il suo fratello Giasio. Si ritirò nella Frigia. Alcuni autori lo fanno originario della Samotracia; e sembra, che Virgilio, che non ha composto il poema, che per far la Corte ai Romani, non ha inventato questa favola; che per far vedere, che discendevano da' Trojani, e da Enea; questi erano ordinariamente usciti dall' Italia. Chechè ne sia, sposò la figlia del Re Teucro, signore del paese, e fabbricò la città di Troja in questa contrada, che era dirimpetto al Bosforo della Tracia circa settecento anni prima della fondazione di Roma. Erittonio figlio di Dardano ebbe per successore, e figlio Tros, che donò il suo nome alla città di Troja, e quello di Troade a tutta la contrada; ebbe tre figli; Ganimede rapito da Giove; Assaraco padre di Capi, ed avo di Anchise: e finalmente, Ilo. Quest' ultimo diede il nome d' Ilio ad una cittadella, ch' edificò a Tro-

Troja; e questo nome si estese ancora alla città.

Laomedonte figlio d'Ilo, edificò le mura di questa cittadella, e vi riuscì sì bene, che l'opera fu attribuita ad Apollo, Dio delle belle arti, ed a Nettuno, che vi alzò gli argini per fortificarla contro il furore delle onde. La favola aggiugne, che questi Dei si vendicarono della perfidia di Laomedonte, che loro aveva rifiutato il salario, del quale si erano convenuti, e che devastavano il suo paese. Ella è fondata su di ciò; che Laomedonte aveva impiegato per edificare queste mura le offerte de' tempj di questi Dei, che i loro Sacerdoti gli avevano esibite a patto che ve le rimetterebbe un giorno; ciò, che non fece: così fu ragionevole il dire, che aveva ingannato gli Dei.

D. Quale fu la causa della guerra di Troja?

R. Ho detto nell'articolo di Apollo, che Nettuno, per vendicarsi di Laomedonte, che gli aveva negato il salario, inviò un mostro spaventevole, che vomitando il mare, inondò tutto il paese. L'oracolo consultato rispose, che il solo mezzo da rimediare a questa disgrazia: era di esporre in ogni anno una donzella, per esser divorata da Fisitere; questo era il nome del mostro. Esione figlia di Laomedonte fu esposta a suo luogo. Ma Ercole andando alla conquista del vello di oro, uccise il mostro, e liberò Esione, che Laomedonte gli promise con molti bei cavalli. Ercole doveva ricevere questa ricompensa ritornando dalla Colchide; ma Laomedonte avendogli mancato di parola, ei saccheggiò la città,

tà, l'uccise, e fè prigioniero suo figlio Podarce, altrimenti chiamato Priamo. Fu quindi riscattato da' Trojani, e succedè a suo padre. Fortificò la città con de' bastioni chiamati *Pergama*, ed ebbe una numerosa famiglia, che vide estinguere con questo florido impero. Ercole aveva dato Esione in matrimonio a Telamone Re di Salamina uno degli Argonauti. Per rapirla Paride figlio di Priamo equipaggiò una numerosa flotta con il consenso di suo padre, che cercava l' occasione di vendicarsi de' cattivi trattamenti, che ricevè nella sua prigionia. Paride essendo dunque arrivato a Sparta alla Corte di Menelao figlio di Atreo, e fratello di Agamennone, rapì Elena, e giurò di non restituirl' a Menelao suo marito se non l'avesse resa sua zia Esione. Ma i principi Greci persisterono a chiedere l'una, senza voler rilasciar l' altra; e si unirono di comun sentimento per far la guerra ai Trojani, sino a che si fossero posti a ragione.

D. Perchè Giunone si dichiarò contro de' Trojani.

R. Si sa, che tutti gli Dei erano stat' invitati alle nozze di Teti, e Peleo, e che la sola discordia ne fu esclusa, per timore, che non vi cagionasse del disordine. Altri dicono, che Marte, e Bellona ne furono esclusi, ciò, che, presso a poco vuol dir lo stesso. La discordia sdegnata di questo affronto, volle vendicarsene. Gittò in mezzo del festino un pomo di oro, che portava per iscrizione: *Alla più bella*. Giunone, Venere, e Minerva aspirarono al prezzo della bellezza. Giove loro do-

donò per Giudice Paride. Mercurio fu incaricato di condurre le Dee a piè del Monte Ida, ove il pastorello Paride guidava il suo gregge. Ogni Dea in particolare fece delle grandi offerte al suo Giudice se volesse pronunciare in suo favore. Giunone, il cui potere si estendeva sopra tutte le ricchezze dell' universo promise, che lo colmerebbe di beni. Minerva gli offerì la sapienza, e la conoscenza di tutte le cose, come il più grande di tutt' i beni. E Venere gli promise di renderlo possessore della più bella donna del Mondo. Senza dubio questa offerta di Venere fu di maggior piacere a Paride, poichè le attribuì il pomo. Questo Paride era Trojano, ed uno de' figli di Priamo. Giunone fu così sdegnata della preferenza, che diede a Venere, che prese in odio tutta la sua nazione. Aveva ancora una querela contro de' Trojani. Giove aveva fatto rapir Ganimede da un' aquila, e lo aveva collocato nel Cielo per versargli del nettare in esclusione di Ebe figlia di Giunone. Il favor di Giove, di cui questo giovine Trojano disponeva, era un motivo di gelosia per la regina degli Dei. Questo ha fatto dire a Virgilio.

GIUDIZIO DI PARIDE.

. . . . . Manet alta mente repostum
Judicium Paridis spretaeque injuria formae,
Et genus invisum, et rapti Ganymedis honores.

D. Qual sogno ebbe Ecuba mentre, che era incinta di Paride?

R. Ecuba moglie di Priamo essendo gravida di Paride si sognò, che si infantava di una fiaccola ardente, che bruggerebbe tutta l'Asia.

L'ora-

L' oracolo, che fu consultato intorno a questo sogno, rispose, che la regina metterebbe al mondo un figlio, che cagionerebbe la ruina della sua padria. Priamo, per allontanare queste disgrazie, incaricò uno de' suoi soldati di esporlo in un luogo deserto per esser divorato dalle bestie selvagge; ma Ecuba lo fece allevare in secreto per un pastore delle vicinanze del monte Ida. Altri pretendono, che questo pastore lo ritrovò esposto, e che per un tratto di pietà lo portò in sua casa, e che lo allevò. Non tardò molto a farsi conoscere per molte belle qualità, che disegnavano la sua nascita. Portò sul principio il nome di Alessandro, e sposò Enone, ninfa del monte Ida. Ciò, che la fama pubblicava delle sue virtù, e particolarmente della sua equità, lo fè scegliere per giudice tra le tre Dee. Poco tempo dopo Ettore figlio di Priamo diede una magnifica festa alla corte di suo padre. Paride informato della sua nascita dal pastore, che lo aveva allevato, andò a questi giuochi, e vi portò tutt'i segni, che servir potevano a farlo riconoscere, e che Ecuba aveva fatto rimettere al pastore. Tutta la corte fu incantata dalla sua buona grazia, e disinvoltura. Vinse tutti quelli, che si pruovaron con lui, e tra gli altri il principe Ettore, al quale si fè riconoscere, per risparmiargli la vergogna di esser stato vinto dal figlio di un pastore. Fu accolto tra gli altri figli di Priamo. Questo Re lo spedì quindi nella Grecia sotto pretesto di sacrificare ad Apollo Dafne; ma in fatti, per ricevere la successione della sua zia, e Sione. In questo viaggio obbliò bentosto Enone per non

non più occuparsi, che di Elena, della quale divenne amante, e'l cui possesso Venere gli aveva promesso. La rapì dunque in un viaggio, che fece in Creta Menelao, che raccomandò ad Elena di ben riceverlo.

Durante l'assedio di Troja, Paride non diede pruove di gran coraggio. Si diede in fuga vedendo venir verso lui Menelao; ma Ettore vedendo la sua viltà, gliene fece de' gran rimproveri. Omero lo fa parlar così. " Vile, tu
„ non hai, che un' aspetto ingannevole, e non
„ sei valoroso, che dietro le donne. Perfido
„ seduttore! piacesse agli Dei, e non fossi
„ mai nato, o che morto fossi prima del tuo
„ funesto imeneo. " *Iliade Lib.* 3.

I Poeti, che sono venuti dopo di Omero, han detto che Paride aveva ucciso Achille, ma per tradimento. *Vedete l'articolo di Achille.*

D. Quale augurio trasse Agamennone dall' incontro di un serpente, che divorò otto uccelli con la madre nel loro nido?

R. Era nel tempo, che Agamennone, ch' era stato creato Generalissimo di tutt' i Principi Greci, faceva un sacrificio agli Dei prima di cominciar la guerra. Calcante, ch'egli interrogò, spiegò il prodigio, annunciandogli, che l' assedio di Troja durerebbe tanti anni uguali agli uccelli, che la serpe aveva divorati; ma che la città sarebbe presa nel decimo anno. Agamennone applicossi senza indugio ai preparativi necessarj per questa spedizione. Le figlie del Sacerdote Anio, sovrano nell' Isola di Delo, gli somministrarono un' espediente importantissimo. La favola dice, che avevano ricevuto il dono di cangiar tutto ciò, che toccavano in AGAMENNONE.

in vino, in grano, in olio. Il capo de' Greci, che intese quanto sì buone provveditrici gli sarebbero vantaggiose, le rapì; allora esse ricorsero a Bacco, che le cangiò in colombe. Questa finzione è fondata sulle etimologie de' nomi di queste tre figlie Eno, Spermo, ed Elais, che potevano significare del grano, del vino, e dell' oglio, che offerivasi ordinariamente ad Apollo. La trasformazione in colomba non significa altro, se non che trovarono il mezzo di liberarsi.

ULISSE. *D.* Ulisse figlio di Laerte, Re d' Itaca, e di Anticlea non vols' egli esentarsi di andare alla guerra di Troja?

R. Questo principe ritenuto dall' amore, che aveva per Penelope sua moglie, per esentarsi di entrare nella lega de' principi Greci, si finse insensato. Attaccò al suo carro animali poco proprj al travaglio; segnò i solchi sulle rive del mare, dove seminò del sale in vece di grano; ma Palamede figlio di Nauplio Re di Eubea, che sospettò la sua finzione, si avvisò di prender Telemaco figlio di Ulisse, che era di latte, e di coricarlo nel solco, che segnava il suo carro; ma Ulisse, per non ferire suo figlio fece un picciol giro, che scovrì la sua finzione, e fu obbligato di seguir la milizia Greca. Si vendicò quindi bene di Palamede; poichè, essendo all' assedio di Troja, lo accusò di avere delle intelligenze secrete con i nimici. Si finsero delle false lettere, e mise nella sua tenda una somma di argento, che si suppose, che aveva da Priamo ricevuta ciò, che fè lapidarlo dai soldati.

Palamede comandava gli Eubei nell' assedio di

di Troja. Vi si fè considerare per la sua prudenza, suo coraggio, e sua capacità nell' arte militare. Dicesi, che imparò ai Greci di formare i battaglioni, e di ordinarli; gli si attribuisce l'origine del moto della sentinella; l'invenzione di varj giuochi; come de' dadi, de' schiacchi, che servirono a trattenere ugualmente l' offiziale, e 'l soldato nella noja di un assedio sì lungo.

D. Per quale incidente Agamennone ritardò l'imbarco dell' armata Greca unita nel porto di Aulide?

R. Il luogo dell' unione de' Greci per andare ad assediar Troja, era Aulide, città marittima della Beozia, rimpetto all' Isola Eubèa chiamata oggi Negroponte. La flotta, che era di più di dugento vascelli (cioè dugento picciole barche) ivi aspettava un vento favorevole, quando Diana lo sospese, per punire Agamennone, che andando a caccia, aveva uccisa la sua favorita Daina. La Dea non fu punto soddisfatta di questa vile vendetta, cagionò una violente peste, che desolò il campo de' Greci. L'oracolo fu interrogato sul mezzo di far cessare questo flagello; rispose, che per placare la Dea, vi bisognava nientemeno, che il sangue d' Ifigenia figlia di Agamennone. Consentì finalmente, che fusse sacrificata. Ma sul punto che andava ad essere immolata, Diana mise in suo luogo una Daina, e trasportò questa infelice principessa nel suo tempio della Jauride in Scizia, per far ivi col Pontefice Toante l'officio di Sacerdotessa. Altri pretendono, che non fu la figlia di Agamennone che fu sacrificata, che questo capo

IFIGENIA.

P de'

de' Greci n'ebbe solamente il timore, per la conformità del nome; e raccontano, che Elena fu rapita dalla casa di Tindaro, suo padre, da Teseo, e che ne ebbe Ermione, ed Ifigenia. Intanto Elena nell'epistola, che Ovidio gli fa scrivere a Paride, si vanta, che Teseo l'aveva rispettata. Che che ne sia, questa è l'Ifigenia figlia di Elena; che sotto il nome di Eurifila fa lo scioglimento della bella Tragedia di Racine. Alcuni han creduto, che l'avventura d'Ifigenia è stata fabbricata sulla vera Storia di Gefte, che viveva presso a poco nel medesimo tempo.

D. Come il pittor Timante, avendo a dipingere il sacrificio d'Ifigenia rappresentò Agamennone?

R. Dopo aver dipinto Calcante, Ulisse, Menelao nelle più tristi posizioni, e con i simboli del più vivo dolore, rappresentò Agamennone con il viso ricoperto da un velo, non potendo ritrovare tratti assai forti per esprimere il suo dolore.

D. Quali erano le fatalità di Troja?

R. Si chiamavano così certi avvenimenti, senza il cui adempimento secondo l'opinione popolare, la Città di Troja non poteva mai esser presa. Primieramente era necessario, che un discendente di Eaco andasse a questo

ACHILLE.

assedio; e questo discendente era Achille figlio della Dea Tetide, e di Peleo, che era figlio di Eaco, e di Endeide figlia di Chirone. Achille fu allevato, e formato dal Centauro Chirone, che lo nutriva di midolle di lione. Tetide, sua madre avendo saputo, che i desdini promettevano al suo figlio, o pochi gior-

giorni accompagnati da una gloria immortale, o una lunga vita, che passerebbe senza onore, la Dea lo tuffò nella stigia palude, per renderlo invulnerabile. Ma, come essa lo teneva per i calcagni, questa parte non potè ricevere la virtù, che quest' acqua comunicò a tutto il resto del corpo. Questa finzione non ha per fondamento, che qualche purificazione, della quale Tetide era usa servirsi riguardo a' suoi figli. Intanto tutte queste precauzioni non rassicurarono affatto Tetide; seppe, che i Principi Greci armavano per la spedizione di Troja: che questa Città non potea esser presa sino a che suo figlio non andasse a questo assedio, ma che ivi doveva trovar la morte. Per sottrarlo alla disgrazia, che lo minacciava, ella lo tolse dalle mani di Chirone; lo trasformò in donzella, e lo pose presso Deidamia, figlia di Licomede, Re dell' isola di Sciro. L' amore, che prese per la Principessa, l'impegnò a nascondere il suo sesso. ISOLA DI SCIRO.

D. Come, e per chi fu egli scoverto?

R. Ulisse, avendo saputo per una spia chiamata Asio, che Achille era mascherato alla Corte di Licomede, prese un equipaggio di mercadante, sotto il quale fu introdotto nell' appartamento di Deidamia: allora ivi fè mostra di molte gioje di prezzo, che la Principessa, e le Dame della Corte ammirarono; ma egli avuto aveva l' agiltà di mischiarvi delle spade, un elmo, ed altre armi, sulle quali Achille si gittò immediatamente. La sua maschia inclinazione fè scovrirlo. Tetide fu obbligata di lasciarlo partire; ma prima fè

 far-

fargli delle armi di un' eccellente tempra da Vulcano. Dicesi, che questo Dio forgiatore, dopo di averle fatte, dichiarò a Tetide, ch' egli non darebbe queste armi, che dopo di avere ottenuto ciò, che dar poteva di più prezioso. Il bisogno, che aveva del suo servizio fè sì, ch'ella promise tutto ciò, che voleva, purchè però le armi fossero proprie ad Achille, ciò, che bisognava sperimentare su di se stessa, perchè era della medesima taglia di suo figlio. Vulcano contento del suo mercato, diè le arme a Tetide, che se le indossò, e fuggì. Il Dio zoppo non potendo raggiugnerla, le gittò il suo martello, e la ferì nel calcagno. Achille partì dunque, avendo prima sposata Deidamia, da chi ebbe un figlio chiamato Pirro.

D. Quali sono le altre fatalità, alle quali era la presa di Troja attaccata?

R. 1. Bisognav' aver le frecce di Ercole, che erano possedute da Filottete, che i Greci avevano effeminatamente abbandonato nell' isola di Lenno. Ne abbiamo parlato nell' articolo di Ercole.

MORTE DI RESO.

2. Bisognava impedire, che i Cavalli di Reso, Re della Tracia non mangiassero dell' erba de' campi di Troja, e non bevessero dell' acqua del Xanto. Or, questo Principe essendo venuto in soccorso di questa Città nel decimo anno dell' assedio, i Greci istrutti da Calcante di questa disposizione de' destini, l' uccisero prima di arrivare, e tolsero i suoi cavalli. Questi fu Dolone, spione de' Trojani, che essendo stato inviato verso il campo de' Greci, ed essendo stato riconosciuto, per evi-

evitare la morte, dichiarò il prossimo arrivo di Reso.

Questa disposizione del destino, concernente Reso, e i suoi cavalli, poteva ben' essere un'artifizio di Ulisse, che aveva sparsa questa voce, per portare efficacemente i Greci a prevenire il soccorso, che il Re della Tracia portava ai Trojani.

In quarto luogo, Troja esser doveva inespugnabile sino a che Troilo figlio di Priamo vivrebbe, e che il sepolcro di Laomedonte sussisterebbe. Achille uccise questo giovane principe, ed i Trojani abbatterono il sepolcro, quando fecero una breccia alle mura, per far entrare il cavallo di legno. Bisogna aggiugnere a ciò, che la Città non poteva esser presa, senza che i Greci avessero Telefo, figlio di Ercole nel loro campo. Questo Telefo era Re di Misia. La difficoltà era di guadagnarlo. Si era opposto al loro passaggio, perchè avevano devastato le sue terre; era stato anche ferito da Achille, e, secondo l'oracolo, la lancia sola, che gli aveva portato il colpo, poteva guarire. Ulisse, per l'avviso di Macaone, e di Podaliro figlio di Esculapio, prese della rugine del ferro della sua lancia, ne compose un rimedio, lo inviò a Telefo, ch'essendo guarito, si diè per riconoscenza in potere de' Greci. TELEFO.

Le disgrazie di Telefo han fatto il soggetto di molte tragedie, come si ricava dal seguente passo di Orazio.

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri
Telephus et Peleus.

Art. Poetic. v. 98.

Finalmente, per prender Troja, si trattava di rapire il palladio, che i Trojani guardavano con gran cura nel tempio di Minerva.

PALLADIO.

D. Cos'era il Palladio?

R. Era una statua di Minerva alta tre piedi tenendo una picca nella man destra, ed una rocca, ed un fuso alla sinistra; delle giurisdizioni nascose nel corpo di questa statua, facendo giocare i diversi membri. La favola ha finto, che il palladio era caduto tutto ad un tratto dal Cielo, e Ovvidio dice, che fu nel tempo di Ilo, discendente da Dardano; ma, non dispiace ai poeti, essi erano poco bene istrutti della sua origine. Clemente Alessandrino ci fà assapere, che questa statua fu fatta dell'ossame di Pelope; dice presso a poco lo stesso di due altre statue celeberrime nella pagana antichità: Serapide, il Dio tutelare dell' Egitto, e Giove Olimpico, il cui colosso era la salva guardia della Grecia.

D. Come Ulisse, e Diomede rapirono il palladio?

R. Eleno figlio di Priamo malcontento, che dopo la morte di Paride si era data Elena per moglie a Deifobo suo fratello, si diè in preda ai Greci, e loro fè assapere, che la conservazione della suo padria era attaccata a questo sacro deposito.

D. Come può farsi, ch' Enea abbia tolto il palladio a Roma, e che vi sia di fatti trovato, se Ulisse, e Diomede lo tolsero?

R. Dionigi di Alicarnasso dice, che Dardano ricevè da Giove il vero palladio, ma che su di quel modello ne fece fare un secondo perfettamente simile al primo, e lo col-

locò

locò in mezzo della bassa Città, in un luogo aperto a tutto il Mondo, ad oggetto d'ingannare coloro, che avrebbero disegno di rapire il vero. Questo fu quel falso palladio, che i Greci si presero. Riguardo al vero, Enea essendosi ritirato nell'alta Città; mentre che i Greci erano padroni della bassa, riportò il palladio con le statue de' gran Dei, e li fè passare con lui nell'Italia. Può rapportarsi al doppio palladio; la precauzione, che si ebbe in Roma di moltiplicare il sacro scudo, chiamato *Ancile*, o *Ancilie*, che credeva esser caduto dal Cielo, affinchè non si potesse rapire il vero.

D. Quale fu l'oggetto della contesa di Achille, e di Agamennone?

R. Agamennone avendo rapito la figlia di Crisi Sacerdote di Apollo, questo Dio, per vendicar l'ingiuria fatta al suo ministro, inviò una peste, che fece delle gran devastazioni ne' campi de' Greci, sino a che l'indovino Calcante ebbe pronunciato che, per farla cessare, dovea rendere Criseide a suo padre. Agamennone s'immaginò, che Achille aveva suggerito a Calcante questo consiglio; e, per vendicarsene, o forse, per non avere il dispiacere di vedere una metressa a questo eroe, mentre ch'era privato della sua, egli obbligò Achille di disfarsi ancora d'Ippodamia, figlia di Briseide. Achille fu sì sensibile a questo tratto, che si ritirò nel suo campo, e niuna preghiera potè impegnarlo a riprender le armi. Voltere dice molto piacevolmente su di ciò

Al par del ferro nobile
Achille trionfante
Si scioglie in molte lagrime
Come un svezzato infante

Suo figlio Pirro fu chiamato Neottolemo; perchè andò alla guerra di Troja essendo ancora molto giovane: ciò significano due parole greche *neos*, giovane, *Polemos*, o *Ptolomos*, guerra.

D. Quale avvenimento determinò finalmente Achille ad uscir dal suo campo?

ETTORE. *R.* Ettore non potendo paragonarsi con Achille, che il dispetto riteneva nel suo campo, volle battersi con Patroclo amico di Achille, e lo disfece facilmente; poichè sebbene preso avesse le armi di Achille, non ne aveva la forza. Tosto Achille divenuto furioso per la morte del suo amico, si ricovrì di nuove armi, che aveva ricevute da Vulcano. Cercò Ettore, che dal canto suo non ambiva, che la gloria di combatterlo; si gittarono l'un su l'altro da disperati; ma l' eroe Trojano andò a soccumbere in questo duello. Si dice, che Achille, per saziar la sua collera, gli bucò i calcagni, lo ligò al suo carro con una correggia, e lo trascinò col viso nella polvere tre volte intorno alle mura della Città assediata, dopo, che rese il suo corpo a Priamo, suo padre, e l' obbligò a pagarlo gran somma. Ecco la dipintura, che Virgilio fa di quel crudele trattamento, raccontando il sogno, ch' ebbe Enea. E' nel secondo libro dell' Eneide

Tem-

Tempus erat quo prima quies mortalibus aegris
Incipit, et dono divum gratissima serpit.
In somnis ecce ante oculos moestissimus Hector
Visus adesse mihi, largosque effundere fletus,
Raptatus bigis, ut quondam, aterque cruento
Pulvere, perque pedes trajectus lora tumentes.
Hei mihi; qualis erat! quantum mutatus ab illo
Hectore, qui redit exuvias indutus Achillis,
Vel Danaum Phrygios jaculatus puppibus ignes?
Squallentem barbam, et concretos sanguine crines,
Vulneraque illa gerens, quae circum plurima muros
Accepit patrios.

Ecco la traduzione di questo passaggio. " Io „ era nel mio primo sonno, e gustava il dol- „ ce riposo, che certamente è un dono degli „ Dei. Allora io vidi in sogno Ettore, col „ volto abbattuto, e gli occhi bagnati di „ pianto; mi apparve nel medesimo stato, „ nel quale fu altra volta, quando i piedi bu- „ cati da una correggia; e strascinato dietro „ al carro di Achille, noi lo vidimo ricover- „ to di sangue, e di polvere. O Dei! ch' egli „ era dissimile da quell' Ettore, che io ave- „ va veduto rientrare in Troja carico delle „ armi di Achille tolte a Patroclo, e portar „ l' incendio nella flotta de' Greci! La sua „ barba, e i suoi capelli erano inzuppati del „ sangue; che aveva versato; e sul suo cor- „ po portava i segni di quel gran numero di „ ferite, che aveva ricevute vicino alle mu- „ ra della padria.

D. Come morì Achille?

R. Achille, che aveva veduto dall'alto delle muraglie Polissena figlia di Priamo, ne fu talmente preso, che chiesela in moglie al padre, con promessa di portar le arme per difen-

fendere la sua persona, e 'l suo stato. Priamo accettò le sue offerte; ma come per celebrare questo imeneo, si era reso nel tempio di Apollo Timbreo, Paride, per vendicar la morte di Ettore suo fratello, l' uccise con un colpo di freccia. La favola dice, che lo ferì al calcagno, solo luogo, nel quale Achille non era invulnerabile, e che Apollo guidò il colpo; poichè bisognava più di un Dio, per toglier la vita ad un sì grand' uomo. La freccia gli recise il tendine, in cui la ferita è pericolosissima. Gli Anatomisti chiamano ancora questo tendine il tendine di Achille. Omero nulla dice di questo amore, nè di questo tradimento. Achille secondo lui, fu ferito combattendo, e i Greci diedero intorno al suo corpo un sanguinoso combattimento, che durò tutto il giorno. Tetide avendo saputa la morte del suo figlio, uscì dal seno delle acque, accompagnata da un drappello di ninfe, per venire a piangere il suo corpo. Le Nereidi circondarono il letto funebre con de' gridi lamentevoli, e rivestirono il corpo di abiti immortali. Le nove muse fecero sentire ad una ad una i loro gemiti, e i loro lugubri lamenti. Per diecessette giorni i Greci piansero con le Dee, e nel diciottesimo si mise il corpo sul rogo. Le sue ceneri furono chiuse in un' urna di oro, e mischiate con quelle di Patroclo, e dopo che gli fu innalzato un magnifico sepolcro sulle sponde dell' Ellesponto al promontorio del Sigeo, la Dea sua madre fece eseguire de' giuochi, e de' combattimenti dai più bravi dell' armata intorno alla tomba.

Achil-

Achille fu onorato come un Semideo; se gli elevò un templo nel Sigeo, s' istituirono delle feste in suo onore; e gli si ascrissero sino ai prodigj. La morte di Achille ha fatto il soggetto di molte tragedie Francesi, l' ultima delle quali è di Tommaso Corneille.

Questo dovè essere per Achille un motivo di dispiacere di morir per mano di Paride, che Ovidio chiama *Mars foemineus*, un guerriero effeminato. Quest' uomo, che le sue rare qualità avevano fatto scegliere per giudice delle Dee, e che il suo valore aveva fatto chiamare Alessandro, non essendo, che Pastore, si corruppe nelle delizie della Corte, da che fu principe. I Greci, per farsi rendere il corpo di Achille, pagarono il medesimo prezzo, che si era pagato per quello di Ettore. Ovidio si esprime così parlando della morte di questo celebre guerriero.

Jam cinis est, et de tam magno restat Achille
Nescio quid, parvam quod vix bene compleat urnam.

D. Qual contesa fuvvi in occasione delle armi di Achille?

R. Ulisse, ed Ajace, figlio di Telamone se le contrastarono; ciò, che, dice Ovidio, faceva ben l' elogio di questo Eroe.

Ipse etiam, cujus fuerit cognoscere posses
Bella movet clypeus, deque armis arma feruntur.

Ulisse incantò tanto con la sua eloquenza i capi dell' armata, ch' erano arbitri della contesa, che decisero in suo favore. Il dolore, che Ajace ne concepì, lo portò ai più grandi estremi. Nell' eccesso del suo furore si gittò AJACE.

su

su de' porci, che massacrò, immaginandosi, che questi porci fossero Agamennone, e Menelao, che lo avevano condannato. Essendo indi un pò ritornato in lui, il suo errore, e 'l disordine, dove l' aveva gittato gli cagionarono tanta vergogna, che si trafisse con la sua propria spada. Nacque dal suo sangue un fiore, chiamato giacinto, sul quale credesi vedere le due prime lettere del suo nome. A. I. Giacinto era ancora stato trasformato nel medesimo fiore., e si vuole, che queste due lettere esprimano il sospiro, ch' egli diede spirando. Si vedono nel 13. libro delle Metamorfosi i lunghi discorsi di Ajace, e di Ulisse. Si sente che questa contesa, dove non agivasi punto di eloquenza, avrebbe dovuto essere decisa in favore di Ajace, ch' era molto più bravo di Ulisse; e che la proposizione che fece ai Greci di gittar queste armi in mezzo de' nemici, *medios mittantur in hostes*, e di farne il prezzo di quello degli Dei, che anderebbe a cercarlo, doveva fargliele aggiudicare; ma è verosimile, che i Greci colpirono questa occasione di mortificare Ajace, il cui valore era feroce, e l'umore poco trattabile.

D. Non è forse stato un' altro Ajace?

R. Oltre di quello, del quale ho parlato, vi fu ancora un' altro Ajace, figlio di Oileo, Re di Locri. Si distinse per la sua agiltà negli esercizj del corpo; ma era fiero, e brutale; ed è conosciuto per la indegnità, che commise riguardo a Cassandra, figlia di Priamo; le rapì l' onore nel tempio di Minerva, dov' erasi rifugita nell' incendio di Troja. E' so-

AJACE OILEO.

sopratutto celeberrimo pel suo empio carattere; poichè, essendosi salvato da molti danni, e sopratutto da un naufragio, dove Minerva lo espose, per punirlo del suo sacrilegio, si ritirò su di un scoglio, ed ivi egli disse: *Scapperò a dispetto degli Dei*. Nettuno irritato del suo ardire, aprì lo scoglio con un colpo del tridente, e lo inghiottì.

D. Gli Dei presero parte in favore, o contro la Città di Troja?

Gli Dei essendosi uniti nel consiglio di Giove per questo affare interessante, rapporto ad Omero, non poterono accordarsi; di sorta che ne vennero quasi alle mani; ciò, che fe dire ad Ovidio.

Mulciber in Trojam, pro Troja stabat Apollo,
Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

Vi furono sino ai fiumi, che vi presero parte. Il fiume Xanto vedendo, che Achille desolava tutta la campagna di Troja, dove scorre, e che il corso delle sue acque era arrestato dalla moltitudine de' corpi morti, si unì col fiume Simoenta, suo vicino, per annegare Achille; essi l' inviluppavano già nelle loro acque, e vi sarebbe perito, se Giunone non avesse disbrigato Vulcano, che circondato da una gran fiamma, si gittò su di questo fiume, e consumò le sue acque, sino a disseccarne il letto.

D. Quali furono i principali capi dell' armata Greca?

R. Agamennone, e Menelao. Si chiamavano gli Atridi, perchè erano figli di Atreo; Achille; Patroclo suo amico; Ajace figlio di Te-

Telamone, Re di Salamina; Ajace figlio di Oileo, Re de' Locri; Idomeneo, figlio di Deucalione, sotto il cui regno avvenne il diluvio, che porta il suo nome; Stenelo, figlio di Ideo; Diomede, non quello, ch' Ercole fè mangiare da suoi cavalli, Nestore, che ha vissuto trecento anni; Calcante, famoso indovino, Macaone, e Podaliro, figlio di Esculapio; Epeo eccellente Architetto; e Tersite sì conosciuto per la sua viltà.

D. Quali furono i capi de' Trojani?

R. Priamo, e suoi figli, Ettore, Paride, Eleno, Deifobo, Troilo, e Polidoro. Mennone figlio di Titone, e dell' Aurora, ec. Pentesilea Regina delle Amazoni; Reso Re della Tracia; Sarpedone figlio di Giove; Enea, Antenore, Elpenorre di Eubea; Chorebo.

D. Chi fu il primo che discese sul lido Trojano?

PROTESILAO. *R.* Fu Protesilao, che, vedendo, che i Greci, ed Achille stesso non osavano discendere di loro vascelli, perchè l' oracolo aveva predetto, che il primo, il quale metterebbe il piede sul lido, sarebbe ucciso, sacrificò la sua vita per la sua padria. Verificò la predizione, e morì per mano di Ettore; e Laodamia sua moglie avendo chiesto di veder almeno l' ombra di suo marito, morì di dolore abbracciandolo. E' da riflettersi, che il primo combattimento non cominciò, che nel decimo anno dell' assedio. I nove primi anni furono impiegati da' Greci nel rendersi padroni di molte città tributarie di Priamo, o almeno, che avevano preso le armi per la sua difesa.

D. Per

D. Per quale artificio presero i Greci la città di Troja?

R. Finsero di ritirarsi stanchi dalla lunghezza dell'assedio; e come se essi avessero voluto riparare l'ingiuria fatta a Minerva per la profanazione del Palladio, costrussero un cavallo di legno, nel quale chiusero de' Soldati armati. Appena si furono ritirati nell'Isola di Tenedo, che i Trojani vedendo quell'immenso colosso, furono nel dubbio se doveano farlo entrare in città. Laocoone vi si oppose con tutte le forze; ma Sinone scelto a posta da Ulisse, si era lasciato prendere da' Trojani, ed avendo loro fatto un racconto tenero della maniera, ond'era stato condannato ad esser sacrificato, e quella, onde si era salvato dal colpo mortale, sorprese la loro credulità; fu consultato sul cavallo; e rispose, ch'era un voto de' Greci per mitigare Minerva, ch' essi non lo avevano formato di sì enorme grandezza, che affinchè i Trojani non potessero introdurlo nella loro città e vedere da sopra il suo corpo ciò, che si passava nel campo de' Greci. Si diè in una trappola sì grossolana, e per conseguenza si abbatterono molti palmi di muraglie, la macchina entrò, e mentre che i Trojani, che credevansi liberati da loro nemici, erano sepolti nel vino, e nel sonno, Sinone aprì i fianchi del cavallo, ne fè discendere i Soldati, che vi erano rinchiusi, e diede il segno all' armata Greca, che facendo vela a picciol rumore, venne a menarsi sulla città, e la ridusse in cenere. Ecco come Virgilio descrive la presa di Troja.

Presa di Troja.

Urbs

Urbs antiqua ruit, multos dominata per annos
Plurima perque vias sternuntur inertia passim
Corpora, perque domos, et religiosa Deorum
Limina. Nec soli poenas dant sanguine Teucri:
Quondam etiam victis redit in praecordia virtus,
Victoresque cadunt Danai, crudelis ubique
Luctus, ubique pavor, et plurima mortis imago.

Brebeuf ha reso così questo luogo:

Non è che un vasto incendio Troja Città brillante
Di cento Regi l' opera perisce in un istante
Gli almi palaggi, i rempj son tembe, che offrón lutto,
E col gran sangue Lachesi già già confonde il tutto.
Di questa il cieco il perfido rigor, che nulla ha estinto,
Sovente il vincitore fa ricader sul vinto.
Per tutto non ascoltasi, ch' urli, sospiri, e pianto.
E la crudele immagine di morte corre intanto.

Racine ne fa una dipintura così terribile nella sua Audromaca, dove fa così parlare questa principessa Trojana Atto 3. Sc. 8.

Dà a quella crudelissima notte, o Cefiso, un sguardo,
Che fu per tutto un popolo il più rerribil dardo.
Il prede Pirro immaggina con gli occhi scintillanti,
Che per il vasto incendio porta i suoi sguardi erranti.
Su tutt' i valentissimi morti ei ponendo il piede
Con esso riscaldandoli di sangue tinto ei riede,
Bada a que' gridi orribili, che danno i vincitori
Nel mentre sperimentano su i vinti i lor furori.
Deh pensa in qual tristissimo error, Cefiso, io sia,
Deh pensa quanto orribile è il duol, la pena mia.

D. Che havvi di vero nell' assedio di Troja?

R. Non vi è cosa più costante della presa di questa città, che fu ruinata l' anno del Mondo 2870. trecento anni dopo la sua fondazione, e dopo di aver sostenuto un' assedio die-

diece anni. Pretendesi, che vi perirono più di ottocento mila Greci, e quasi altrettanti Trojani. Ma se il fondo della Storia è vero; le circostanze sono favolose, o almeno alcune. Per esempio, ciò, che ha dato forsi occasione di dire, ch'era stata presa per mezzo di un cavallo di legno, è; che i Greci si ritirarono dietro una montagna chiamata *Ippia*, che in greco significa *cavallo*, o che la macchina, della quale si avvalsero per abbattere le sue mura, era terminata da una testa di cavallo di ferro, in vece di quella di un montone. Questo è il sentimento di Pausania; poichè altrimenti, cioè ammettendo questa entrata di un prodigioso cavallo di legno nella città, bisognerebbe credere, che i Trojani erano stupidi, ed insensati, e che non avevano ombra di ragione: che che ne sia, Virgilio ci ha lasciato il nome dell' Architetto, che fabbricò questa enorme macchina:

. . . . . *Doli fabricator Epeus*.
Eneid. lib. 2.

D. Non è stato forse detto, che Troja era stata consegnata ai Greci per tradimento di Enea, e di Antenore?

R. Questo sentimento è nato dall' esser stato impossibile, che senza qualche intelligenza con i Greci, Signori del paese, questi due capitani avessero potuto in pace equipaggiare vascelli sotto i loro occhi, per ritirarsi nell' Italia. Altri dicono, che si collocarono delle guardie nelle case di questi due traditori, che non furono saccheggiate, e che se gli rese tut-

to ciò, che loro apparteneva, quando si divisero le spoglie: Enea per altro era disprezzato da Priamo, sebbene fosse suo genero, e fu questa una ragione di vendicare il suo dispiacere. Ma questa è una opinione incertissima.

PRIAMO.

D Come morì Priamo?

R. Morì per mano di Pirro. Ecco come Virgilio racconta quest' azione.

Nunc morere, Haec dicens altaria ad ipsa trementem
Traxit, et in multo lapsantem sanguine nati;
Implicuitque comam laeva, dextraque coruscum
Extulit, ac lateri capulo tenus abdidit ensem.
Haec finis Priami fatorum: hic exitus illum
Sorte tulit, Trojam incensam, et prolapsa videntem
Pergama, tot quondam populis terrisque superbum
Regnatorem Asiae; jacet ingens littore truncus
Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus.
Eneide lib. 2. v. 550.

Ecco la traduzione di questo passaggio „. Muori, gli disse Pirro. Dicendo queste parole, „ lo trascinò verso l'altare a traverso del „ sangue del suo figlio. Allora tenendo av„ volti con la man sinistra i capelli di Priamo, „ e con la destra innalzando la sua scintil„ lante spada, la portò sino all' elsa nel fian„ co del vecchio. Tale fu la morte di un „ principe, che vidde pria di morire la sua „ città incendiata, e i suoi ripari distrutti. „ Questo potente Sovrano, il cui grande im„ pero estendevasi lungi nell' Asia, non era „ che un infelice cadavere senza vita, e sen„ za gloria.

D. Perchè Virgilio dice, che il corpo di Priamo era sul lido, *in littore*, poichè

chè egli fu massacraro nel suo palaggio.

R. Questo fu, perchè quando Priamo fu morto Troja era talmente rovesciata, che il suo terreno era talmente distrutto, che il suo terreno era uguale alla sponda. Non si accordarono a Priamo gli onori del rogo; ciò, che Seneca esprime, a suo modo ne' suoi versi della sua Troja.

Caret sepulchro Priamus, et flammâ indiget
Ardente Troja.

Questo è, come vedesi, un giuoco di parole; ma Seneca con tutto il suo spirito, trovava senza dubio questi tratti bellissimi, poichè n' è pieno.

D. Qual'è la fine di Paride? PARIDE.

R. Filottete lo ferì con una delle frecce di Ercole, che, come dicesi, erano avvelenate. Si fè tosto portare sul monte Ida, appresso Enone. Sperava, che questa ninfa ricordandosi della tenerezza, che li aveva ligati, impiegherebbe, per guarirlo, le profonde conoscenze, che aveva della medicina. Ma, sdegnata d' averla egli abbandonata, gli niegò il suo soccorso. Abbiamo nella lettera, che Ovvidio gli fa scrivere a Paride sei maravigliosi versi, co' quali gli si rimprovera la sua perfidia:

Popule, vive, precor quae consita margine ripa
Hoc in rugoso cortice nomen habes
Cum Paris Oenone poterit spirare relictâ,
Ad fontem Xanti versa recurret aqua.
Xante, retro propera, vertisque relabere lymphis
Sustinet Oenone deseruisse Paris.

Esaco. *D.* Qual sorte ebbe Esaco, figlio di Priamo?

R. Egli non era figlio di Ecuba, ma Priamo l'aveva avuto da una ninfa campestre, chiamata Alessitoe nelle valli del monte Ida. Divenne amoroso della bella Esperia figlia del fiume Cedreno. La ninfa prese la fuga, per sottrarsi alle sue premure; passò per caso sopra di un serpente, che la morsicò, e per mezzo di questa morsicatura morì. Esaco disperato di aver cagionato la sua morte, si precipitò nel mare; ma Teti lo cangiò in smergo.

D. Quale inaspettato trattamento Pirro fece ad Eleno?

R. Pirro dopo la guerra di Troja s'impadronì dell'Epiro, e ne accordò la parte, che si chiama Caonia ad Eleno figlio di Priamo. Gli diede oltre a ciò in marito Andromaca, che avea egli stesso sposata, e dalla quale aveva avuto tra gli altri figli un principe chiamato Molosso. Ciò fè dire ad uno de' nostri gran Poeti,

> In men' di un lustro Andromacha
> Due volte diè alla luce
> Ettorre forte, e valido
> Di Troja invitto Duce.

Pretendesi, che i motivi di questo buon trattamento furono le predizioni favorevoli, che Eleno gli aveva fatte, oltre l' avviso, che detto abbiamo aver egli dato ai Greci sul Palladio. La favola ci rappresent'Andromaca come attaccatissima ad Ettore suo primo marito, al quale fè innalzare un magnifico sepolcro nell'Epiro. Ella non cessava di parlar di lui,

lui, e di Astianatte suo figlio. Si sa, che i Greci avevano voluto farlo morire; ella stessa andò ad occultarlo nella tomba di Ettore; ma la tenerezza di quest' afflitta madre, che vi gittava continuamente gli occhi, la tradì. Ulisse lo scovrì, e lo precipitò dall' alto delle mura.

D. Come Deifobo fu tradito da Elena; e Polidoro da Polinnestore?

R. Ho detto che Deifobo, figlio di Priamo aveva sposata Elena dopo la morte di Paride. Ella abbandonò questo Trojano a Menelao, per rientrare in grazia con lui, e la sua morte fu il suggello del loro accomodo. Menelao trovossi ancora contento di ripigliar sua moglie sebbene fosse stata maritata moltissime volte. Elena ebbe de' nuovi figli. Questi dopo la morte del loro padre, la scacciarono. Ella si rifuggì a Rodi presso la sua parente. Polisso, per vendicarsi di Elena, ch' era stata cagione di questa guerra, dove suo marito era morto, la fè prendere nel bagno da tre donne mascherate da furie, che l' appiccarono ad un albore. Rapporto a Polidoro, Priamo informato, che i Greci armavano contro di lui, inviò il giovane Polidoro, suo figlio con una parte de' suoi tesori presso Polinnestore, Re della Tracia, che lo fè perire secretamente, per avere le sue ricchezze.

MORTE DI ELENA.

POLIDORO.

D. Chi era Cassandra?

CASSANDRA.

R. Era figlia di Priamo, e di Ecuba. I poeti raccontano, che Apollo preso dal dilei amore, per mitigare il suo rigore, gli aveva accordato la conoscenza dell' avvenire; che gli rivelò i misteri i più secreti, ma che Apol-

lo irritato, per non poterla rendere sensibile, e non potendole togliere il dono, che l' aveva fatto, fece in guisa, che non si prestasse mai fede alle sue predizioni.

Ciò, che ha dato luogo a questa finzione si è senza dubio, che alcuno de' Sacerdoti di Apollo impatò a Cassandra l'arte d'indovinare, o per la magia, o per la scienza degli aruspicj; e non avendo potuto indi ottenere da essa la riconoscenza, della quale si lusingava, la svergognò nella città, e la fè passare per una pazza. Di fatti, si burlò di essa, quando annunziò le disgrazie, delle qusli il ratto di Elena sarebbe la cagione. Ebbe un bel fare nel rivolgere i Trojani dal disegno di far' entrare il cavallo di legno, non si credè di vantaggio; ed anche le nojose predizioni, che fece, gli furon funeste, come vedesi per l'affronto, che gli fece Ajace, a cui aveva presagito delle disgrazie. Agamennone, a cui ella toccò in parte dopo la guerra di Troja, non la credè di vantaggio, quando lo avvertì della cospirazione, che Clitennestra sua moglie, ed Egisto formavano contro i suoi giorni. Al contrario, questi avvisi cagionarono la sua morte, e quella di Agamennone poco dopo.

D. Quale fu la sorte di Polissena, di Creusa, e di Ecuba?

ECUBA CREUSA POLISSENA.

R. Polissena fu scannata da Pirro sul sepolcro di Achille, suo padre. Si abbandonò alla morte con un coraggio eroico, e che riempì i Greci di ammirazione. Può vedersi ciò, che dice Euripide in questa occasione nella Tragedia di Ecuba, Att. 2. Gittò un modesto

sto sguardo su di Ulisse, che venne per parte de' Greci per condurl' all'altare, e gli disse. " Si vuole che io muoja; io ardentemen-
" te il desidero. Voi da me non udirete ne'
" voti, ne' sospiri; io vi sieguo: nò, io non
" macchierò punto la mia gloria per un ver-
" gognoso timor della morte. Figlia del Re...
" io mi vedo oggi schiava. Questo solo no-
" me mi fa amare la morte... morirò li-
" bera, e porterò la mia gloria all' Inferno.
" Andiamo, Ulisse, conducetemi, immolate-
" mi... Niuno si avvicina, io stessa vado
" ad abbandonarmi al colpo fatale; lasciate-
" mi morir libera, a nome degli Dei.

Creusa, figlia di Priamo, e moglie di Enea, disparve durante l' incendio di Troja, quando fuggiva con suo marito. Dicesi, che Cibele per un furor singolare la trasportò sul monte Ida, per sottrarla agl' insulti del vincitore, e per consecrarl' al suo culto. Ecuba toccò in partagio ad Ulisse. Ebbe ella tanto dolore della perdita di Polissena, che si crepò gli occhi, e gli Dei per pietà la cangiarono in cagna. Ciò, che ha dato luogo a questa metamorfosi sono le imprecazioni, che non cessò di vomitare contro de' Greci. Ovidio fa dire a questa infelice madre le cose le più ingegnose in occasione della morte di Polissena, e Polidoro.

D. Di chi era figlio Mennone? E quale fu la sua morte? MENNONE.

R: Mennone figlio dell' Aurora e di Titone, andò in soccorso di Troja con 10. mila Etiopi. Ivi fece molte belle azioni, e tra le altre, vi uccise Antiloco figlio del vecchio

Nestore, che volle vendicare egli stesso la morte del suo figlio; ma Mennone, per rispetto alla sua età, ricusò il duello. Nestore incaricò Achille della cura della sua vendetta, e questi uccise Mennone dopo un lunghissimo combattimento. L'Aurora fu sì afflitta della morte del suo figlio, che si coprì di nuvoli neri, e densi, e protestò di non rendere più il giorno alla terra. Giove, per consolarla, e per impegnarla a riprendere le sue funzioni, le promise, che quando si bruggerebbe il corpo di suo figlio, le sue ceneri sarebbero cangiate in uccelli. M. Huet nel suo trattato sulla situazione del Paradiso terrestre ha svestito del tutto il maraviglioso della favola, ciò, che la Storia dice di Mennone. Secondo lui, Mennone era figlio di Titone fratello di Priamo. Comandava le armate di Teutate, Re dell'Assiria, il quale lo incaricò di andare al soccorso del Re di Troja suo tributario. Come la sua madre era di un paese situato all'Oriente della Grecia, e della Frigia, i Greci, che rivolgevano tutta la storia in finzioni, dissero, che aveva sposata l'Aurora. La Città di Suza, edificata da suo padre, fu chiamata Città di Mennone; la Cittadella *Mennonia*; il palaggio, e le mura *Mennonie* a cagione della venerazione, che si aveva per lui. Si fabbricò in suo onore un tempio, dove i popoli della Susiana l'andavano a piangere.

Luciano parla di una Statua di Mennone, che era in Tebe nell' Egitto nel tempio di Serapide, e che, quando il Sole, che sorgeva, la toccava co' suoi raggi, rendeva un suono piacevole, mentre che la sera lo ren-

deva

deva lugubre, come attristandosi della partenza di sua madre, e consolandosi del suo ritorno.

Il P. Kirkerio attribuisce questo suono a qualche molle secreta, che crede esser stata una specie di gravicembalo chiuso nella statua, e le cui corde rallentate per l'umido della notte, si tendevano indi al calor del Sole, e si rompevano con fracasso, facendo, come dice Pausania, un rumore simile a quello di una corda di viola, che si rompe. In questo caso dove sarebbe l'armonia di questo suono? Per altro quali objezioni far non si potrebbero contro questa spiegazione del Padre Chirkerio. Si dice, che Cambise avendo voluto rischiarare questo mistero, sospettandovi della magia, fè rompere il colosso dalla testa sino alla metà del corpo, e che il resto durò lungo tempo dopo, e rese sempre il medesimo suono.

D. Che dice la favola intorno a Titone?

R. Titone era figlio di Laomedonte, e di Strimno figlia del fiume Scamandro. L'aurora, a cui egli piacque, lo elevò al Cielo, e le Parche ottennero la sua immortalità. Ma l'Aurora avendo obbliato di dimandare nel tempo stesso, che non invecchiasse, divenne sì vecchio, che bisognò fasciarlo, e cullarlo come un ragazzo; finalmente lo cangiò in cicala sulla preghiera, che gli fece di liberarlo dalla immortalità, che gli era divenuta di un peso, poichè la vecchiezza lo rendeva insensibile ai piaceri della vita.

D. Così dunque la maggior parte de' figli di Priamo, e de' capi del suo partito periro-

no

no poco dopo la distruzione del suo stato. Ebbero i Generali Greci una sorte più favorevole?

R. Nò. E prima di separarsi ebbero il dolore di veder perire la più gran parte della loro flotta. Ecco come. Nauplio Re dell' Isola di Eubea irritato dall'avere i capi dell'armata Greca ingiustamente condannato il suo figlio Palamede ad istigazione di Ulisse, mise del fuoco all' alto del monte Cafareo al capo dell' Isola di Negroponte, per trarre ivi come in un porto sicuro la flotta, alla quale Pallade aveva fatto patire una violente tempesta, per vendicarsi del sacrilegio di Ajace. I Greci alla vista di questi fanali fecero forza di vele, e Nauplio ebbe la crudele soddisfazione di vederlo si rompere contro i scogli, che erano a fior di acqua, ed annegarsi quasi tutti. Ajace vi perì; ma Ulisse, a cui Nauplio ciò voleva principalmente, campò dal danno, come ancora Diomede.

PALAMEDE.

D. Che raccontasi di Diomede?

DIOMEDE.

R. Ch' era figlio di Tideo, e di Deifila figlia di Adrasto era un capitano Greco valorosissimo. Un giorno ch' ei premurava vivamente Enea in una mischia, Venere, dice Omero, essendosi presentato per soccorrere, suo figlio Diomede, la ferì. La Dea se ne vendicò, mettendo il disordine nella sua casa, Di sorta che al suo ritorno da Troja non potendo vivere in pace con Egialea sua moglie, fu costretto fuggire presso Danao nella Puglia, dove fu cangiato in Airone con tutt'i suoi compagni. Questa finzione di Venere è inventata per esprimere il valoroso ardire di Diomede.

D. Qual

D. Qual voto imprudente fece Idomeneo? IDOMENEO.

R. Idomeneo battuto da una tempesta ritornando dall' assedio di Troja, fè voto d' immolare la prima persona, che se gli presentarebbe, entrando ne' suoi stati. Questi fu suo figlio, che volò ad incontrarlo sul lido. Volle sacrificarlo; ma i suoi sudditi si opposero all' adempimento di un voto si barbaro. Intanto, per non mancare alla parola, che aveva data agli Dei si esiliò dal suo Reame di Creta, ed andò a fondare un nuovo impero nella Calabria. Molti credono, che questo voto d' Idomeneo è una mera favola.

D. Quale fu la sorte di Agamennone, e quella di Clitennestra sua moglie? MORTE DI AGAMENNONE.

R. Abbiam detto chi era Egisto. Egli si fece amare da Clitennestra mentre che Agamennone suo marito era alla guerra di Troja. Al suo ritorno formarono il complotto di disfarsene, e un giorno Clitennestra avendo priegato in mezzo di un festino suo marito di lasciare un abito alla Frigia, che portava dalla presa di Troja, per prenderne uno, ch' ella aveva tessuto durante la sua assenza; questo Re si riportò per compiacenza al desiderio della sua moglie; ma le sue braccia s' imbarazzarono nelle maniche, le cui uscite aveva chiuso, e i congiurati si levarono, e lo massacrarono. L' infedele Clitennestra sposò tosto Egisto, e gli mise in testa la corona. Come il loro disegno era di estendere assolutamente la stirpe reale, il giovane Oreste figlio di Agamennone, sarebbe stata la vittima di quest' orribile intrigo, se sua sorella Elettra non l' avesse fatto portare secretamente presso Stro-

Strofio, Re della Focide, che aveva sposato Atrioche, sorella di Agamennone. Altri pretendono, che Arsinoe, o Laodamia nutrice di Oreste diè ad uccidere suo figlio ad Egisto in vece di Oreste. Che che ne sia, questo giovane principe ligò nella corte di Strofio una strett' amicizia con Pilade suo cugino: formò poco dopo il disegno di vendicar la morte del suo padre. Ritornò ad Argo col suo governadore; ivi vide sua sorella Elettra, che si era maritata con un' uomo della liga del popolo, affinchè i suoi figli fussero assolutamente privi della successione della corona. Elettra fè correre delle false voci della morte di Oreste; ed Egisto, e Clitenestra allettati da questa notizia, essendone andati a ringraziar gli Dei, Oreste entrò nel tempio con de' Soldati armati, ed uccise con sua propria mano Clitennestra, ed Egisto. Poco tempo dopo uccise nell' Egitto nel tempio di Apollo Pirro figlio di Achille, che aveva rapita Ermione, figlia di Menelao.

Oreste.

Pilade.

Morte di Clitenestra, e di Egisto.

D. A che l' oracolo obbligò Oreste?

R. Oreste tormentato continuamente dalle furie, che gli rappresentavano l' orrore del suo parricidio, consultò l' oracolo sul mezzo di sottrarsene. Quello, che gli propose fu di andare in Tauride, provincia della Scizia, per rapir la Statua di Diana nel templo, che gli era consecrato, e di portarla in Grecia. Intraprese questo viaggio col suo caro Pilade, e non fu senza correre de' gran rischi. Una legge del paese portava, che tutt' i stranieri, che aborderebbero sulla costa, sarebbero immolati a questa Dea. Allora fu che si vide

que-

questo generoso combattimento di amicizia, dove ciascuno di questi due amici offeriva la sua vita per l'altro. La sorte cadde su di Oreste, ch' essendo posto tra le mani d'Ifigenia Sacerdotessa, ne fu riconosciuto per suo fratello nel momento che andava a sacrificarlo. Toante, ch' era nel tempo stesso Re del paese, e gran Sacerdote della Dea, cadde su de' loro colpi, e sen fuggirono tutti e tre con la statua, che occultarono in una fascia ciò, che fe darle il nome di *Diana fascelis*. Ella fu indi portata nell' Italia, e collocata ne' boschi Aricj. Oreste, al suo ritorno, cessò finalmente di essere tormentato dalle furie; cioè in capo di molti anni dopo aver molto tempo errato in molte contrade della Grecia, questo principe intese i suoi rimorsi diminuiti dal tempo, o forse credè il suo delitto bastantement' espiato dalle pene, che aveva provate da che avevalo commesso. Sposò Ermione figlia del suo zio Menelao, maritò sua sorella con Pilade, prese il governo de' suoi stati, ed unì il Reame di Sparta a quelli di Argo, e di Micene.

D. Quali furono le avventure di Ulisse? Ulisse.

R. Era Re delle due picciole isole del mar Jonio chiamate Itaca, e Dulichio. Ho detto, ch' era figlio di Laerte, e di Anticlea. Fu questi un principe eloquente, e artifizioso; e che contribuì tanto co' suoi consigli, e con le sue astuzie alla presa di Troja; che Ajace, e Diomede col loro valore.

Dopo aver sofferte le fatighe di un' assedio di diece anni, ne passò ancora altrettanti a lottare contro la fortuna. Le sue avventure so-

sono il soggetto dell' Odissea di Omero.

D. Come Ulisse ritornando in Itaca, perdè la maggior parte de' suoi compagni?

R. Ne perdè una parte presso i Lotofagi popoli dell' Affrica, dove la tempesta lo gittò quando fece vela in Itaca. Mangiarono di un frutto, che ad essi fè perdere il disiderio di rivedere la loro padria. Un' altra parte perì in Sicilia, dove Polifemo il più famoso de' Ciclopi divorò sei de' suoi compagni. Ulisse, cui per grazia promesso aveva di mangiarlo in ultimo luogo, l'ubbriacò, e gli crepò l'occhio, che aveva in mezzo della fronte.

D. Qual servizio Eolo rese ad Ulisse?

R. Mise tutt'i venti nella sua disposizione e perciò li chiuse nell' otre, che gli diede. Egli non lasciò soffiare, che il Zeffiro, del quale aveva bisogno; ma i suoi compagni avendo forato queste otri per vedere che contenevano, i venti scappati misero da per tutto il disordine, e cagionò una tempesta, che li gittò presso de' Lestrigoni; dove furono quasi tutti divorati.

D. Come Ulisse resistè agl' incanti di Circe?

CIRCE.

R. Questa celebre maga abitava su di un promontorio della Toscana. Era figlia del Sole, e di Perseo, e sorella di Aete Re della Colchide. Ulisse avendo inviato i suoi compagni per riconoscere il paese, Circe li trasformò in diversi animali per una bevanda, che loro diede. Ulisse non solamente si preservò da suoi incanti per mezzo di un erba chiamata mohs, che, Giove gli aveva data; ma egli l' obbligò ancora con la spada alla mano di

di render li suoi compagni sulla loro prima forma. Sposolla indi, n' ebbe un figlio chiamato Telegono. Il celebre Russeau descrive così i furori magici di questa ninfa

Sù d' un' altare, orribilmente impuro
D' atro sangue immolato, ecco s' accende
Lo spaventevol rogo; ecco la fiamma
Del fulmine scoppiante
L' incenerisce! Un turbine di fumo
Ne sorge allora ad oscurare il Sole.
Fin sù l' eterea mole
Ne impallidisce ogni astro, e il corso affrena,
Sbigottito ogni fiume
Ritorna indietro alla natìa sorgente:
Tremare il suol si sente;
Mugghia Plutone, e la tartarea Reggia
Delle Furie frementi all' urlo echeggia,
La sua terribil voce
Empio d' orror l' Inferno,
Un fremito feroce
Scuote l' abisso eterno:
Orrida notte involge
L' aria, la terra, il mar,
Non v' è sì saldo core,
Che regga a tal terrore:
E la Natura intera
Si vede palpitar.

Ho detto nell' articolo di Nettuno, come Ulisse evitò gli allettamenti delle Sirene. Le Isole di Capri sono quelle delle Sirene. Un certo suono armonioso, che faceva il vicino mare all' Isola di Capri, rompendo dolcemente ne' scogli, ha dato luogo alla favola del canto delle Sirene. SIRENE.

D. Perchè il Sole suscitò una tempesta contro di Ulisse, e de' suoi compagni?

R. Rac-

R. Raccontasi, che Fetusa figlia del Sole guardando un giorno l' armento del padre, i compagni di Ulisse, malgrado la proibizione ad essi fatta, sentendosi spinti dalla fame, gittaronsi su di questo armento; ma i pezzi, che vollero far cuocere, gittarono de' gridi sì spaventevoli, che sen fuggirono ne' vascelli, e ben tosto dopo tutti fecero naufragio, di Ulisse in fuori, che essendosi attaccato ad un albero, abordò nell'isola di Ogigia, dove la Ninfa Calipso, che vi regnava, gli fece un' ottim' accoglienza. Ve lo ritenne sette anni, ed anche alcuni pretendono, che vi ebbe un figliuolo. E' intanto costante, ch' egli preferì Penelope, e la sua padria alla immortalità, che ella gli offeriva.

D. Perchè Nettuno sollevò i venti contro di Ulisse?

R. Perchè aveva crepato l' occhio di Polifemo figlio di questo Dio. Sarebbe perito se la Ninfa Leucotea non l' avesse soccorso con una tavola, che lo portò nell' Isola de' Feaci sul mare Adriatico, che oggi è Corfù. Alcinoo, che ivi regava dopo avergli dato tempo da sollevarsi dalle fatighe, gli diede de' vascelli, e degli uomini, che lo ricondussero in Itaca.

PENE-LOPE. *D.* Quale fedeltà Penelope serbò ad Ulisse nella dilui essenza?

R. La maggior parte degli Autori dice, che sebbene fosse ricercata da molti giovani principi vicini, che l'assicuravano, che suo marito era morto, gli fu sempre fedele. L' artifizio, con cui li trattenne fu d' impegnarsi a sposare uno de' suoi pretendenti quando avreb-

be

be terminata un' opera, che lavorava, e per portar la cosa alla lunga, disfaceva la notte ciò, che fatto aveva il giorno.

D. Cosa avvenne nell' arrivo di Ulisse ne' suoi Stati?

R. Ulisse vi pervenne mascherato da povero contadino: Si scoprì solamente a Telemaco, suo figlio. Abordò Penelope, senza esserne conosciuto, le fece una falsa istoria, dicendo, che aveva ricevuto Ulisse in sua casa in Creta, e l' assicurò che Ulisse sarebbe subito ritornato. Ebbe la soddisfazione di sapere, per la bocca di Penelope, come aveva passata la sua vita dalla partenza di suo marito, nelle lagrime, e nel dolore di non rivedere il suo caro sposo. Gli disse, che non poteva eludere le persecuzioni de' suoi amanti (Omero li fa montare al numero di cento) che ella loro aveva proposto per il dì seguente per ispirazione di Minerva, l' esercizio di tirar per l' anello con l' arco di Ulisse, e che aveva promesso di sposar quello, che verrebbe a capo di tendere quest' arco. Ulisse approvò questo espediente, sperando d' ivi trovare un mezzo di vendicarsi de' persecutori. Tutti in effetti avevano accettata la proposizione della Regina; ma essi provarono in vano di tender l' arco. Ulisse, dopo essi, dimandò, che fosse permesso di sperimentar le sue forze. Tese l' arco facilissimamente, e nel medesimo tempo tirò su de' persecutori, che mise tutti a morte l' uno dopo l' altro, ajutato da suo figlio, e da Eubeo suo fido domestico. Indi regnò in pace nella sua isola.

Intanto, malgrado i bei sentimenti, che Ovidio gli da, Pausania ha scritto, che Ulisse al suo ritorno, la scacciò, per avere attirato tutti que' principi, che gli avevan fatta la corte; che si ritirò a Sparta, dove Icaro, suo padre era morto, e trovandosi da tutti abbandonata, fuggissi a Mantinea, dove morì. Abbiam detto, parlando del Dio Pane, che alcuni autori di Mitologia, lo facevano figlio di Penelope, e di alcuni de' suoi amanti.

Morte di Ulisse.

D. Per quale accidente morì Ulisse?

R. Tiresia gli aveva predetto, che moriva per mano di uno de' suoi figli: questa predizione lo inquietava sempre. Per allontanare la disgrazia, della quale lo minacciava, volle fuggire in una solitudine: ma l' oracolo si verificò. Telegono, che aveva avuto da Circe, venne nel suo palaggio per rendergli gli suoi omaggi; gli si proibì l'entrata; e si suscitò a quest' oggetto un tumulto, ed Ulisse essendo corso per sedarlo, suo figlio l' uccise, senza conoscerlo.

ENEA.



E N E A.

D. DA chi discendeva Enea?

R. Enea dalla parte paterna era del sangue reale di Troja, e del sangue degli Dei, dalla parte materna. Si sa, che Tros, Re de' Trojani, aveva avuto tre figli, Ilo, Ganimede, ed Assaraco. Da quest' ultimo vennero in linea retta Capi, Anchise, ed Enea. E' un poco più difficile di pruovare, che usciva dagli Dei per la parte materna. La favola dice, che Venere fu sua Madre, che prese del piacere per Anchise, col quale die' degli abboccamenti sul monte Ida, Questo racconto, apparentemente inventato da Anchise, per occultare un' intrigo galante, che aveva con una persona, alla quale si diede il nome di Venere. Si aggiugne, che la Dea aveva proibito ad Anchise di vantarsi della sua buona fortuna; ma che il suo amor proprio non avendoglielo permesso di tacere, fu colpito dal fulmine; perciò Virgilio lo dipinge come un' oggetto della colera degli Dei in un luogo, che si è reso così

Vecchio alla guerra improprio
Io più non vaglio in terra.
Son peso inutilissimo
Spettro, che vaga ed erra
Dal dì che volle in cenere
Ridurm' il sommo Giove.
Col suo possente fulmine,
Che dall' Olimpo ei muove;

 D. Qua-

Viaggio di Enea.

D. Quale fu il destino di Enea dopo la guerra di Troja?

R. Questo Eroe fuggitivo, dopo l'incendio della sua padria, carico de' suoi Dei, del suo padre, e accompagnato da Ascanio, suo figlio, si recò in un porto della Frigia poco lontano dal monte Ida; dove imbarcossi, e fè vela al Nord verso le coste della Traccia. Come non vi si potè stabilire, guadagnò il mezzo giorno, e passò in Creta senza maggior successo; di là nell'Epiro, ne' stati di Pirro, dov' Eleno gli fece tutte le buone accoglienze, che poteva attenderne. Dopo essers' ivi rimesso delle sue fatiche, si rimise in mare, arrivò a Drepano in Sicilia, dove perdè Anchise suo padre. Finalmente era vicino ad entrare nel paese latino, quando Eolo a preghiere di Giunone, avendo suscitata un' orribil tempesta, gittò la flotta dall' una, e dall'altra costa; ma Enea ebbe la fortuna di esser spinto in Cartagine, ed ivi fermarsi. Ripassò in Sicilia per la seconda volta, vi celebrò l' anniversario della morte di Anchise. Finalmente dopo essere andato a consultare in Cuma la Sibilla di questo nome, giunse all' imboccatura del Tevere, e penetrò sino al paese Laurento.

D. Distendeteci un pò più le avventure di Enea sul cammino, come in Tracia, in Creta, alle Isole Strofadi, in Epiro, in Drepano.

R. Il suo progetto era di stabilire la Colonia in Tracia, e di edificarvi una Città; ma ne fu frastornato da un grido lamentevole uscito dal sepolcro del giovine Polidoro. Fu scac-

scacciato da Creta da una orribile tempesta, che tosto sopraggiunse. Gli Dei gli dichiararono in sogno, che lo chiamavano in Italia. Nelle isole Strofadi fu egli perseguitato dalle Arpie. Uno Sciame di quest' infami mostri si gittò su de' Trojani, mentre che andavano a cibarsi, e rapirono, e sporcarono tutte le loro vivande. Enea ebbe la soddisfazione di trovare nell' Epiro Andromaca, vedova di Ettore, che Pirro, al quale era toccata in partaggio, aveva sposata, e che aveva indi data in matrimonio ad Eleno. Il soggiorno a Drepano fu da una parte funesto ad Enea per la perdita, che vi fece; ma gli fu vantaggioso per il gran soccorso, che vi trovò per il suo viaggio, per le bontà di Aceste, Sovrano del paese. **Andromaca.**

D. Chi era questo Aceste?

R. Era Re della Sicilia, e discendeva dal sangue reale di Troja per la sua madre Egesta, figlia d' Ippota principe Trojano. Questo buon padre temendo forte, che la sorte non cadesse su di Egesta, per essere esposta al mostro, che Nettuno aveva inviato nella Frigia dopo la perfidia di Laomedonte, prese il partito di esporla in una barca alla discrezione delle onde. Indi andò a ricercarla, ma il fiume Criniso, che, come Acheloo, e Vertuno, aveva il potere di prendere ogni sorta di forma, non avendo potuto sedurla sotto la figura naturale, prese quella di un orso, e lo sbigottimento fece sulla giovane principessa ciò, che l' amore non aveva potuto fare; ella fu madre di Aceste. **Aceste.**

D. Qual' è la Storia di Didone?

 R. Que-

DIDONE. *R.* Questa Regina, che chiamasi altrimenti Elisa, temendo i furori di Pigmalione suo fratello, che aveva assassinato Sicheo, suo marito, per avere i suoi tesori, si salvò con quella gente, ed averi, che potè adunare. Abordò nell' Affrica rimpetto a Drepano. Dicesi, che avendo avuto il permesso da Jarba Re di Getulia di stabilirsi nel paese, e di distendersi sì lungi che potrebbe la pelle di un bue, ella la fè tagliare in coreggie strettissime, e per questo mezzo abbracciò una grande estenzione di paese, e pretendesi, che Cartagine trasse da ciò il nome di Birsa, che se le dava indifferentemente, e che significa *cuòjo di bue*. Un saggio ha congetturato, che in questo tempo la moneta essendo forse di cuojo, Didone aveva comperato il terreno per tanta moneta, quanta poteasene fare dal cuojo di un bue.

D. Quale accoglienza questa Regina fece ad Enea quando abordò ne' suoi stati?

R. L' attaccamento, che aveva sempre avuto per Sicheo, suo marito, non si era mai smentito. Aveva rinunciato costantemente a tutt' i vantaggi, che avrebbe potuto proccurarle un nuovo impegno nella situazione, in cui era. La fedeltà era arrivata ad attirarsi la colera di Jarba, che aveva tutto posto in opera, per farsene amare; ma il merito che trovò in Enea, la sua figura, il piacere che trovò nel sentire raccontare le sue disgrazie, feron nascere in essa de' sentimenti, che estinsero i suoi primi fuochi, e ne accesero de' nuovi. Il Cielo loro fu contrario; i suoi ordini chiamavano l' Eroe Trojano nell' Italia. Obe-

Obedì. Nè i vantaggi di un reame tutto fondato, nè l' amore, nè le lagrime di Didone, poterono ritenerlo. Virgilio mette in bocca di quest' amante i seguenti rimproveri.

Nec tibi diva parens generis, nec Dardanus Auctor
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.
Eneide L. 4. v. 365.

Il fratello del celebre Despreaux ha reso così questi versi

Nò, crudo Enea, di Venere
Il figlio tu non sei:
Ma ti diè tigre ircanica
Modi sì fieri, e rei
Ti generò l' orribile
Caucaso mosso a sdegno;
Che un' alma a te fierissima
Che un cuor ti diede indegno.

Questa Regina dopo di aver veduto partire Enea, montò disperata sul rogo, che aveva fatto inalzare; si trafisse il cuore con una spadà alla vista dell' ingrato, che caricò d' imprecazioni. Il medesimo poeta la fa parlare così, presso a dars' il colpo fatale:

Dulces exuviae dum fata Deusque sinebant,
Accipite hanc animam, meque his exolvite curis.
Vixi; et quem dederat cursum fortuna peregi,
Et nunc magna mei sub terris ibit imago.
Ened. L. 4. v. 651.

D. L' avventura di Didone, e di Enea ha qualche cosa di vero?

R. Niuna cosa è più favolosa, e contraria alla

storia. Didone non venne al Mondo, che più di 200. anni dopo Enea, e questo è l' anacronismo di Virgilio. I critici lo scusano sull'essers' ignorato a tempi suoi assolutamente l'epoca della fuga di Didone; e Ovidio sì savio nelle storiche antichità, e favolose sembra di averla egli stesso ignorata, poichè ha fatto scrivere da Didone una lettera ad Enea. Forse che Virgilio capì quest' errore di Cronologia, ma da uomo abile egli ha meglio amato permetterlo, che di privar la sua opera di un' episodio, il più piacevole, e interessante per i Romani, poichè ha fatto rimontare gli odj reciproci di Roma, e di Cartagine, sino al punto della nascita di questa Città. Noi siamo debitori a questo errore pel bello epigramma di Ausonio.

Infelix Dido, nulli bene nupta marito:
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

Di una infinità di traduzioni, che si son fatte, io rapporterò la seguente, ch' è la più riputata.

Infelice Didone
Mal fornita di amante, e di marito
L' uno fu traditor, l' altro tradito:
Morì l' uno, e fuggisti;
Fuggì l' altro, e moristi.

D. Perchè Enea andò a consultare la Sibilla di Cuma?

R. Questo è un' episodio dell' invenzione del Poeta. Enea andò in Cuma a consultar la Sibilla nel suo antro, per saper da essa come po-

potrebbe discendere nell' Inferno. Voleva ivi riveder suo padre, e sapere tutta la serie de' destini, che lo aspettavano. Il mezzo, che gli diede, per farsi strada, fu di cogliere un ramo di oro, per fare un dono a Proserpina. I Storici rapportano un'altro fatto maraviglioso. Enea aveva avuto ordine dall' oracolo di fermarsi nell' Italia, nella contrada, dove una Troja bianca si sgraverebbe de' suoi figliuolini. Quando vi fu arrivato, come ei preparava ad offerire una Troja in sacrificio, la bestia scappò dalle mani de' Sacrificatori, e fuggì dalla porta del mare. Enea, ricordandosi dell' oracolo, la seguì sino a che arrestossi in un luogo eminentissimo, dove intese una voce, che usciva dal vicino bosco, che gli disse di dover ivi frabbricare una Città, e dopo avervi dimorato tanti anni, quanti porcelli avrebbe fatto la Troja, i desdini gli darebbero uno stabilimento più considerevole. Enea obbedì, ed edificò Lavinio.

D. Come Enea venne a capo di stabilire una colonia nel paese Latino?

R. Latino, che ivi regnava, ve lo ricevè favorevolmente. Gli promise in moglie la sua figlia Lavinia; ma Enea ebbe un terribile rivale, ed era Turno, Rè de' Rutoli, che aveva per lui la regina Amata, moglie di Latino. Enea fece amicizia con Evandro, che lo fornì di truppe, e che gli diede Pallante suo figlio, per comandare. Il suo partito subito si fortificò di Tirreni, che la tirannia di Mezenzio loro Rè fè rivoltare; così fu nello stato di far fronte al suo rivale. I principali avvenimenti di questa guerra furono un' ef-

effetto dell' interesse, che Giunone, e Venere vi presero ciascuna della sua parte. La prima non obbliò cosa per rovinare Enea sino ad animare Aletto contro di lui; Venere prese il partito di Enea suo figlio, appresso Giunone, gli fece fare da Vulcano delle armi, che lo renderebbero invincibile. I Rutoli attaccarono il fuoco ai Vascelli del principe Trojano, mentre ch' era andato a chiedere del soccorso presso i Tirj; ma tosto questi vascelli furono cambiati in ninfe marine da Cibele, che li protegeva, perchè erano stati costrutti sul monte Ida, che gli era consecrato. Enea perdè in un combattimento Pallante; e i suoi due fedeli compagni Niso, ed Eurialo; ma vendicò subito la loro morte con quella di Mezenzio, di Lauso suo figlio, e di Camilla famosa regina de' Volsci, sì pronta a tirare l'arco. Era l'anima del partito di Turno; Enea fu ferito; ma Venere lo guarì subito, applicandogl' il dittamo sulla piaga. Finalmente i due rivali ne vennero alle mani in un duello; Turno vi perdè la vita, e 'l vincitore sposò Lavinia, prese possesso del Reame de' Latini, e fabbricò una Città, alla quale diede il nome di sua moglie.

D. Fù Enea posto nel rango degli Dei?

R. Ovidio racconta, che Venere avend' ottenuto da Giove un luogo per suo figlio nell' Olimpo, ella incaricò il fiume Numicio, che scorre nel paese Latino, di purificarlo da tutto ciò, che aveva di mortale, e di terreste, dopo che lo collocò tra gli Dei. Ciò sembra fondato sù di ciò, ch' Enea essendo un giorno caduto in questo fiume, e non essendo compar-

so

so, quindi, si credè ch' era stato rapito nel Cielo. Altri dicono, che nel tempo ch' Enea aveva a sostener la guerra contro i suoi vicini, perdè la vita in un combattimento contro i Toscani nell' età di 38. anni.

D. Che vi è di vero nella storia di Enea?

R. M. Samuele Bochart ha provato, ch' Enea non era mai venuto nell' Italia: intanto l' opinione la più ricevuta si è, che vi è stato un' Enea, figlio di Anchise, che sposò Creusa, dalla quale ebbe Giulo, o Ascanio; ch' egli difese la sua padria con zelo; ma che dopo la sua totale ruina, scappò con la sua famiglia, e giunse, ritirandosi con la guarnigione sino al monte Ida, dove fece un trattato coi Greci, per permettergli di ritirarsi; ciò, che fè dopo aver fatta costruire una flotta, che lo portò dopo molte traversie nell' Italia dove fu ricevuto da Latino. Si conviene ancora, che disfece i Rutoli, uccise il loro Rè, e sposò Lavinia. Ascanio suo figlio gli succedè, e fabbricò la città di Alba, sopranominata la lunga, a cagione della sua forma. I discendenti di Enea al numero di quattordici regnarono sul paese latino sino a Numitore Avo di Romolo.

D. Chi succedè Giulio o Ascanio figlio di Enea, e di Creusa?

R. Dopo la morte di questo Rè, si andò cercando da per tutto Lavinia sua suocera, che per evitare il suo odio si era ritirata nelle foreste. Ritornò con un figlio, di cui si era sgravata nella sua solitudine. Fu chiamato Silvio come nato in un bosco, e postumo perchè venne al mondo dopo la morte di Enea suo pa-

padre. Fu posto sul trono, malgrado le pretenzioni di un figlio di Giulo Ascanio. Il popolo decise in suo favore, perchè il reame apparteneva a sua madre, da cui Enea l'aveva ricevuto. Intanto, per consolare il competitore, gli si donò la carica di Sovrano Pontefice, che la sua famiglia, che portò il nome di Giulia, conservò sì lungo tempo. Da quest' ultimo discendeva Giulio Cesare. Silvio fu così chiamato Giulo, e diede de' Re ad Alba. Prima di Enea, vi erano stati de' Re nel paese latino, cioè Giano, Saturno, Pico, Fauno, e Latino, la cui storia è ripiena di favole. Non si conosce in questo paese cosa più antica di Giano.



DELLE SIBILLE.

D. CHe deesi pensare delle Sibille?
R. Le Sibille erano donzelle, cui il Cielo fecè il dono di penetrare l'avvenire. I saggi, come Varrone, Lattanzio, ed altri, ne numerano ordinariamente diece.

1. La Persica: questa è colei, che ne' versi sibillini supposti si diceva nebbia di Noè: si chiamava Sambete.

2. La Libica, che dicevasi esser figlia di Giove, e di Lancia, e che viaggiò in molti luoghi; a Samo, a Delfo, a Claro.

III. La Delfica, ch'era figlia dell'Indovino Tiresia: dopo la presa di Tebe, fu consecrata al tempio di Delfo dagli Epigonj, ed eb-

ebbe la prima il nome di Sibilla, al rapporto di Diodoro, perch' era sovente presa da un divino furore.

IV. La Cumea, o quella di Cuma, che faceva la sua residenza ordinaria a Cuma nell' Italia. Parleremo di questa nell' articolo seguente.

V. L' Eritrea, o di Eritrea, che predisse il successo della guerra di Troja nel tempo che i Greci s' imbarcavano per questa spedizione.

VI. La Samia, o di Samo, le cui profezie si trovano negli antichi annali de' Samj.

VII. La Cumana nata in Cuma nell' Eolide, è quella, che chiamavasi Deimofile, Erofila, ed anche Amaltea, e che portò a Tarquinio l' antico, i suoi versi a vendere. Dopo che questo Re n' ebbe fatto l' acquisto; ne confidò la custodia a due Sacerdoti particolari chiamati Duumviri, de' quali tutto il ministero era limitato alla cura, che dimandava questo Sacro deposito. Vi si attaccò indi la funzione di celebrare i giuochi secolari. Questi libri erano consultati nelle gran calamità; ma ci voleva un arresto del Senato, per avervi ricorso; ed era proibito sotto pena di morte ai Duumviri di lasciarli vedere ad alcuno. Questa prima collezione di oracoli Sibillini perì nell' incendio del Campidoglio sotto la dittatura di Silla. Il Senato, per riparar questa perdita inviò in diversi luoghi a Samo, ad Eritrea, ed in molte altre città dell' Italia, della Grecia, dell' Asia, per raccogliere ciò, che potrebbe trovarsi de' versi Sibillini. I nuo-

nuovi libri furono depositati nel Campidoglio; come anche i primi, ma come ve ne erano molti apogrifi, non si ebbe tanta fede.

VIII. L' Elespontina, nata a Marpeze nella Troade, che aveva profetizato dal tempo di Solone, e di Creso.

IX. La Frigia, che faceva il suo soggiorno ad Ancira, dove rendeva i suoi oracoli.

X. La Tiburtina, o di Tiroli chiamata Albunea, che fu onorata come una divinità a Tivoli sul Teverone.

La più celebre di tutte è stata la Sibilla di Cuma nell' Italia. I savj de' nostri giorni credono ancora, che non vi sia stata altra, che questa, ma che se ne sono divise a molte le azioni, e i viaggi. Ciò, che ha dato luogo a questa moltiplicità si è che questa Donzella misteriosa ha viaggiato in varj paesi; e ciò, che conferma questo sentimento, si è, che tutt' i versi delle Sibille erano scritti in Greco; ciò, che non sarebbe accaduto, se ve ne fossero state nella Persia, nella Frigia ec. Forse subito si diè il nome di Sibille ad alcune persone, che ad imitazione della sola, che si dee riconoscere, si sono intrigati di predir l' avvenire.

Che che ne sia ecco ciò che la favola mista alla storia, ci fa assapere della Sibilla di Cuma.

DEIFOBE. Si chiamava Deifobe: era figlia di Glauco, e Sacerdotessa di Apollo. Questo Dio preso di amore per essa, offrì, per renderla sensibile, di accordargli tutto ciò, che desiderarebbe. Dimandò di vivere tanti anni quanti granel-

nelli aveva in mano di sabbia, che aveva adunato; ma obbliò di chiedere nel tempo stesso di poter conservare per questo lungo spazio tutta la freschezza della gioventù. Apollo gliela offerì se volesse corrispondere all'amore, che aveva per essa. Ma Deifobe preferì la gloria di una castità inviolabile al piacere di godere una eterna giovinezza: di sorta che una triste, e languida vecchiezza succedè a suoi belli anni; e al tempo di Enea aveva già visto settecento anni, diceva ella; e, per rimpiazzare il numero di questi granelli di Sabbia, che doveva esser la misura di sua vita, gli restavano ancora trecento anni, dopo de' quali il suo corpo consumato, e divorato dagli anni, doveva quasi esser ridotto a niente, e non si dovea conoscere, che alla voce, che il desdino le lascerebbe eternamente. Questa favola non è fondata, che sull'essersi creduto, che le Sibille vivevano lunghissimo tempo, e che Apollo passava per il Dio, che meglio conosceva l'avvenire. Questa Sibilla, che pretendevasi di essere ispirata da Apollo; rendeva dunque i suoi oracoli dal fondo di un'antro, ch'era nel tempio di questo Dio. Quest'antro aveva cento porte, donde uscivano tante voci terribili, che facevano sentire le risposte della profetessa. Era ella ancora la Sacerdotessa di Ecata, che l'aveva affidata la custodia de' sacri boschi di Averno. Virgilio ha descritto a questo proposito la maniera, con la quale rendeva i suoi oracoli.

Huc

Huc ubi delatus Cumaeam accesseris urbem
Divinosque lacus, et A erna sonantia sylvis
Insanam vatem aspicies, quae rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas, et nomina mandat.
Quaecunque in foliis descripsit carmina Virgo
Digerit in numerum, atque antro seclusa relinquit
Illa manent immota locis, neque ab ordine cedunt.
Verum eadem verso tenuis cum cardine ventus
Impulit, et teneras turbavit janua frondes;
Numquam deinde cavo volitantia prendere saxo;
Nec revocare situs; aut jungere carmina curat;
Inconsulti abeunt, sedemque odere sibillae.
Eneid. lib. 3. v. 441.

„ Quando voi sarete arrivati alla Città di Cu-
„ ma, o presso al lago Averno, troverete al
„ fondo di una grotta una Sibilla, che an-
„ nunzia agli uomini i secreti dell' avvenire.
„ Descrive i suoi oracoli sulle foglie volanti,
„ che dispone nella sua caverna, dove resta-
„ no nell' ordine, che gli è piaciuto darle;
„ ma avviene qualche volta, che il vento,
„ quando si apre la porta, disordina le foglie.
„ La Sibilla sdegnata allora di riunire queste
„ foglie sparse nella caverna, e di ristabilire
„ l' ordine de' versi. Quelli, che vengono a
„ consultarla; defraudati delle loro speran-
„ ze, se ne ritornano sovente senza risposta,
„ maledicendo la sacerdotessa, e 'l suo antro.

Rapporto ai versi di questa Sibilla furono custoditi con gran cura da' Romani, e furono avuti sotto un gran secreto. Si formò in Roma un Collegio di quindici persone, per vegliare alla conservazione di questa collezione, che si chiamarono i Quindicemviri delle Sibille. Si aveva una sì gran fede alle predizio-

zioni, che vi erano contenute, che dovendos' intraprendere una guerra importantissima, assedare una sedizione violenta, quando l' armata era stata disfatta, che la peste, la fame, o qualche malattia epidemica affliggeva la Città, o la campagna, o finalmente se si fosse osservato qualche prodigio, che minacciasse una grave disgrazia, non si mancava di avervi ricorso. Una infinità di luoghi di Tito Livio fan fede di ciò, che diciamo. Era una spezie di oracolo permanente; così sovente consultato da' Romani, che quello di Delfo era dai Greci.

Quanto agli oracoli, che si erano raccolti dalle altre Sibille, e de' quali aveva il pubblico conoscenza, i politici sapevano farne uso per i proprj interessi; sovente anche ne inventavano, e li facevano correre tra il popolo come antichi, ad oggetto di farli servire ai loro progetti ambiziosi. Così quando Giulio Cesare si fu impadronito dell' autorità Sovrana sotto il titolo di Dittatore perpetuo, i suoi partegiani, cercando un pretesto per fargli attribuire il titolo di re, sparsero nel pubblico un nuovo oracolo Sibillino, secondo il quale i Parti non potevano esser soggetti, che da un Re de' Romani. Il popolo era di già determinato ad accordargliene il titolo, e 'l Senato doveva renderne il decreto, il giorno medesimo che Cesare fu assassinato.

Del resto i Romani innalzarono un tempio alla Sibilla di Cuma: nel luogo medesimo, dove aveva reso i suoi oracoli; e l' onorarono come una divinità.

LE VIRTU', ED I VIZJ.

D. LE virtù, ed i vizj non sono stati divinizati presso gli antichi?

R. Sì, li comprendiamo sotto il titolo delle divinità della quarta classe, e noi ne parleremo, come ancora di tutti gli altri oggetti del culto de' Pagani.

D. Chi era la Fortuna?

La Fortuna. *R.* Omero è il primo, che abbia parlato di questa divinità; la fa figlia dell' Oceano, e dice, ch' era una delle ninfe, che raccoglievano de' fiori con Proserpina quando fu rapita. Quelli, che han seguito questo grand' uomo imputarono tutto alla fortuna, che riguardavano come la più sovrana divinità. Giovenale dice di essa.

. . . . Nos
Te facimus, Fortuna, deam, coeloque locamus.

La più antica di tutte le immagini della fortuna si vedeva a Smirne, era l'opera di Bupalo, famoso scultore. La rappresentava portando il Cielo sulla testa, e tenendo in mano il corno di Amaltea. Archiloco la dipinse in forma di vecchia; gli mise del fuoco alla man diritta, e dell' acqua nella manca, come per dimostrare, che dispensava i beni, ed i mali secondo il suo capriccio. Ogni poeta si è compiaciuto di darle de' nuovi tratti; essi l'han dipinta cieca, sempre in piedi, con delle ali ai piedi l'uno su di un globo che gira, e l'al-

l' altro in aria; essi le han dato ancora per simbolo una ruota, sulla quale appoggia la mano; Altri l' han rappresentata girando sempre su di una ruota, o su di un carro tirato da ciechi cavalli. Finalmente altri l' han fatta calva avendo un ciuffo di capelli sul davanti della testa: ma questa rappresentazione fa molto meglio al proposito. Un' antico ha detto ingegnosissimamente, che la maniera di onorarla era di colmarla d' ingiurie, e di rimproveri. *Fortuna conviciis colitur*. Il nostro inimitabile Rousseau gli ha diretta una bella ode, della quale eccone la prima strofe. L' OCCASIONE.

Fortuna, agli empj prodiga
Del cieco tuo furore:
Sarem' noi sempre attoniti
Al falso tuo splendore?
Idolo iniquo, e frivolo!
Ah sino a quando inulto
L' uomo dev' egli renderti
Un vergognoso culto?
I tuoi capricci perfidi
Fian dunque consacrati
Da omaggi e sagrifizii
Ognora replicati!

La necessità era riguardata come la madre della Fortuna: i lunghi chiodi di legno, che teneva nelle mani di bronzo, la designavano. Con questi attributi Orazio la dipinge nell' ode 24. del *lib*. 3. LA NECESSITA'.

Si figit adamantinos
Summis verticibus dura necessitas
Clavos, non animum metu
Non mortis laqueis expedies caput.

La Rinomanza. *D*. Cosa han detto gli antichi della Rinomanza?

R. I poeti ne han fatto una Dea figlia di Titano, e della Terra. Virgilio la rappresenta come un mostro, che ha tanti occhi, orecchi, bocche, e lingue, che piume.

> *. . . . . . Magnas it fama per Urbes:*
> *Fama, malum quo non aliud velocius ullum:*
> *Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.*
> *Parva metu primo, mox se attollit in auras,*
> *Ingrediturque solo, et caput inter nubila condidit.*

D. Qual virtù onoravasi sotto il nome di Astrea?

Astrea. *R*. Astrea, che si confonde comunemente con Tetide sua madre, era riguardata come la Dea della giustizia. Abitò sulla terra mentre che durò l' età di oro; ma i delitti degli uomini avendonèla scacciata, salì al Cielo, e si situò in quella parte del Zodiaco, che chiamas' il segno della Vergine. Virgilio finge ingegnosissimamente, ch' esiliata dalla Città, erasi ritirata alla campagna tra i lavoratori, e che il suo ultimo asilo fu presso di essi.

> *. . . . . Extrema per illos*
> *Justitia excedens terris vestigia fecit.*

Si rappresentava come una Vergine con lo sguardo formidabile, con in mano una bilancia, e nell' altra una spada. Altri gli han posto una benda su gli occhi, gli han turato gli orecchi, e l' han dipinta senza mani, per significare, che la giustizia non dee lasciarsi sedurre dalla beltà, o magnificenza degli abiti; che dee esser sorda alle sollicitazioni; che

che non dee rendersi, ricevendo de' doni.

La Dea Nemesi aveva l' officio di castigare i malvaggi, e quelli, che abusavano de' favori della fortuna. Si fa figlia della notte, e dell' Oceano; e dicesi, che per schivare le persecuzioni di Giove, che n'era amante si cangiò in oca, ma che il Dio la trasformò in cigno, per trionfarne. Chiamasi ancora *Adrastia*; e 'l nome di Rannusia le viene dal culto particolare, che se le rendeva in un borgo dell' Attica chiamato Ranno. NEMESI.

Le ali, che se le davano significavano, che sovente la pena siegue il delitto. Fidia, che fece in Atene la sua statua, le mise sulla testa una corona tagliata di corna di cervo, e nella man manca un ramo di frassino. Nemesi ebbe un culto stabilito a Roma; le si sacrificava nel Campidoglio, e quando i Romani partivano per la guerra, avevano costume di offerire un sacrificio a questa Dea; e di dare in suo onore un spettacolo di gladiatori.

D. Come si chiama il Dio del silenzio?

R. Presso gli Egizj si chiamava Arpocrate, e Sigalione presso i Greci. Era figlio di Osiride, e d' Iside, la sua figura rappresentava un' uomo, che ha il dito sulla bocca. La sua statua si trovava all' entrata della maggior parte de' templi; e ciò volea dire, che bisognava onorare gli Dei col silenzio, o secondo Plutarco, che gli uomini, che avevano una conoscenza sì imperfetta della Divinità, non dovevano temerariamente parlarne. Ovidio ci fa assapere, che gli antichi onoravano anche il silenzio sotto la figura di una ARPOCRATE.

Dea, che chiamavasi *Tacita*, o *Muta*.

D. Non davano gli antichi un culto all' inerzia?

VACUNA. *R.* Ne avevano fatta una divinità sotto il nome di Vacuna. Gli s' immolava la lumaca, e la testuggine. Agenoria, o Strenua, Dea dell' industria l' era apposta.

LA VITTORIA. *D.* Su quali attributi rappresentavasi la vittoria, che si è fatta figlia di Stige?

R. Aglafone Tasio fu il primo, che le diede delle ale. Aveva molti templi a Roma, nell' Italia, e nella Grecia. Silla, divenuto vittorioso di tutt' i suoi nemici, stabilì de' giuochi pubblici in onore di questa Dea. La sua statua fu un giorno tocca dal fulmine, che le ruppe le ale. Pompeo, che prese in buono augurio questo avvenimento, compose due versi greci, che significavano, che la vittoria non avendo più ale, non poteva giamai abbandonar Roma. Gli antichi le han posto una palma in mano, e nell' altra una corona, che presenta; la dipingono montata su di un globo. Le medaglie, dove la rappresentavano su di una prora di Vascello, disegnavano una vittoria navale.

LI TRAPASSATI. *D.* Qual' era la dottrina degli antichi sulle anime de' trappassati?

R. Gli antichi per la parola *mani* intendevano subito gli Dei infernali, or l' ombra di un morto. Questi Dei infernali si chiamavano *Larvae*, o *Lemuri*. I poeti distinguevano quattro cose nell' uomo; il corpo, che per il suo scioglimento, era ridotto in terra, o polvere; l' anima, che passava al Tartaro, o ai campi elisi, secondo i suoi meriti, o al Cie-

Cielo per gli Eroi; l'ombra, ch' errava intorno al sepolcro; finalmente il simulacro, o il fantome, che abitava nel vestibolo dell' inferno. La parola *manes* significava ancora i supplizj. In questo senso bisogna intendere il *quisque suos patitur manes* di Virgilio. Ma, a parlar con aggiustezza i Dei mani erano i genj de' morti, perchè i pagani ne davano egualmente ai vivi. Essi erano stabiliti per aver cura delle sepolture, e delle ombre, che si credevano errare intorno delle loro tombe. Il timore, come anche il rispetto faceva, che si avesse per questi Dei un' estrema venerazione: non si mancava mai di raccomandarl' i morti; da ciò viene la formola ordinaria che trovavasi sulle tombe degli antichi disegnate dalle lettere D. M. cioè. *Diis Manibus*. Si facevano sulle tombe delle frequenti libazioni, che avevano per oggetto non solamente le ombre de' morti, ma ancora gli Dei Mani, che le guardavano.

D. Chi era la Dea Bellona? BELLONA.

R. Era la Dea della guerra, e sorella di Marte; essa preparava il suo carro quando andava alla guerra. Si dipinge armata di un torchio, e co' capelli sparsi; eccitava i guerrieri ne' combattimenti. Aveva de' Sacerdoti chiamati Bellonarj, che avevano cura del suo culto. La loro pietà per questa Dea arrivava sino a trafiggers' il corpo con delle spade, per offerirle il sangue, che ne usciva.

D. Nominateci ancora delle altre divinità, e diteci qualche cosa de' loro impieghi?

R. Alcona, e Adonea presedevano ai viaggi. Trestonia era la Dea de' stanchi viaggiatori.

Impieghi di altre Divinita'.

tori. Atea, Dea malefica prendeva piacere nell' involgere gli uomini nelle disgrazie, turbando a essi lo spirito.

Battea Dea della lubricità. Si celebravano le sue feste con le dissolutezze.

Como presedeva ai festini, ed alle notturne gozzoviglie; questo secondo appannaggio gli fu senza dubio dato per allusione ad una parola latina *comere*. Altri dicono più verosimilmente, che questo nome viene da *commessari*, far gozzoviglia. Si rappresentava giovane, col volto acceso, con la testa coronata di rose; era riguardato come il Dio della gioja de' buoni pranzi, e della gioventù libertina.

Fidio era il Dio delle alleanze.

Laverna, o Furina era la protettrice de' ladri. Orazio fa parlar così i scellerati a questa Dea.

> . . . . *Pulchra Laverna,*
> *Da mihi fallere, da justo, sanctoq. videre;*
> *Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem.*

Libitina aveva l' intendenza de funerali.

La libertà era rappresenta con un cappello in mano; poichè il cappello n' era il simbolo. I Schiavi, che avevano ricevuta la libertà, onoravano specialmente la Dea Feronia, della quale abbiam parlato. I Romani, amanti della libertà, l' edificarono molti templi, e gl' innalzarono un gran numero di statue.

Gli Dei, che si chiamavano *Averrunci*, non avevano, che una virtù maledica; erano invocati per allontanare i mali. Il primo di essi si chiamava Averrunco. Bisogna mettere in questo numero il Timore, la Pallidezza, la

la Febre, le Tempeste, la Calunnia, la Povertà, l' Invidia ec., che avevano de' templi presso i Romani.

Gli Dei Anatti non erano conosciuti, che presso de' Greci. Davano questo nome a de' Rè, che si erano resi celebri per le loro belle azioni. Questa parola viene dalla parola greca *anassein*, regnare.

I Pataici erano Dei Fenici, la cui statua mettevasi sulla poppa de' vascelli, com' essendone i prottettori. Questa fu l' idea di questi Dei, che fè nascere presso i Greci, e i Romani, e i Penati. Bochart pretende, che il nome di questi Dei viene da una parola Fenicia, che significa; *aver* della *fiducia*.

Per gli Dei *Palisi* s' intendono due fratelli, che furono deificati da' Siciliani. Rendevano degli oracoli, e pretendevasi, che negl' affari dubj, facevano conoscere colui, che diceva la verità con l' impostore. Tutti gli autori assicurano, che i spergiuri, o quelli che facevano delle false testimonianze, erano sempre tocchi da qualche punizione del Cielo. Questi giuramenti si facevano sulle sponde de' due famosi laghi di acqua bollente, e sulfurea che il popolo credulo onorava con molto rispetto; immaginandosi, ch' erano i fratelli Palisi. L' uso de' giuramenti veniva dall' Oriente. Le pruove per il fuoco, e l' acqua sono state lungo tempo in uso in Francia, anche dopo l' introduzione del Cristianesimo.

D. Il Caos non era riguardato ancora come un Dio? **Il Caos**

R. Gli antichi concepivano il caos come il più antico degli Dei, che presedeva a questa

sta massa informe, da cui tutto il resto è stato creato. Esiodo fa questa specie di genealogia, il caos; la terra, l'inferno, e l'amore. Ecco una descrizione del caos, come il celebre Rousseau l'ha imitata da Ovidio.

Pria che l'Aria, là Luce, la Terra, e il Mar profondo
(Sepolti in la primiera massa informe del mondo)
Ubbidienti al cenno del Nume onnipossente
Uscisser dall' abisso del voto, e del niente,
Tutt' era affatto un nulla! Oziosa e incatenata
La Natura, anzi morta prima che fosse nata.
Senza moto, nè forma, e senza alcun vigore,
Era un fantasma, un' ombra, oppressa dal languore;
Era un' oscuro ammasso di sterili elementi,
D' esistenza futura principj incerti e lenti.
In questo orribil *Chaos*, (così fu nominato
Tal disordin di cose), in questo tristo Stato,
Come in suo proprio Trono, dispotica e superba
Regnò la rea Tiranna, l' aspra *Discordia* acerba;
Sino al felice Giorno, giorno augusto e giocondo,
Che all' ordine diè culla, ed il natale al mondo.
Allora l' *Armonia*, saggio Architetto industre
Alle confuse cose diè nuova forma e illustre
Sviluppò gli elementi; e a tutta la natura
Infuse e vita, e moto, ed ordine, e figura.
Tutt' ebbe allor la Terra; nell' ampio suo contorno
Il Cielo accolse gli Astri della notte, e del giorno.

I Fiumi. *D.* Non furono i fiumi riguardati anch' essi come Dei?

R. Abbiamo di sopra parlato di molte Ninfe figlie de' fiumi, a cui si può aggiugnere, che generalmente tutt' i fiumi erano riguardati come Dei. Si rappresentavano con de corni di toro, perchè il fragor delle acque rende il mugito di questo animale, e che i corni esprimono i giri de' fiumi.

D. Il

D. Il centauro Chirone non era egli immortale? CHIRONE.

R. Era immortale in qualità di figlio di Saturno, e di Filira Ninfa, figlia dell' Oceano. Saturno si era trasformato in cavallo, per farsi amare; ciò, che diede una mostruosa forma a Chirone. Filira, sua madre, ne fu sì disperata, che implorò la pietà degli Dei, che per liberarla dal suo dolore, e dalle persecuzioni di Rea, moglie di Saturno, la cangiarono in Tiglio. Chirone divenne un personaggio di una rara savviezza. Gli si ascrive l' onore di avere il primo mostrato agli uomini la forma de' giudizj, e l' uso del giuramento; di avere istituito i sacrificj, e le feste, cioè di aver prescritto una maniera di onorare gli Dei. Diana l' insegnò la caccia; era eccellente nel suonar l' arpa sino a tal segno, che dicesi, che col suono, che ne traeva, guariva le malattie. Ei fu molto versato nella scienza dell' avvenire, e nell' Astrologia, che insegnò ad Ercole, il cui Maestro egli fu, come ancora di Esculapio, di Giasone, di Castore e Polluce, di Achille, e di altri principi. Si avvisò un giorno di maneggiar le frecce di Ercole, tinte del sangue avvelenato dell' Idra di Lerne; ne lasciò cader una sul suo piede, che gli cagionò un dolore sì insoffribile, che priegò gli Dei di privarlo della immortalità, e di accordargli la grazia di finir la sua vita; ciò, che ottenne da Giove, che lo collocò nel Zodiaco; egli è il sagittario. Altri pretendono, che non dimandò agli Dei di poter morire, che essendosi annojato di vivere. Altri finalmente assicurarono, ch' ei

ch' ei non morì per la sua piaga, e che al contrario egli la guarì con un'erba, la cui virtù fè conoscere, e che fu chiamata *Centaurea*. Chirone era un savio della Tessaglia, che fè professione di medicina, e che unì a questa scienza molte altre utili conoscenze, che gli diedero una gran riputazione, e diedero occasione a tutte le favole, che furon spacciate sul suo proposito.

D. Non ebbe figli Chirone dalla Ninfa Cariclo, figlia di Apollo, e dell'Oceano?

Ociroe. *R.* Il più celebre de' suoi figli fu Ociroe. Divenne abilissima nella medicina, e nell'arte di predire. Alcune predizioni, che fece ad Esculapio, che era ancora di latte, e che Chirone allevava, gli attirarono la collera di Giove, che la trasformò in giumento. Bisognava dare alla figlia qualche rassomiglianza col padre. Forse ancora la sua abilità nel montare a cavallo ha fatto tutto l' appoggio della sua favola.

DE' GIUOCHI.

D. COsa erano i giuochi?

R. I giuochi erano una sorta di spettacolo, che la religione aveva consecrato presso i Greci, ed i Romani. La loro istituzione ebbe sempre per motivo, almeno apparente, la religione, o qualche pio dovere.

Vi erano tre sorte di giuochi, o di esercizj presso i Romani; quelli del corso, quelli de' com-

combattimenti, e quelli de' spettacoli. I primi, che si chiamavano giuochi equestri, o curuli, consistevano in corsi, che si facevano nel circo dedicato a Nettuno, o al Sole. I secondi, chiamati agonali erano composti di combattimenti, e di lotte, tanto di uomini, che di bestie essercitate a questo maneggio; e nell' anfiteatro consecrato a Marte, e a Diana si celebravano. Gli ultimi erano giuochi scenici, che consistevanno in tragedie, comedie, e satire, che si rappresentavano sul teatro in onore di Bacco, di Venere, e di Apollo.

D. Quali erano i più famosi giuochi della Grecia?

R. I giuochi della Grecia i più celebri, furono gli Olimpici, i Pitj, i Nemei, e gl' Istmj. Furono istituiti non solamente per formare la gioventù agli esercizj del corpo, e per celebrare ne' tempi stabiliti la memoria de' più grandi avvenimenti; ma ancora per onorare gli Dei. Si distinguevano cinque modi differenti di procedervi, oltre quello del canto, e della musica; cioè il corso, che si fece sul principio a piedi, ed indi su de' carri; il salto, il disco, ch' era una pietra pesante, che si sforzavano di gittare assai lungi; la lotta che consisteva in ciò, che i due combattenti si prendevano l'un l'altro, e proccuravano di coricarsi per terra; combattevano nudi, si ungevano il corpo di olio, o vi gittavano indi una polvere finissima, per impedire il sudore; finalmente il cesto, o la scherma a colpi di pugni. Quelli, che si esercitavano al cesto, si armavano le mani di grosse

cor-

correggie di cuojo di bue, e di una spezie di bracciole, che chiamavasi cesto.

D. Donde traggono il loro nome i giuochi olimpici, e chi ne fu l'istitutore?

OLIMPICI. *R.* Furono così chiamati dalla Città d'Olimpia in Elide, ove si celebravano ogni cinque anni, ciò, che fè nascere il costume di contare per Olimpiadi. Pretendesi, che Ercole dopo di aver disfatto Ogia, Re di Elide, istituì questi giuochi in onore di Giove. Intanto questo non fu che molto dopo di Ercole, che i Greci cominciarono a contare le Olimpiadi. Altri ascrivono l'invenzione di questi giuochi anche agli Dei dopo la disfatta de' giganti. Vogliono, che Apollo vi vinse Mercurio al corso, e che Marte vi trionfò a colpi di pugni. Ma è più verosimile, che furono istituiti da cinque fratelli detti *Dattili*; che ciascuno di essi inventò un genere di combattimento; e che ordinarono, che sarebbero celebri di cinque in cinque anni, e che durerebbero cinque giorni. Cominciavano da un sacrificio solenne; vi accorrevano da tutte le contrade della Grecia. I vincitori erano chiamati ad alta voce da un araldo, e celebrati da' canti di vittoria; gli si cingeva la testa di una corona trionfale. Avevano i primi luoghi nell' assemblea, e pubbliche feste. La loro Città li faceva de' ricchi doni, ed erano nel resto de' loro giorni mantenuti a spese del pubblico.

D. Chi è il primo, che riportò il premio del corso?

R. Si chiamava Corebo, nativo di Elide. Cinisca figlia del Re Archidamo fu la prima del suo sesso, che guadagnò il corso de' carri a quat-

a quattro ruote; questo non fu, che nella 16. Olimpiade: le altre Dame si mischiarono quindi in questi giuochi. Prima di Cinisca era proibito alle donne di trovarvisi, ed anche di avvicinarsi al luogo, dove si celebravano; o mascherate, o nò, sotto pena di esser precipitate dalla montagna di Tipeo. Era stat' ordinato, che si combattesse nudi, per ovviare ad ogni sorta di sorpresa, perchè Callipatera, che altri chiamano Forinice dopo la morte di suo marito si era travestita da Atleta, per ivi combattere.

D. Qual' era la corona, della quale onoravans' i vincitori di questi giuochi?

R. La più antica corona, che ad essi fu data, era di olivo; se ne diedero indi di gramigna, di salice, di mirto, di quercia, di palma, e di appio. Faonio essendo edile in Roma, diede al popolo de' giuochi, ne' quali rinnovò l' antica semplicità. Non propose al vincitore, che una corona di olivo; e Plutarco riflette che fu più amato del suo collega, che dava de' giuochi dell'ultima magnificenza. Erodoto racconta, che Serse entrò nella Grecia con un' armata di più di due milioni di uomini nel tempo precisamente che si celebravano i giuochi olimpici, ed avendo dimandato per curiosità a quelli Arcadici qual premio era riserbato al vincitore di que' giuochi, gli fu risposto, che si coronavano di olivo, e che non combattevano, che per la gloria di vincere, di cui questo Re fu molto sorpreso. Tigrane, che intese questa risposta, gridò: *Aimè! Mardonio in qual paese ci hai con-*

condotto ! gli uomini quì non combattono per gli averi, ma per la gloria.

D. Come furono chiamati i giudici de' giuochi olimpici, e qual'era la loro incombenza?

R. Furono chiamati ellanodici, (giudici de' Greci). Erano due, e scelti per sorte dalla Città di Elide. Erano obbligati a fare una residenza continua diece mesi in un luogo chiamato *Ellaonodiceo*, ove i *Nomofilaci*, o guardaleggi de' giuochi gl' istruivano di tutto ciò, che poteva concernere la loro carica. Toccava ad essi aver cura, che questi giuochi fussero rappresentati con l' ordine conveniente, e che non vi si facesse alcuna soverchieria. Aggiudicavano il premio al vincitore. Il primo ordine, che vi fecero portava, che i giovani, che vorrebbero correre nel corso cominciarebbero prima che il Sole si levasse, e finirebbero prima del mezzogiorno, perchè questa era l' ora, che gli Atleti, che dovevano esercitarsi ne' rozzi combattimenti, entravano in Lizza. Questi giudici furono quindi spinti sino a nove, affinchè fosse più difficile di corromperli. Se ne creò finalmente un decimo.

D. Perchè nella quarta Olimpiade questi giudici aggiudicarono il premio ad Arrachione, ch' era morto, in pregiudizio del suo avversario, ch' era vivo?

ARRACCHIONE. *R.* Arracchione, ch' era stato coronato due volte in quest' anno fece fronte a tutt' i combattenti, e li vinse tutti, eccetto uno, che per un giro di agilità, lo prese al collo con ambe le mani. Arrachione quasi strangolato, e pres-

è presso a spirare, raccolse tutte le sue forze per mordere sì violentemente i piedi dell' avversario, che questi cadde stordito dal dolore, che intese; ciò, che fece, che la pubblica voce aggiudicò il premio ad Arrachione, che aveva resa l' anima.

D. Non si sono erette delle Statue ai vincitori di questi giuochi?

R. Questo avvenne nella 59. Olimpiade, che gli Atleti vincitori cominciarono a far' ergere le loro Statue, che dedicarono agli Dei. Nella 65. in cui Demaraco Ereo vinse, cominciarono i corsi della gente armata; ciò, che parve di grande utilità per la guerra. Gli Atleti erano armati di grossi scudi, che se li tolsero, come ancorale armature delle gambe nella seguente Olimpiade. In questa Olimpiade (la 66.) Cleostene Epidamnio riportò il premio del corso a cavallo. Fece scolpir alla sua Statua non solamente il suo nome, ma anche quello de' suoi cavalli, e fu il primo de' vincitori a cavallo, che si fè innalzare la Statua. Nella 70. Olimpiade i carri mobili furono ammessi in questi giuochi. STATUA.

D. Perchè i giudici niegarono il premio a Cleomede Astifaleo?

R. Perchè nel combattimento del cesto, ei si difese con tanta forza, che atterrò Ico di Epidauro. Cleomede defraudato del premio entrò in un furore, che gli turbò i sensi. Corse ad Assifaleo, dove rimase molti monumenti della sua rabbia; entrò in una scuola, dove avendo strappato il pilastro, che sosteneva l' edificio, sessanta fanciulli furono schiacciati sotto le sue ruine. Ei campò da questa di- CLEOMEDE.

disgrazia, e per involarsi ai suoi concittadini, che lo perseguitavano, entrò in un tempio di Minerva, si gittò in un sepolcro, e tenne al di dentro sì forte la tomba, che lo copriva, che non fu possibile di fargliela lasciare.

D. Fateci in due parole la Storia de' più famosi Atleti?

Polidamante. *R.* Polidamante, figlio di Nicia di Scotusa in Tessaglia, aveva una taglia gigantesca, una forza, ed un coraggio, ed agilità straordinaria. Essendo giovane, attaccò sul monte Olimpo un gran lione, che desolava il paese, e l'uccise. Un'altra fiata, prese uno de' più fieri tori per i due piedi di dietro; l'animale si agitò, ed ei non lasciò, che dopo di averli strappato l'unghia del piede. Arrestava con una sola mano un carro attaccato a molti cavalli. Dario figlio di Artaserse, fu curioso di esser testimonio della sua forza; gli pose in testa tre delle più forti sue guardie, ed egli gli uccise tutti con de' colpi di pugno. Ma un giorno, ch'era a tavola in una grotta, ella in parte cadde; i suoi amici si salvarono; per lui essendosi ostinato a voler sostenere a forza di braccia la volta di questa grotta si fu suffogato sotto del peso.

Milone. Milone di Crotone il più robusto, e nervoso di tutti gli Atleti, caricò un giorno ne' giuochi Olimpici sulle spalle un toro di due anni; lo portò, correndo, sino al termine del corso, senza prender lena; indi l'uccise con un colpo di pugno, e lo mangiò solo nel medesimo giorno. Crederà chi vuole quest' ultimo tratto. Teneva nella sua mano chiusa un arancio, e un granato, che niuno poteva strappar-

pargli, senza che molto lo premesse per guastarlo, o per comprimerlo. Montò a piedi giunti sù di un disco, sul quale si era sparso dell' olio, per renderlo più sdrucciolevole; ed ivi ei tenevasi sì fermo, che gli uomini, che lo urtavano da tutte le parti, e con tutta la forza correndo, non potevano rimuoverlo. Si serrava la fronte con una corda molto grossa, in forma di benda, indi ritenendo il suo fiato, e chiudendo le labbra con quanto aveva di forza, si enfiava talmente i muscoli della testa, che la corda rompevasi in due parti. Volle un giorno in una foresta fendere in due un grosso albore, che aveva cominciato ad aprirsi; il suo braccio vi restò preso, e così fu la preda de' lupi. Si ammira nel giardino di Versailles una statua di questo Atleta in quest' ultima posizione. E' un' opera del celebre Pouget, che ha trovato maggior nobiltà nel farlo divorar da un lione.

TEAGENE. Teagene Tasio, è commendevole per la sua destrezza, per la sua agilità, e per il gran numero di corone, che riportò in varj tornei. Si fanno ascendere a quattrocento. Raccontasi, che di undici anni, ritornando dalla scuola, portò sulle spalle sino alla sua casa una statua di bronzo di buon' altezza, e che la riportò quindi, per sicurare il popolo, che gridava: al sacrilego. Fu dichiarato Eroe dall' oracolo di Apollo per l'avventura che siegue. Gli si era eretta dopo la sua morte una statua in memoria delle sue vittorie. Uno de' suoi nemici andava sovente ad insultar questa statua, che cadde sù di lui, e l'uccise. I suoi figli conformemente alle leggi di Dragone legisla-

gislatore degli Ateniesi, che promettevano di avere anche azione contro le cose inanimate, quando si agiva di punir l' omicidio, perseguitarono la statua di Teagene, per l'omicidio del loro padre, e fu condannata ad esser buttata nel mare. I savj furon poco dopo afflitti da una grande sterilità seguita dalla fame. L' oracolo consultato, rispose: *Richiamate i vostri esiliati*. Richiamarono in conseguenza alcuni de' loro concittadini esiliati; ma la calamità non cessando, rimandarono all' oracolo, che rispose allora più chiaramente: *Voi avete distrutti gli onori del grande, e del valoroso Teagene*. La statua fu riposta nella piazza, e le si fecero come ad un Dio de' sacrificj.

GLAUCO. Glauco Caristieno, figlio di Demile fu impiegato ne' suoi verdi anni al lavorìo. Suo padre avendo veduto, che per raccomodare il suo carro, si serviva del suo pugno, in luogo di martello, lo destinò ai giuochi Olimpici, e nel combattimento del cesto, riportò la vittoria, sebbene ancora non troppo abile a riparare i colpi. Suo padre gli sgridò, vedendolo quasi reso: *dov' è dunque quella mano?* Ciò, che lo incoraggiò di tal maniera, che fu coronato.

D. Come si chiamava colui, che si ritirò, non osando di misurarsi con gli altri assalitori.

SERAPIONE. *R.* Si chiamava Serapione: fu posto all' emenda nella 201. olimpiade. Si assicura, che questa viltà non ha mai avuto esempio. Nella 246. Olimpiade Apollonio di Alessandria, che doveva trovarsi ai giuochi per il combatti-

timento del cesto, fu posto all'emenda, per non essere giunto a tempo. Allegò invano ch'era stato arrestato dal vento contrario, poichè tutti coloro, che avevano dato il loro nome, dovevano trovarsi nel giorno disegnato. Li giudici diedero la corona ad Eraclide, sebbene non avesse combattuto.

D. Da chi, ed in quale occasione i giuochi Pitj furono istituiti. GIUOCHI PITJ.

R. Furono istituiti dopo gli Olimpici, ma lungo tempo prima degl' Istmici, in onore di Apollo, che aveva messo a morte il serpente Pitone. Si celebravano ogni cinque anni. I medesimi esercizj, che ai giuochi Olimpici erano ammessi. I vincitori vi erano coronati di lauro, albore sacro ad Apollo, dopo la trasformazione di Dafne, figlia del fiume Ladone.

D. Chi fu l' istitutore de' giuochi Nemei? GIUOCHI NEMEI

R. Questi giuochi celebravansi nella foresta Nemea nell' Acaja. Furono istituiti in onore di Alchemoto, altrimenti detto Ofelte, figlio di Licurgo ministro, e Sacerdote di Giove, e di Euridice. I sette capitani, che Adrasto Re di Argo inviava al soccorso di Polinice, suo genero; passarono a Lenno della Tracia, spinti da una sete insoffribile, priegarono Isifile, donna del paese, di condurli ad una fontana. Questa donna portava il giovane Ofelte nelle sue braccia. Affin di poter marciare più presto, si coricò su di una pianta di appio, non osando posarlo a terra, perchè l' oracolo aveva proibito di farlo finchè fosse nello stato di camminare. Un serpente nella sua assenza venne ad avviticchiarsi intorno al collo del fanciullo, e lo soffogò. I capitani dispe-

rati per quest'avvenimento uccisero il serpente, ed istituirono de' giuochi funebri per consolare Licurgo, e Euridice, ed Isifile. Si celebravano ogni tre anni circa ai 12. di Agosto. I giudici, che vi presedevano erano vestiti a bruno. Ofelte fu chiamato *Archemoro*, per significare, che doveva morire dalla sua nascita. Il vincitore era coronato di Appio, ch' era un erba funebre. Altri pretendono, che questi giuochi furono bensì istituiti in onore di *Archemoro*, ma aggiungono, che Ercole dopo aver disfatto il lione Nemeo, gli diede una miglior forma, e li consegrò a Giove. Che che ne sia, si essercitavano ne' medesimi combattimenti, che negli altri giuochi.

D. Diteci l' origine de' giuochi Istmici?

R. Presero il loro nome dall' Istmo di Corinto, che divide la Morea dalla terra ferma della Grecia. La più comune opinione è, che furono istituiti da Teseo in onore di Nettuno. Altri intanto vogliono, che Sisifo Re di Corinto li abbia istituiti in onore di Melicerte figlio d' Ino, e di Atamante. Che che ne sia, questi giuochi celebravansi ogni cinque anni. I vincitori erano coronati di un ramo di pino: erano portati in molti luoghi da' loro concittadini; si costruiva al più presto una specie di ponte, per farli entrare nella Città per sopra le muraglie, e i loro nomi erano scolpiti nella pubblica piazza su delle colonne. Il concorso era sì grande in questi giuochi, che non vi erano, che le principali delle Città della Grecia, che potessero avervi luogo. I Romani vi furono in appresso ammessi, e li celebrarono con molta pompa, ed apparecchi.

DI-

DIVERSI TRATTI DELLA FAVOLA.

D. Diteci chi era Deucalione?

R. Era figlio di Prometeo, e di Pandora, aveva sposata Pirra figlia di Epimeteo, suo zio. La loro pietà fè che Giove, annegando il genere umano col diluvio, li risparmiò, si salvarono in una barca sul monte Parnasso. Dopochè le acque furono ritirate, andarono a consultare l' oracolo di Temide sulla maniera di riparare l' uman genere: loro fu prescritto di velarsi la testa, e di gittar dietro di essi le ossa della loro madre. Deucalione comprese, che la terra era la madre, e che le pietre erano le ossa. Eseguirono dunque l' ordine dell' oracolo, e le pietre, che Deucalione gittava si convertirono in uomini, come quelle di Pirra si cangiarono in donne. DEUCALIONE.

Ecco la spiegazione, che dassi a questa favola. Sotto il regno di Deucalione, Re di Tessaglia, il corso del fiume Peneo fu arrestato da un tremuoto tra il monte Ossa, e l' Olimpo, dov' è l' imboccatura di questo fiume; e cadde in quell' anno una sì grande abbondanza di pioggia, che tutta la Tessaglia, che è un paese piano, fu inondata. Deucalione, e que' de' suoi sudditi, che poterono salvarsi dalla inondazione, si ritirarono sul monte Parnasso; e le acque essendo finalmente scorse, discesero nel piano. I figli di quelli, che si erano salvati, sono le pietre misterio-

se della finzione ; che ripopolarono quindi il paese . La medesima parola Greca significa un figlio , o una pietra .

Eco. *D.* Chi era la ninfa Eco ?

R. Questa ninfa , che aveva lo spirito piacevolissimo , aveva saputo piacere a Giunone ; ella la tratteneva co' suoi racconti , e l'impediva così di sorprendere Giove con le sue metresse . La Dea si avvide dell' artifizio , le tolse l' uso della lingua , e la condannò a non parlare , che dopo gli altri , e a non ripetere , che le ultime sillabe , ch' essi pronuncierebbero . Divenne amante di Narciso , che seguì invano per le foreste : disperata di non poter toccare il suo cuore , si occultò ne' boschi , e nelle valli , ove inaridì pel dolore , e le sue ossa furono cangiate in pietre .

E' questa una favola fisica inventata senza dubio , per spiegare di una maniera ingegnosa il fenomeno dell' eco ; o , se si vuole , qualche ninfa essendosi smarrita ne' boschi , quelli , che la cercavano , non avendo inteso , che la voce dell' eco , che rispose alle loro dimande , pubblicarono , ch' era stata cangiata in voce .

Narciso. *D.* Fateci la Storia di Narciso ?

R. Questo giovine , la cui beltà ha fatto tanto rumore , era figlio del fiume Cefiso , e di Liriope ninfa del mare . Da che fu nato suo padre andò a consultare Tiresia sulla sua sorte . Questo celebre indovino rispose , che perverrebbe ad un' estrema vecchiezza , se poteva astenersi di veder se stesso . La sua beltà lo fè amare da tutte le ninfe , e tra le altre

tre da Eco. L' indifferenza, ch' ebbe per ella fu subito punita. Un giorno che ritornava dalla caccia, oppresso da stanchezza, dal calore, e dalla sete, corse ad una fontana, nella quale avendo veduto la sua immagine, divenne sì amante della sua propria figura, che morì per questa passione. Gli Dei per pietà lo cangiarono nel fiore, che porta il suo nome. Fu indi consecrato alle Eumenidi.

Narciso era senza dubio un giovane, che non avev' attestato, che del disprezzo per tutte le donne; e su di ciò s' immaginò, che amore stesso si era vendicato della sua indifferenza, rendendolo amante di se medesimo. In effetto Pausania dice, che questo è un racconto, che gli sembra poco verosimile. Quale apparenza, dice egli, che un' uomo sia affatto privo di senso, per essere innamorato di se stesso, come lo è di un' altro, e che non sappia distinguere l' ombra dal corpo.

D. Quale fu la disgrazia di Piramo, e Tisbe?

R. Piramo, e Tisbe si amavano teneramente; ma non potevano vedersi, perchè i parenti dell' uno, e dell' altro vivevano in disunione. Le loro case erano vicine, e per una apertura, che avevano fatta alla muraglia si communicavano i loro sentimenti. Fecero una notte un' appuntamento fuori la città di Babilonia, loro padria, presso alla tomba di Nino sotto un gelso bianco. Il loro disegno era di fuggire in un paese lontano, e di maritarsi, poichè i parenti vi si opponevano. Tisbe arrivò il primo, ed avendo veduta una lionessa, che aveva la gola insanguinata, si riti-

Piramo, e Tisbe.

ritirò con tanta precipitazione, che si lasciò cadere il suo velo; la lionessa lo lacerò, e vi lasciò delle tracce di sangue, del quale aveva tinta la gola. Piramo arrivò al luogo dell' appuntamento, riconobbe le orme della bestia, e 'l velo di Tisbe lacero; non dubitò punto che fosse stata divorata: si trafisse con la sua propria spada. Tisbe uscì dal luogo, in cui si era occultato; corse sotto il gelso bianco; trovò il suo caro Piramo, che rendeva gli ultimi sospiri, e non dubitando, che si fusse ucciso da se stesso, e che il suo lacero velo non avesse cagionato il suo errore, si trafisse con la medesima spada, e le gelse tinte del loro sangue, perderono la bianchezza, che prima avevano. Ovidio, ed Igino ci raccontano quest' avventura, nella quale non vi è niente di verosimile, ad eccezione del gelso, che è un ornamento poetico.

D. Che ci racconta la favola di Atalanta?

ATALANTA. *R.* Atalanta figlia di Scheneo, o Ceneo, Re dell' isola di Scito, o dell' Arcadia, aveva una bellezza straordinaria. L' oracolo gli aveva predetto, che sarebbe maritata, ma che subito dopo, senza cessar di vivere, cesserebbe di essere una creatura umana. Risolvè, per allontanare questa disgrazia, di restar vergine; e come la leggerezza de' suoi piedi uguagliava la sua beltà, sfidava al corso tutti gli amanti, che si presentavano, a patto che sarebbe il premio del vincitore; ma che tutt' i vinti perderebbero la vita. Ipponene IPPOMENE. non fu punto spaventato dalla morte di molti pretensori, che vi erano andati a succumbere. Si presentò nel corso. Atlante fu tocca

ca dalla sua grazia, e buona ciera, come ancora dalla nobiltà della sua prosapia; poichè Ippomene era figlio di Macareo, o Megareo, e di Merope, e nipote di Nettuno. Prima di partire, pregò Venere di essergli favorevole. La Dea gli diede tre pomi d'oro, che Ercole gli aveva lasciato nel giardino dell' Esperidi, e gl' insegnò come doveva servirsene. Si diè il segno, ed Ippomene presso ad esser vinto gittò i pomi d' oro l'un dopo l'altro, e sì a proposito, che Atalante essendosi trattenuta a raccoglierli, fu vinta, e divenne il premio d' Ippomene, che fu assai ingrato nel non ringraziarne Venere, per la quale aveva trionfato. Questa Dea, per vendicarsene, gl' ispirò una sì gran passione per sua moglie, che il rispetto, ch' ei doveva al tempio di Cibele, ov' erano, non potè essere un ostacolo alla sua passione. Cibele, per vendicarsi della profanazione del suo tempio, cangiò l' uno, e l' altra in lioni, e li attaccò al suo carro. Quest' Atalante secondo alcuni autori, è la stessa, che Meleagro sposò, e che diede il primo colpo al famoso cignale di Calidone.

D. Chi era Meleagro? e cosa è da sapersi sul cignale di Calidone?

R. Meleagro era figlio di Eneo, Re di Etolia e di Altea. Il suo destino er' attaccato ad un tizzone, che le Parche avevano posto nel fuoco mentre la sua madre lo metteva nel mondo: avevano nel tempo stesso proferite queste parole: *questo fanciullo vivrà sino a che durerà questo tizzone*. Le Parche si erano dopo ciò ritirate, ed Altea s' impadronì prontamente di questo tizzone, e lo estinse, e lo guardò con grandissima MELEAGRO.

sima cura. Intanto il Re suo marito, facendo un giorno de' sacrificj a tutt'i Dei, per renderle grazie della fertilità dell' anno, non ne fece a Diana. Questa Dea irritata inviò un orribil cignale, che desolò tutt'i contorni della città di Calidone. Teseo, Giasone, Castore, Polluce, e finalmente la cima della gioventù Greca si unì per dargli la caccia. Meleagro era alla loro testa, ebbe l' onore di uccidere il mostro; e come Atalanta, della quale era amoroso, gli aveva portato il primo colpo, prese questo pretesto per fargli dono del teschio della bestia. I fratelli di Altea, gelosi di questa preferenza vollero strapparlo ad Atalanta; si venne ad un combattimento, ove perirono tutti e due per mano di Meleagro, che sposò indi Atalanta. Ma Altea, cui la qualità di sorella, fè obbliare quella della madre, per vendicar la morte de' suoi fratelli, gittò al fuoco il tizzone fatale, ed a misura che bruggiò, Meleagro intese le sue viscere divorate da un fuoco ardente, che finalmente lo consumò. Altea cedendo indi a' suoi rimorsi, si trafisse il cuore. Quelli, che pretendono, che quest' Atalanta fu la stessa, che quella, che Ippomene vinse al corso, dicono, che non gli fece quella disfida, che dopo la morte di Meleagro; ma è più verosimile, che quella, che si trovò alla caccia del cignale, era figlia di Giasio Re dell'Arcadia.

TEREO. *D.* Che ci fa assapere la favola di Tereo?

R. Che questo Re della Tracia era figlio di Marte, e di una ninfa, che sposò Progne, figlia di Pandione, Re di Atene, e di Seusippe; che cinque anni dopo le sue nozze, sua mo-

PROGNE.

moglie ardendo di desiderio di veder Filomela sua sorella, la priegò di lasciarle fare un viaggio alla corte del Re suo padre, o pure di andar lui stesso, e di portarle Filomela, che amava molto. Tereo si prestò al desiderio di sua moglie; andò ad Atene, e quando fu vicino a ritornar nella Tracia, fece tanto presso di Pandione, che ottenne da questo Re, che Filomele anderebbe a passar qualche tempo nella Tracia appresso Progne, sua sorella. S'imbarcò col suo cognato, e feron vela verso la Tracia. Tereo fu preso, durante il viaggio, dalla beltà di questa Principessa, e dopo di avere in vano proccurato, per ogni sorta di artefizio, di farla corrispondere alla sua passione, le fè violenza, le strappò la lingua, per timore che pubblicasse il suo delitto, e la chiuse in una stretta prigione. Egli disse al suo ritorno a Progne, che la sua sorella non aveva potuto sofferire l'aria del mare, e che era morta. Intanto la infelice Filomela occupossi per un'anno che durò la sua prigione, a rappresentare le sue disgrazie in un'opera di tapezzeria, che trovò mezzo di far passare a sua sorella. Progne dissimulò il suo dolore sino alle feste di Bacco. Allora uscì dalla Città con molte altre Dame vestite da' Baccanti secondo il costume; corse alla prigione, dov'era chiusa sua sorella, ne la trasse, e la vista dello stato, in cui Tereo, l'aveva ridotta, l'accese di un tal furore, che ajutata da Filomele, uccise il giovine Iti suo figlio, che fè mangiare a suo marito. Tereo, avendo riconosciuto il suo delitto alla vista della testa di questo fanciullo, che Filomele

FILOMELE.

gli

gli portò con i capelli sparsi, si levò da tavola con orrore, volle perseguitar Progne; ma gli Dei la cangiarono in rondinella, Filomele fu cangiata in usignuolo, Tereo in
ITI. Bubbola, ed Iti in faggiano. Tutte queste disgrazie accaddero presso di Dauli, picciola Città della Tracia ne contorni del Monte Parnasso. Si è voluto senza dubio in queste differenti metamorfosi, dipingere il carattere di queste persone. La Bubbola uccello, che ama il letame, e le immondezze, disegna i costumi impuri di Tereo: il suo volo lento, significa, che non potrebbe raggiugnere le dua sorelle, col suo vascello, essendo meno veloce del loro. L'usignuolo, che si occulta ne' boschi, e nelle spine disegna Filomela, che ivi vorrebbe occultare il suo rossore, e le sue disgrazie. E la rondinella, che frequenta le case, ci disegna l'inquietitudine di Progne, che cerca in vano suo figlio, che ha crudelmente massacrato. Le due sorelle continuamente occupate nella loro disgrazia, si consumano di noja, e di tristezza, dice Pausania, e ciò, che diè luogo al dire, che l'una era stata cangiata in rondinella, l'altra in usignuolo; e perciò il canto di questi uccelli ha di fatti non so che di tristo, e di compassionevole.

D. Qual tratto di generosità raccontasi di
CORESO. Coreso?

R. Questo Sacerdote di Bacco follemente
CALLIROE. innamorato di Calliroe, non ne riceveva, che della indifferenza, e del disprezzo. Bacco, per vendicarlo, afflisse i Calidonj di una specie di ubbriachezza, che, dopo di averli privati della ragione, li conduceva alla morte.

L'ora-

L' oracolo di Dodone fu consultato. Rispose, che Bacco era offeso nella persona del suo Sacerdote, e che non vi aveva altro mezzo da liberarsi dall' infortunio, che li perseguitava, che di sacrificare a Bacco Calliroe per le mani di Coreso; e che sarebbe permesso immanto a chiunque verrebbe dar la sua vita per essa. Niuno si offerì a morire per Calliroe; fu condotta all' altare per esser sacrificata. Coreso più acceso di amore, che di vendetta, tolse il coltello, e se ne ferì. Calliroe riconobbe troppo tardi qual' era il carattere di colui, dal qual era amata, e che aveva avuto a sdegno; stimolata da' suoi rimorsi, non potè sopravvivere lungo tempo, e si uccise presso ad una fontana, che indi portò il suo nome.

D. Quale fu il triste fine d' Icario, e di Erigone sua figlia? ICARIO, ED ERIGONE.

R. Icario, figlio di Ebalo avendo ricevuto in sua casa Bacco, questo Dio fu sì contento delle buone accoglienze, che gli furon fatte, che comunicò ad Icario il secreto di piantare la vite, e di fare il vino. Ne fè bere ad alcuni pastori del territorio di Atene; ma beverono con sì poca moderazione, che caddero in un' orribile ubbriachezza. S' immaginarono essere avvelenati; uccisero Icario e lo gittarono in un pozzo. Icario era allora accompagnato da una picciola cagna, ch' ei chiamava Mera. Questo animale corse ad informare Erigono, figlio d' Icario, della morte di suo padre, e non cessò di tirarlo per la veste sino a che non s' ebbe condotto sino al pozzo, dov' era il corpo di suo padre. Si MERA.

ap-

appiccò ella per disperazione, dopo di aver colmati gli omicidi di maledizioni. Mera morì subito di dolore, e dopo gli Dei li collocarono tutti tre nel Cielo, dove Icario è la costellazione del Boote, Erigone è il segno della Vergine, e la cagna quella della canicola. Questa favola può significare, che Icario fu de' primi ad ammettere, e ad estendere il culto di Bacco.

D. Raccontateci la Storia di Cefalo?

CEFALO. *R.* Cefalo era figlio di Dioneo; aveva sposata Procri, figlia di Ereteo, Re di Atene, e sorella di Orizia. Erano per perfettamente belli l'uno, e l'altro. Invano l'Aurora concepì una fortissima passione per Cefalo; la tenerezza, ch' egli aveva per la sua moglie, lo rese insensibile a tutte le promesse, ed a tutte le dolcezze di questa Dea. Questa insensibilità non la stancò punto, lo rapì, ma non ne fu più contenta; Cefalo non aveva nella bocca, che il nome della sua cara Procri; finalmente l'Aurora disperata della sua costanza, lo rimandò, e lo minacciò, che un giorno verrebbe, ch' ei desiderarebbe di non aver veduto mai sua moglie. Cefalo a queste parole fu preso da un moto di gelosia. Risolvè di provare la fedeltà di Procri. L'Aurora l'ajutò a trasformarsi sì bene, che non potesse esser conosciuto: trovò Procri, e tutta la sua casa in disperazione della sua assenza. Tante pruove di amore non lo convinsero punto, usò diversi mezzi per provare la sua fedeltà, ma furono inutili; finalmente ebbe ricorso ai doni, ed ebbe il dolore di vedere, che Procri fu scossa, e ch' egli era ascoltato; allo-

allora ei si fè conoscere. Procri ebbe tanto rossore della sua debolezza, che fuggì ne' boschi, dove si mise a seguire Diana. Cefalo non potè vivere lungo tempo da essa lontano. Il suo amore ingegnoso gli disse mille cose in favore della sua moglie; la richiamò, e le fè dono di un Cane chiamato Celapo, e di un dardo, che Diana gli aveva dato. Questo dardo aveva la virtù di toccar sempre nella punta, e di ritornare tutto insanguinato al suo padrone: il cane era dotato di una celerità singolare; fu cangiato in pietra, essendo presso a vincere una volpe, che Temide aveva inviata per desolare i contorni di Tebe. Cefalo andava ogni giorno alla caccia, e quando era stanco dal corso, e dal calore, andav' a riposarsi in un luogo del bosco, dove respirava il fresco; chiamava a suo soccorso il fiato de' Zeffiri, come avrebbe fatto della sua amasia: *Vieni, aura*, le diceva, *vieni, tu sei la mia vita*. Queste tenerezze, malamente interpetrate, furono rapportate a Procri, che credè suo marito infedele. Per sorprenderlo con la sua rivale, andò a nascondersi in un boschetto vicino, dove Cefalo andava a riposarsi; essa ve lo vide subito arrivare, ne intese nel tempo stesso tutt'i nomi teneri, che usava dire ai Zeffiri. La sua gelosia non potè contenersi; fè alcuni movimenti, co' quali venne a scuotere le foglie, che l'occultavano. Cefalo, che credè essere qualche bestia feroce, gli lanciò il suo dardo, e corse tosto ai gridi, che gittò; riconobbe la sua cara Procri; alcune parole, che profferì, gli fecero indovinare il suo errore, ed ebbe appena il tempo di esser, che

 spi-

spirò nelle braccia di suo marito disingannata.

La vita a se vuol togliere
Col crudo dardo istesso,
Ma dall' aurora amabile
Ciò non gli vien permesso.
Questo pietoso ufficio
Più accrebbe il suo dolore
Poichè durava il tenero
Il suo cocente amore.
Egli accresciuto il numero
De' fonti ancora auria
Se a consolare il misero
La Diva non venìa.
Fè sì, che il fato barbaro
Finisse i giorni suoi,
E questo fin le varie
Sue nozze ebber di poi.

Il fondo di questa favola è un tratto di vera storia. La persona dell' aurora, che vi si fa intervenire significa solamente, che Cefalo andava alla punta del giorno alla caccia. Procri ebbe un' intrigo reale, che la pose in disgusto con suo marito. Si riconciliarono indi; ma Cefalo avendo ucciso la sua moglie, sebbene per caso, si credè, ch' era un resto del risentimento, che aveva contro di essa; e l'Areopago lo condannò ad un' esilio perpetuo. Cefalo era bisavolo di Ulisse.

D. Quali sono le avventure di Mida?

MIDA. *R.* Mida Re della Lidia, o della Frigia era figlio di Gordio, e di Cibele. Bacco andando a fare la conquista delle Indie, passò per i suoi stati. Questo Re, che aveva appreso, che Sileno padre educatore del Dio, amava assai il vino; ne riempì una fontana, dove il vecchio si ubbriacò di tal maniera, che fu ob-

obbligato di rimanervi. Si condusse a Mida come una spia: ma questo Re gli fece la migliore accoglienza, che potesse attendere. Bacco, al suo ritorno passò per la corte di Mida, di cui Sileno si lodò tanto, che il Dio lo premurò a chiedergli la grazia, che gli piacerebbe, con promessa di accordargliela. Questo Re imprudentemente dimandò, che tutto ciò, che toccherebbe divenisse oro. Si pentì subito della sua imprudente dimanda. Tutto ciò, che toccava si convertiva di fatti in oro, e correva pericolo di morir di fame. Implorò il soccorso di Bacco, che gli disse di andarsi a bagnare nel Pattolo, fiume di Lidia, che discendeva dal monte Jmolo. Le acque di questo fiume attrassero la virtù, che aveva Mida, e da quel tempo han sempre con esse portata un' arena di oro.

Questa favola, ch' è raccontata da Ovidio con la dilicatezza ordinaria del suo spirito, è l' immagine di un Principe economo sino all' avarizia, che regnando in un paese fertile, ritraeva dalla vendita de' suoi grani, de' vini, e de' bestiami delle somme considerevoli. Questo ha voluto figurarsi con questo cangiamento in oro da tutto ciò che toccava. La sua avarizia cangiò indi l' oggetto, ed avendo saputo, che il Pattolo portava de' granelli di oro, abbandonò la cultura delle terre, per far raccogliere l' oro di questo fiume, ciò, che gli valse delle nuove ricchezze.

D. In quale occasioni fu Mida l' arbitro tra Apollo, e Pane?

R. Questi Dei si fecero una disfida, della quale Mida, e 'l monte Jmolo furono presi

per giudici. Pane pretendeva, che la sua sampogna dovea esser preferita alla lira di Apollo. Jmolo, per meglio sentirli, allontanò tutti i suoi alberi. Pane si fece sentire il primo, indi Apollo incantò tutta l'assemblea. Jmolo pronunziò in suo favore; ma Mida da ricco ignorante, e senza gusto diè la preferenza alla musica rustica del Dio delle foreste. Apollo; per ringraziarlo di un giudizio sì savio gli donò un pajo di orecchie di asino. Quest' avventura è assai ben descritta ne' versi seguenti.

Avendo preferito
Mida per suo tormento
Di Apollo l'alma lira
A un rustico strumento;
Comparve de' mortali,
Punito dal gran Nume
Con asinine orecchie
Difforme oltre il costume.

Qualunque cura prendesse Mida, per occultare questa vergognosa difformità, fu veduta dal suo barbiere, il Re gli promise delle gran ricompense, se guardava il secreto, e lo minacciò degli ultimi supplizj se lo avesse manifestato. Il barbiere, che occultava questo secreto, fece un buco in terra, e ve lo sotterrò. Poco tempo dopo, crebbero delle rose in quel luogo, e queste agitate dal vento, fecero sentire; *Il Re Mida ha gli orecchi di asino*.

Questa favola può avere per fondamento l'ignoranza, e la stupidità di questo principe o pure si è voluto dire, ciò, ch'è più verosimile, che aveva delle lunghe orecchie, per esprimere, ch'era istrutto di tutto ciò, che si

si diceva, perchè aveva per tutto delle spie per informarlo di ciò, che si passava, come dicesi, che un principe ha le braccia lunghe quando da lungi fa sentire il suo potere.

D. Chi era Marsia? e perchè Apollo si vendicò crudelmente di lui? MARSIA

R. Marsïa era ün Satiro della Frigia, figlio di Hiagni, o secondo altri di Eagro. Fu figlio di Olimpo, secondo Appollodoro. Trovò il biffaro, che Minerva aveva gittato, e colmato di maledizioni, perchè la rendeva sì difforme quando ne godeva, che destava le risa di tutte le altre Dee. Marsia perfezionò quest' istromento, e com' era della corte di Cibele, si osservò da quel tempo di meschiar sempre de' biffari ne' sacrificj, che si facevano a questa Dea. Questo Satiro fu assai temerario nello sfidare Apollo; le condizioni del cartello furono, che il vinto stasse a discrezione del vincitore. Trasse dal suo strumento de' suoni molto armoniosi per incantar tutto il Mondo, ed anche per intimorire un pò Apollo; ma, questo Dio, che unì ai dolci accordi della sua lira gli Accenti della sua voce; riportò in suo favore tutt'i voti. Attaccò il Satiro ad un piano, e lo scorticò vivo, per punirlo della sua temerità. Le ninfe, i Satiri, ed i fauni sparsero tante lagrime nella sua morte, che produssero un fiume, che portò il suo nome. Apollo restò indisposto contro il biffaro, e contro quelli, che lo suonavano, sino a che Secade lo venne a pacificare suonando sul suo istrumento un inno in onore di questo Dio nel suo tempio di Delfo.

Vi sono le figure di Marsia, che lo rappresentano con gli orecchi di Fauno, e di Sati-

ro. Credesi, che questa favola sia una mera allegoria, la cui spiega la più ragionevole è, che prima dell' invenzione della lira, il flauto era preferito a tutti gli strumenti musicali, ed arricchiva quelli, che lo sapevano suonare, ma il giuoco della lira discreditò quello del flauto, e fece torto a quelli, che si avevano acquistato qualche riputazione in questo Istrumento.

Altri Mitologi dicono, che Marsia per disperazione di esser vinto, o forse avendo lo spirito alienato, si era precipitato in un fiume della Frigia, al quale diede il suo nome. Come le acque di questo fiume sembravan rosse, forse a cagione dell' arena, che avvicinavasi a questo colore, la favola aggiugne, che furon tinte del sangue di Marsia.

D. Come Giove ricompensò la pietà di Filemone, e di Boci?

FILEMONE E BOCI.

R. Giove, e Mercurio percorrendo la Frigia, sotto la figura umana, furono ributtati da tutti gli abitanti di un villaggio, per dove passarono; la sola capanna di Filemone, e di Boci fu loro aperta. Erano vecchi sposi, che soli componevano tutta la loro famiglia, e tutt' i loro servi, e che vivevano felici nella loro povertà. Fecero agli Dei la migliore accoglienza che poterono. La vecchia Boci si brigò di far riscaldar dell' acqua per lavar loro i piedi; cerimonia, che pratticavasi riguardo ai stranieri; indi loro dispose un pasto campestre, che consisteva in alcuni frutti, del latte, e del mele. Ovidio si è molto disteso nel descrivere il mobigliamento di questa povera gente, e 'l festino che fecero agli Dei, che riconobbero perciò, ch' essi erano durante il pas-

pasto. Tosto corsero, per uccidere un' oca, che avevano, e che guardava la loro casa. L' oca più agile di essi, loro scappò, e venne a cercare un' asilo a piedi degli Dei, che ordinarono, che se le lasciasse la vita; indi si levarono da tavola, comandarono a questi vecchi di seguirli su di un' alta montagna vicina al villaggio; là ad essi dissero di guardare dietro di essi. Filemone, e Boci videro, che tutto il villaggio era sommerso; ad eccezione della loro capanna, che si cangiò in un magnifico tempio. Giove loro promise di accordarli tutto ciò, che dimanderebbero per ricompensa della loro fedeltà. Dimandarono solamente agli Dei di essere i Ministri di questo tempio, e di non morir l' uno senza l' altro. I loro voti furono esauditi, e quando furono giunti ad un' estrema vecchiezza, un giorno, che discorrevano di questo miracolo alla porta del tempio, Filemone si avvide, che Boci si cangiava in tiglia, e Boci fu sorpresa, che suo marito diveniva quercia; si fecero teneramente i loro saluti. L' inimitabile la Fontaine ha posto in versi quest' avventura. Questa favola è una di quelli avvenimenti, che gli antichi rapportavano, per provare, che la virtù e l' ospitalità erano ricompensate.

D. Come Iside divenne garzone? IFIDE.

R. Ligdo abitante di Feste aveva ordinato a Teletuza sua moglie, ch' era incinta, che se si sgravavano di una figlia, l' ucciderebbe. Teletuza più tenera di suo marito fece allevare come un garzone quella, che pose al Mondo, che fu chiamata Iside. Ligda, vi fu sì bene ingannato, che conchiuse il matrimonio

 di

di questo preteso figlio con una donzella della medesima città, chiamata Jante. Come il tempo delle nozze si avvicinava, Teletuza dopo averli fatto differire moltissime volte su diversi pretesti, ebbe ricorso alla Dea Iside, che cangiò in garzone Ifide, e sposò Jante.

JANTE.

D. Di qual stratagemma si servì Aconzio, o Acronso, per impegnar Cidippe a sposarlo?

CIDIPPE.

R. Cidippe era un partito, il quale non osava pretendere; tanto per rapporto ai beni, che alla nascita. Un giorno che questa giovine era nel tempio di Delo, Aconzio lasciò cadere a' piedi della sua metressa una boccia, sulla quale aveva incise queste parole: *Io giuro per Diana di non esser mai, che di Anconzio*. Cidippe presa questa boccia; la curiosità naturale al sesso gli fece leggere, senza pensarvi, questo giuramento, ed ella si impegnò di questa maniera ad Anconzio; poichè vi era una legge, che li obbligava ad eseguire tutto ciò, che si pronunziava nel tempio di Delo. Altri Mitologi dicono, che tutte le volte che trattavasi di procedere alle nozze di Cidippe con ogni altro partito; che Acronso, era presa da una violente febbre; in maniera che i suoi parenti furono obbligati di farle sposare Acronso.

D Quale fu la trist' avventura di Bibli?

BIBLI.

R. Bibli, figlia di Mileto, figlio di Apollo, e di Ciana figlia del fiume Meandro, amò suo fratello Cono al di là de' limiti dell' amicizia fraterna, e concepì per lui una fiamma incestuosa. L'orrore, che questa passione ispirò a questo virtuoso fratello, fu tale, che si esiliò. Bibli, occiecata dalla sua passione, che

non

non aveva più limiti, corse a cercarlo; ma essendosi stancata inutilmente, le Najadi ebbero pietà del suo dolore, e la cangiarono in fontana. Questa Storia può esser reale, dicendo, che Bibli morì di colera.

D. Quali nomi portò primieramente l' isola di Cipro? CIPRO

R. Si chiamò prima Sfecie dal nome de' Sferj, che l'abitavano, indi fu chiamata Ceraste. Le Ceraste immolavano tutt'i stranieri, che abbordavano nella loro isola. Venere, cui l'isola era consecrata, non potè sofferire questa inumanità; le cangiò in tori; ciò, che la favola ha immaginato, per disegnare i costumi feroci di questi popoli. Come la parola ceraste significa corno, e che quest' isola è circondata di promontorj, che fan comparire da lungi delle punte de' scogli, si può credere, che così meritarono questo secondo nome, se non si voglia dire, ch' ebbe questo nome da un gran tumore, che i suoi abitanti avevano in testa, e che rassomigliava ad un corno Fu ancora chiamata Macaria, cioè fortunata.

D. Diteci qualche cosa di Pigmalione scultore?

R. Molti autori assicurano, che questo Pigmalione fu lo stesso, che quello, che fu Re di Tiro, e fratello di Didone. Le dissolutezze delle Propetidi, abitanti della città di Amatunta in Cipro, gli fecero concepire un sì gran disprezzo, ed un sì forte odio per le donne, che visse lungo tempo, senz' attaccarsi ad alcuna; si applicò alla scoltura, che amava, ed intendeva perfettamente. Fece una statua di avorio, che rappresentava una donna; era di PIGMALIONE

di sì rara beltà, che si sarebbe detto essere animata; ei ne divenne perdutamente amante.

Divenne in quell'istante
Di Venere sua figlia
Pigmalione amante.

Fece mille stravaganze per questa statua; finalmente ebbe ricorso a Venere, che priegò di animarla; la Dea lo esaudì. Sposò la sua statua, e n'ebbe Pafo, ch'edificò la città di Pafo.

Il senso di questa favola è, che questo Principe trovò il mezzo di render sensibile qualche bella persona, che non aveva che della freddezza per lui; da ciò può derivare il proverbio, così fredda che una statua.

D. Chi era Abaride?

ABARIDE. *R.* Abaride era uno Scita, e gran Sacerdote di Apollo. Questo Dio gli accordò il dono della profezia, e gli diede una freccia, sulla quale percorse l'aria. Si comprende, che questa favola rappresenta alcuno di quegli abili ciarlatani, che hanno la maniera di guadagnar l'argento correndo il Mondo, ed ingannando.

D. Chi fu cangiato in pernice?

ACALO. *R.* Acalo, o Calo, era nipote di Dedalo, che lo precipitò per gelosia dall'alto di una torre. Si chiamò Pernice, perchè Minerva tocca dalla sua disgrazia, lo trasformò in questo uccello. Vedete *Calo*. Inventò, come dicesi, molti utili istrumenti, come la sega, il torno, la ruota, della quale si servono li stagnari. Dedalo fu geloso della sua agiltà, e per timore, che la sua propria riputazione non fosse un giorno denigrata per quella di suo nipo-

pote, lo fè perire secretamente. La favola dice, che lo precipitò dall' alto della cittadella di Minerva, e che questa Dea, che favorisce le belle arti, lo aveva ricevuto in mezzo dell'aria, e cangiato in pernice.

D. Chi era Aristeo, di cui parla Virgilio nel 4. libro delle georgiche? ARISTEO.

R. Aristeo era figlio di Apollo, e della ninfa Cirene; fu allevato dalle ninfe, che l' insegnarono a condensare il latte, a coltivar gli olivi, ed a fare degli alveari; ma si applicò sopratutto alla cura, che esigono le api, le cui perdite sapeva riparare. Una malattia avendo fatto perire tutt' i sciami, andò a trovare sua madre nella profonda grotta, che abitava alle scaturigini del Peneo. Lo rimandò al saggio Proteo, che gli ordinò di sacrificar quattro tori all' anima di Euridice, la cui morte aveva cagionata, poichè fuggendo le sue persecuzioni fu morsicata al calcagno da un serpente; e l'assicurò, che ne uscirebbe un numeroso sciame di pecchie, ciò, che avvenne. E' questa una finzione ingegnosa, che ci asconde la maniera, che aveva Aristeo a conservare, e a rinnovare le api. Sposò Antonea figlia di Cadmo, dalla quale ebbe l' infelice Atteone, dopo la cui morte si ritirò nell' isola di Coo, e di là in Sardegna, che coltivò il primo, avendola ritrovata incolta; indi passò in Sicilia, ove sparse le sue beneficenze; finalmente andò nella Tracia, dove Bacco l' associò alle sue orgie, e gl' insegnò molte cose utili alla umana vita. Essendosi abituato al Monte Emo, disparve tutto ad un tratto. I Greci l' onorarono indi come un Dio,

so-

sopratutto della Sicilia, dove fu una delle gran divinità campestri.

Quatuor eximios praestanti corpore tauros
Qui tibi nunc viridis depascunt summa Lycaei
Delige, et intacta totidem cervice juvencas.
Quatuor his aras alta ad delubra dearum
Constitue, et sacrum jugulis demitte cruorem
Corporaque ipsa boum frondoso desere luco.
Post ubi nona suos aurora ostenderit ortus,
Inferias Orphei lethaea papavera mittes;
Placatam Eurydicem vitula venerabere caesa,
Et nigram mactabis ovem, lucumque revises.
Haud mora continuo matris praecepta facessit:
Ad delubra venit, monstratas excitat aras:
Quatuor eximios praestanti corpore tauros
Ducit, et intacta totidem cervice juvencas:
Post ubi nona suos aurora induxerat ortus,
Inferius Orphei mittit, lucumque revisis;
Hic vero subitum, ac dictu mirabile monstrum,
Aspiciunt; liquefacta boum per viscera tota
Stridere apes utero, et ruptis effervere costis,
Immensasque trahi nubes, jamque arbore summa
Confluere, et lentis uvam dimittere ramis.
Virg. Georg. l. 4.

D. Istruiteci delle avventure di Acamante all' assedio di Troja?

ACAMANTE. *R.* Acamante figlio di Teseo, e di Fedra, era all' assedio di Troja, e fu deputato per andare con Diomede a ridomandare Elena. Quest' ambasciata non ebbe alcun successo; ma si fece amare da Laodicea, figlia di Priamo. Fu uno di quelli, che si chiusero nel cavallo di legno. In mezzo alla stragge Etra gli mostrò il figlio, che Laodicea aveva avuto da lui, e salvò la vita all' uno, e all' altro. Questa Etra era come sembra sua ava. *Vedete* Etra.

D. Non

D. Non vi è una ninfa chiamata Acante?

R. Questa pianta fu altra fiata una giovinetta, che Apollo così cangiò, in riconoscenza di esserne stata amata. La rassomiglianza del nome fa tutto il fondamento della metamorfosi. ACANTE.

D. Chi era Acaste? ACASTE

R. Acaste era figlio di Pelia, Re di Tessaglia. Creteide, o Atalanta sua moglie irritata dal disprezzo di Peleo, di cui era amante, e che non voleva corrispondere alla sua passione, lo accusò di avere attentato al suo onore; Acaste sotto pretesto di una parte di caccia abbandonò Peleo sul Monte Pelion ai centauri, ed alle bestie feroci. Ma Chirone lo protesse, e col soccorso degli Argonauti, andò a vendicarsi del marito, e della moglie.

D. Plutarco non parla di un certo Edoneo? EDONEO.

R. Edoneo era Re de' Molossi, secondo alcuni. Plutarco dice, che Piritoo volle rapir sua moglie col soccorso di Teseo, e che questo Re aveva de' cani, ai quali faceva divorare coloro, che voleva punire. Questo tratto molto rassembra al rapimento di Proserpina, e al cane Cerbero.

D. Diteci una parola delle Aloidi?

R. Il gigante Aloeo aveva sposata Ifimedia: questa essendo stata rapita da Nettuno, mise al Mondo Oto, ed Efialto, sopranominate le Aloidi. Alteo li allevò come suoi proprj figli; crescevano nove pollici in ogni mese. La loro grandezza enorme li rese sì fieri, che non vi era niente al di sopra delle loro forze; intrapresero dunque a detronizzare Giove, e per dargli un'assalto, dal quale non si po-

potesse difendere, misero il Monte Ossa, e 'l Monte Pelia sull' Olimpo, di là minacciando il sovrano degli Dei, ebbero l'insolenza di dimandar Giunone, e Diana. Marte avendo voluto opporsi alla loro intrapresa, lo fecero prigioniero, ed avendolo ligato con grosse catene, lo tennero così tredici mesi in una prigione di bronzo, dove sarebbe sempre restato, se Mercurio non fosse venuto a liberarnelo. Gli Dei vedendos' inferiori contro di sì terribili nimici, ricorsero all' artifizio. Diana avendoli veduti su di un carro, si cangiò in cervo, e si lanciò in mezzo di essi. Come vollero tirare le loro freccie, si ferirono l'un l'altro, e morirono per le loro ferite. La favola aggiugne, per una contraddizione assai ordinaria in questo genere, che Giove li precipitò nel fondo del Tartaro.

Questi due Aloidi figli di Nettuno erano apparentemente due famosi corsari, che si resero inespugnabili per i loro assassinj, e che non poterono ridursi per forza. Marte disfece, e tenne in prigione per 13. mesi, è forse un generale di armata, che fu inviato contro di essi, e vinto. Mercurio, che liberò Marte, fu qualche negoziante, che trattò della sua libertà: l'artefizio, di cui si servì Diana, per disfarsi di essi, significa, che Giove non potendone venire a capo a forza aperta, trovò il mezzo di disunirli, e di attaccarl' insieme; di sorta che si distrussero tra loro.

TELEFO. *D.* Come Telefo fu riconosciuto per il figlio di Ogea?

OGEA. *R.* Ogea, figlia di Alceo ebbe da Ercole

Te-

Telefo, che andò a partorire ne' boschi. Questi si avvanzò molto alla corte di Teucro, Re della Misia, presso cui Ogea erasi rifuggita, per evitare la collera di suo padre. Telefo ottenne dal Re, Ogea per moglie; ella che non volea sposare un' avventuriero, era per ucciderlo quando fu atterrita da un serpente. Questo avvenimento diè luogo ad una conversazione, che produsse la riconoscenza della madre, e del figlio.

D. Chi era Ceculo? CECULO.

R. Ceculo era figlio di Vulcano. La sua madre essendosi seduta presso la forgia di questo Dio, una scintilla di fuoco la colpì, e gli fè mettere al mondo un figlio in capo di nove mesi: non visse, che di furti, e di assassinamenti. Egli ha fondato la città di Preneste.

D. Diteci qualche cosa di Crateo? CRATEO

R. Crateo, o Creteo, figlio di Minosse, e di Pasife seppe dall'oracolo, che doveva essere ucciso da uno de' suoi figli. Altamene suo figlio, per allontanare questa disgrazia, uccise una delle sue sorelle, a cui Mercurio aveva rapito l'onore, maritò le altre con principi stranieri, e si esiliò dalla sua padria. Crateo non potendo vivere senza il suo figlio; equipaggiò una flotta, per andarlo a cercare; Abordò nell'isola di Rodi, dov'era suo figlio. Gli abitanti presero le armi per respinger Crateo, che presero per un nemico. Nel combattimento questo infelice padre fu ucciso da una freccia, che gli aveva vibrata suo figlio. Si riconobbero; Altamene per il favor degli Dei, fu ingojato dalla terra, come lo dimandava. E' Apollodoro, che racconta questa favola.

D. Qua-

D. Quale avvenimento ha dato il nome alla montagna di Citerone?

R. Citerone pastor di Beozia consigliò a Giove di fingere un nuovo matrimonio, per ricondurre Giunone con cui questo Dio era impegnato. Giove in riconoscenza di questo avviso, che ebbe un buon successo, lo trasformò in montagna, che porta il suo nome. Altri Autori dicono, ch' era Re di Platea in Beozia, e che passava per l' uomo il più savio del suo tempo; ciò, che ha senza dubio dato luogo di fingere, che trovò il mezzo di riconciliar Giove, e Giunone.

D. Quale fu la trista sorte di Deifone?

R. Deifone era figlia di Trittolemo. Cerere, che l' amava perdutamente, volle renderlo immortale, e per purificare in lui tutto ciò, che vi era di mortale, lo faceva passare per il fuoco; ma Meganira sua madre sbigottita, impedì co' suoi gridi l' effetto del mistero. La Dea volando tosto nel suo carro lasciò bruggiare Deifone.

Questa favola pare di essere stata immaginata per dire, che accadde qualche accidente a questo fanciullo; che si lasciò a caso forse cadere, e la cui memoria non si è voluta onorare per questa pretesa tenerezza di Cerere per lui.

D. Cos' avvenne a Driope per aver strappato un ramo di albore?

R. Driope ninfa di Arcadia amata da Mercurio; strappò un giorno un ramo di albore di Soria per far scherzare suo figlio Bacco, cui erano le Sorie consagrate, per castigare questa profanazione, la cangiò in albore. Il figlio pensò di essere inviluppato nella medesima

sima disgrazia. Questo sembra uno di que' racconti, che facevansi ai fanciulli, per loro insegnare a non strappar mai alcun ramo di albore, nè a cogliere alcun fiore.

D. Quale fu la metamorfosi di Egipio?

R. Egipio, giovine di Tessaglia acquistò a forza di regali la buona grazia di Timandra. Neofione figlio di questa bella donna guadagnò col medesimo secreto il cuore di Buli, madre di Egipio; ma vi si attaccò in guisa, ch' Egipio commise un' incesto con la sua propria madre. Ebbero entrambi tant'orrore di se medesimi, che gli Dei, per terminare i loro rimorsi, cangiarono i due figli in avoltoj, e le madri in smerghi.

D. Che vi è di singolare di Epimenide? EPIMENIDE.

R. Epimenide era un Cretese, che dormì cinquant' anni, e che al destarsi, vide, che tutto aveva mutato aspetto. Voll' entrare nella sua casa, e gli si dimandò chi era da suo fratello cadetto, ch' era già vecchio avendolo appena riconosciuto. Gli raccontò la sua storia, il rumore se ne sparse per tutta la Grecia. Si riguardò indi come un' uomo favorito dagli Dei, e si consultava come un' oracolo. Diogene Laerzio, che ci ha conservato questo racconto, o questa tradizione popolare soggiugne, che le genti che non possono credere ch' egli abbia tanto dormito, credono solamente, ch' egli fu qualche tempo vagabondo, per acquistare la conoscenza de' semplici.

D. Cosa chiamas' il nodo gordiano?

R. Gordio era figlio di un fatigatore. Il nodo, che attaccava il giogo del suo carro al timone, era fatto sì strettamente, che niu-

no poteva scioglierlo. Altri dicono, che Gordio era padre di Mida, Re della Frigia, che aveva un carro, il cui giogo era attaccato al timone per un nodo, che faceva tanti giri, e rigiri, che non potea scovirsi nè dove cominciava, nè dove finiva. Questo è il nodo Gordiano, che Alessandro recise.

D. Quale fu l' infelice fine della Sacerdotessa Ero, e di Leandro suo amoroso?

R. Ero giovane Sacerdotessa di Venere era di Sesto. Leandro giovane della Città di Abido, passava ogni notte lo stretto dell' Ellesponto a nuoto, per andarla a vedere in una torre, dov' era. Questo tragitto era almeno di sette stadj, che sono 875. passi. Aveva ella la cura di mettere un fanale nell' alto della sua torre. Questa intrapresa temeraria ebbe alla fine un infelice successo. Leandro fu sommerso da una tempesta; il suo corpo fu spinto dalle onde sino a piè della torre. Ero, che lo riconobbe si gittò su di lui nel mare. La maggior parte degli autori richiamano in dubio l' azione di Leandro a cagione della lunghezza del tragitto.

D. Perchè Ifide si appiccò?

R. Ifide, principe di Cipro disperato di non poter piacere alla ninfa Anassarette, si uccise innanzi alla dilei porta. Ella fu cangiata in scoglio per la sua durezza. Questa metamorfosi è una maniera di esprimere l' insensibilità di Anassarette, o la sorpresa, che recò a questa donzella la vista di un' uomo, che aveva reso disperato.

Sepolcro di Mausoleo.

D. Donde deriva la parola Mausoleo?

R. Mausolo, Re di Caria è colui, che ha da-

dato il suo nome ai Mausolei a cagione del superbo sepolcro, che Artemisia sua moglie gli fece innalzare. Dicesi ancora, che ingojò le sue ceneri. Questo Mausoleo, come dicesi, era una delle sette maraviglie del mondo; aveva 411. piedi di circuito, e 140. piedi di altezza, vi comprese una piramide della medesima altezza dell' edificio. Dicesi, che v' impiegò i quattro più abili architetti della Grecia. Non contenta di ciò, e per celebrare ancora più la memoria di suo marito, stabilì de' giuochi funebri, assegnando de' gran premj per i poeti, e gli oratori, che verrebbero a lor piacere ad esercitare i loro talenti in onore del Re Mausolo. Alcuni saggi critici pretendono che tutto ciò, che si è spacciato di maraviglioso della tristezza di Artemisia, e di tutto il personaggio della vedova desolata, che se l' è fatta fare, può esser tratto da alcuni romanzi del tempo.

D. Diteci qualche cosa di Peribea, madre di Ajace.

R. Peribea era figlia di Alcatoo, Re di Megara: questo principe avendo saputo, ch' ell' amava Telamone Re di Salamina, ordinò, che si gittasse nel mare. Il ministro di questa barbarie si contentò di venderla. Dicesi che fu Teseo, che la comperò, e che tocco dalla tenerezza, che aveva per Telamone, la condusse a Selamina, ove si sgravò di Ajace. Dopo la morte di suo padre, ella pretese ai diritti della sua nascita, e fè passar la corona al suo figlio Ajace. PERIBEA.

D. Che dice la favola di Tespio?

R. Tespio, o Testio era padre di 50. fi-

glie, che fè sposare ad Ercole dopo di averlo ubbriacato in un convito. Pausania stesso dice, che questa storia è favolosa in tutte le sue parti.

D. Come fu ricompensata la pietà di Cleobi, e di Bitone, suo fratello verso la loro madre?

R. Erano figli di una Sacerdotessa di Argo, la quale mancando di cavalli per portars' in un templo, essi stessi strascinarono il suo carro. Questa madre priegò gli Dei di accordarle ciò che potea dar di meglio a' suoi figli per la loro pietà, e morirono tutti due subitaneamente, come se questa fosse la più gran felicità, che possa accadere all' uomo, di esser liberato dalle miserie della vita.

D. Chi fu cangiato in maggiorana?

R. Fu un giovine chiamato Amaraco profumiero di Cinira, Re di Cipro, che avendo rotto un vase pieno di profumi, ne morì di dolore, e fu cangiatò in questo fiore.

D. Chi fu trasformato in Cicogna?

R. Una Antigona figlia di Laomedonte, e sorella di Priamo (altro che l'Antigona figlia di Edipo), che Giunone cangiò in quest' uccello, per punirla dell' orgoglio, che le cagionava la sua beltà.

D. Quali appellansi giuochi agonali, o feste agonali?

R. Erano feste istituite da Numa, Re de' Romani, in onore di Giano: si celebravano tre volte l' anno, nel mese di Gennaro, di Maggio, e di Dicembre: furono così dette a cagione de' combattimenti, che vi si davano. *Agon* in greco significa battaglia.

F I N E.

TA-



TAVOLA

DE' NOMI PROPRJ

E de' principali tratti della Favola.

Chi-

Ebe,

Eu-

I

Ni-

O

P

Scil.

Te-

Ulis-

Fine della Tavola de' nomi proprj.



